CONSIGLI

DI

UN MILITARE A SUO FIGLIO

OPERA

DEL BARONE D' A***

COLONNELLO DI FANTERIA

AD USO

DE' GIOVANETTI MILITARI

Ristampata per cura di Emilio Pietrantonio

Terza Edizione

NAPOLI
Dalla Tipografia Tizzano
Strada Cisterna dell'Olio n. 45.
1857

LETTERA DEDICATORIA

A SUO FIGLIO

Voi entrate , figliuol mio, in una carriera luminosa , ma piena di difficoltà. Io non posso additarvele, se non di lontano, e guidarvi solamente colla voce e coll' occhio. Abbandonato in balia a voi stesso, avete bisogno di consigli. Un padre, che si lusinga di trovare un giorno in voi la consolazione e l'appoggio della sua vecchiezza, ha troppa premura di darveli buoni , perchè non vi smarrite. Riceveteli di buon animo, poichè sono il frutto dell'esperienza, della meditazione, e della fatica. Seguiteli con docilità, poichè li troverete tutti dettati dalla tenerezza e dall' amore.

Avete abbracciato uno stato, nel quale la più parte de' giovani altro in mira non hanno, che l' indipendenza, il piacere, e l' ozio, che credono da quello inseparabili. Figliuol mio, è spedita per voi, se siete nel medesimo errore. Conoscete meglio la carriera, che volete percorrere: non avvene alcuna, che richieda più di genio, di talenti, maggior forza di spirito e di corpo, più perfetta rinuncia a se stesso, più grande imperio sulle passioni, maggiore studio, maggior ubbidienza, miglior condotta.

Sarete sorpreso da una tal dipintura, se avete posto l' occhio finora soltanto in quei giovani militari, storditi, e presuntuosi, i quali superbi della nobiltà del loro stato, si figurano, che debba imporre ad altri il loro uniforme, che la lor patente faccia le veci del sapere, de' talenti, e delle virtù, e che basti solo esser bravi per adempiere tutt' i doveri della loro professione.

Credete anche voi figliuol mio, che la condizione del Soldato è la più nobile, ma sappiate, che tal è a cagione de' talenti, e delle virtù, che si suppongono in lui. L'altre pro-

fessioni, occupate intorno alla felicità interna della patria, si riposano sopra di esso della cura di difenderla. Elleno considerano un militare, come sempre apparecchiato a versare l' ultima goccia del suo sangue per l' onore e la gloria della Nazione, per la sicurezza delle proprietà, per lo servizio del Re, e per la pubblica tranquillità.

Ma questo glorioso sagrifizio non ecciterà la riconoscenza e la stima de' vostri Concittadini, se non quando i talenti, che voi promettete, renduti utili allo Stato, meriteranno la sua confidenza. Ecco l' unica ambizione, che siavi permessa, e la sola forse, che senza il soccorso dell' intrigo e della protezione, possa condurvi alla fortuna. Senza di questa generosa emulazione, per quanto possiate essere valoroso, languirete sempre ne' gradi subalterni della milizia. La prima nobiltà del Regno, non avendo altra professione da abbracciare, che quella delle armi, nelle sole prerogative d' una illustre origine trova titoli per giungere ai primi gradi. Se non vi giunge, le resta un nome famoso per cento avoli, e gli onori, e le ricchezze, che l' accidente

della nascita le ha procurati : ma coloro, ai quali la natura ha negato un tal vantaggio, non possono tor di mezzo gli ostacoli , che gli allontanano dai primi posti della milizia, se non con i loro talenti, e le loro virtù : e se non impiegano la lor giovinezza ad acquistarli , debbono aspettarsi di passar tre quarti della vita in impieghi bassi e penosi, e di ritirarsi alla fine dal servizio poveri di gloria, e più poveri ancora di beni di fortuna.

Figlio, in questa seconda classe vi ha fatto nascere il Cielo. Nobile pe' vostri antenati, pe' lor sentimenti, ed i miei non dovete sperar fortuna, se non dal vostro coraggio, e dalla vostra condotta. Se i principî di cui ho imbevuto il vostro giovine cuore, se gli esempî, che vi ho posti sotto gli occhi, se il sangue, che vi scorre nelle vene, non possono ispirarvi quel generoso orgoglio, senza del quale l'uomo difficilmente si sostiene nel cammin dell'onore, e della gloria...fermatevi, confondetevi nella folla de' Cittadini: io avrò men rossore della vostra oscurità, e sarà meno disonorevole per voi vivere sconosciuto , che andar carpone in una carriera, in cui entrar

non dovete, se non per giungere gloriosamente alla meta, o per morir degno de' benefizî del Re, della stima della vostra patria, e del sangue, da cui discendete.

Non vi spaventi però questo esordio, figliuol mio, anzi vi accenda di quell'eroico entusiasmo, che io voglio ispirarvi, e che solo conduce i vostri pari alla gloria. Io vi disegnerò la strada, che dovete battere, non ve la mostrerò sì fiorita, come voi avete potuto immaginarvela: ma quanto è più penosa, tanto è più onorevole; e quanto ne sono più difficoltosi i principî, tanto n'è più gloriosa la fine. Bisogna essere laborioso, costante, instancabile: se vi sgomentate un istante nel vostro cammino, non giungerete mai più al termine.

Troverete in questo scritto, dettato dal mio amore verso di voi, il compendio delle mie letture, e delle mie riflessioni. « Quando alcun si restringe a pubblicar solamente le proprie idee, dice il Conte Turpin, per quanto siano giuste, è da temere, che istruiscano meno, che quando adottando idee altrui si ha l' arte di ampliarle, e di trovarvi una

sorgente di solide riflessioni. Gli uomini in ogni tempo han copiato i loro pensieri. Sicchè non si può scrivere sopra qualsivoglia argomento, se non dopo un assiduo studio degli Autori, che hanno trattata la stessa materia, e dopo aver consultati coloro, che han tratte dall'esperienza le loro riflessioni » (*).

Appoggio agli esempî, e agli avvenimenti sparsi nella storia, le lezioni che vi dò. Messi in tal guisa allato al precetto, debbono produrre in voi l'effetto, che ne attendo. Figlio meditateli: scolpite profondamente nel vostro cuore le massime degl' illustri Guerrieri, e de' grandi uomini, di cui impronto la voce: fatene la regola delle vostre azioni : esse vi condurranno alla gloria e alla fortuna. Possa io esserne testimone, e insuperbirmi un giorno di essere vostro padre !

(*) Non vorrei, che altri mi accusasse di plagiato; se non cito le fonti, da cui ho attinto: non pretendo di appropriarmi nulla. Me beato, se ho scelto bene per condurre a fine il disegno, che mi ho proposto !

INTRODUZIONE

L'Arte Militare non è la prima nell' ordine della natura, che che ne dica Hobbes; ma è la più distinta nell' ordine civile. I Re hanno interesse di proteggerla, i popoli di rispettarla, e di studiarla i Grandi, che ne attendono lustro e fortuna. Sono cospicue le sue preminenze, le sue ricompense son nobili, i suoi rischi, i prosperi eventi, e le sue disgrazie stesse sono gloriose.

Tra tutte le professioni quella delle armi esige la men equivoca vocazione. Quali sono pertanto i motivi, da cui vengono ordinariamente determinati coloro, che s' indirizzano a questo stato? Qualche titolo ereditario, l' ambizione, l' interesse, talvolta l' amor della gloria, ma più spesso la vanità, il piacere dell' indipendenza, l' ozio, la necessità di avere uno stato.

Quelli, che vi apportano le più felici disposizioni, pensano comunemente, che basti ad un Militare, il quale voglia adempiere i suoi doveri, aver del valore, applicarsi a ben sapere l'evoluzioni che dee comandare alla sua truppa, ottenere la fiducia de'suoi Soldati, e saper ubbidire.

Molti senza dubbio, i cui nomi sono passati alla posterità, han dovuto i vantaggi riportati sul nemico ne' più pericolosi incontri alla buona volontà, e alla fiducia del Soldato. Ma su di che debb' esser fondata cotesta fiducia, se non sull'opinione, che gli aveano ispirati de' talenti e delle cognizioni loro? E dunque fa d'uopo, che un Uffiziale, il quale ami il suo dovere, e voglia andare innanzi, sappia, quali sono le cognizioni, che gli son necessarie nelle diverse circostanze, in cui può trovarsi, e s'ingegni unicamente di acquistarle.

Negar non si può, che nella carriera delle armi non sia la pratica una sorgente abbondante d'istruzioni: ma se non è rischiarata la pratica dal lume della teorica, quanti oggetti le sfuggono quanto incerti sono i lumi, che ella dà! E si possono chiamar lumi le cognizioni acquistate senza principi, e fondate sopra un uso ingannevole?

S'apprende, come gli altri, il mestier della guerra, ma suppone qualità più rare, delle quali l'une nascono con noi, l'altre si acquistano. Le

prime emanáno dal genio. Chiunque si dirige alla professione delle armi, che non l'abbracci, senza aver prima consultato il suo talento, e le sue forze. La capacità, sì nel Generale, come nell'Uffiziale, è frutto dell' ingegno destato da un' inclinazione naturale al suo mestiere. Senza questa inclinazione, senza quella specie di vocazione, che ci trascina quasi nostro malgrado, e che è il più sicuro segno di un talento deciso, si studia senza profitto, e si opera senza discernimento.

Colui, che colla più perfetta cognizione dell' arte Militare, non si sente l'anima superiore ad ogni timore, non farà fortuna nella carriera delle armi. Annoiano beutosto le maraviglie della guerra, quando si ha paura, e l'effetto delle bombe non diverte lungo tempo. Egli è dunque assolutamente necessario a chi è destinato alla guerra, di ben conoscere il proprio cuore, ed esser ben certo del suo coraggio. Quando si è assicurato della sua costanza ne' pericoli, della sua intrepidezza, e del suo valore, dee consultare ancora il temperamento e la complessione. Si avrà la forza di sopportar le fatiche d'una trincea? Si soffrirà nell'occasione la fame e la sete? Si dormirà senza ripugnanza sul suolo? Si potrà passar le notti alla scolta?

Il coraggio, il temperamento, e la complessione sono necessarî ugualmente all' Uffiziale e al

Soldato ; ma richieggono altre qualità i doveri e la nobile emulazione del primo. Vi vuol genio, se si aspira al titolo di grand' uomo, e vi vogliono grandi talenti per secondare il genio, e virtù sublimi per meritare un titolo. Quanta prudenza per frenare lo sdegno, quanta saviezza per distinguere un vero affronto da quello, che ne ha sol l' apparenza ! quanta dolcezza è necessaria nei costumi ! quanta dirittura nella mente ! qual discernimento per farsi amici dell'armata, e quanti riguardi per conservarseli.

Il genio non si acquista ; ma nasce con noi. Si è definito il genio una naturale attitudine a far qualche cosa : ma è un errore ; doveasi definire così il talento. È cosa , dicono, più ordinaria alla natura produrre un mostro, che un uomo senza verun talento: ma non tutti gli uomini nascono col genio. È questo il dono più grandioso della natura. Col talento può taluno essere un buon Militare , col genio un buon Militare divente un gran Generale. L' unione de' talenti talvolta , ma sempre la professione di quello , onde ci ha la natura forniti, manifesta il genio. Si studia , si cerca il proprio talento, e sovente non dassi nel segno; ma il genio si spiega da se stesso. Può stare ascoso il talento , perchè non ha le occasioni di mostrarsi ; il genio salta fuori ad onta di qualunque ostacolo : egli solo produ-

ce, il talento non altro fa, che mettere in opera. Il genio è l'anima di un Guerriero, l'amor della gloria lo schiude, lo studio lo dispone, la pratica lo perfeziona.

Accade spesso, che alcuno, il quale abbia dello spirito, creda esser fornito di genio. Ma sono ben diverse l'una dall'altra queste due modificazioni dell'anima. Il genio non può applicarsi, se non alle scienze e alle arti sublimi: lo spirito più leggero, va svolazzando indifferentemente sopra ogni cosa. L'uno abbraccia una scienza, e la conosce a fondo; l'altro vuol tutto abbracciare, e sfiora solamente. Lo spirito fa brillare i talenti senza renderli più solidi: il genio previene anche lo studio, e perfeziona ai talenti.

Niuno nasce Generale, benchè si porti nascendo il germe delle virtù, che formano il grand'uomo. Cesare, Spinola, Turena, il Gran Condè, ed alcuni altri han dimostrata fin dalla loro più tenera giovinezza certe qualità, che li mettevano al di sopra degli altri, portavano in se la sorgente di quelle grandi virtù, che con un profondo studio spiegarono poscia, e che perfezionarono coll'aiuto della pratica. Coloro, che gli han seguiti, forse con minor provvisione di naturali talenti, si sono con gli studì loro fatti degni di esser con quelli paragonati.

Può altri essere buon Generale senza essere un

Turena. Interi secoli appena producono uno di que' rari genî. Ma quanto più si son essi elevati al di sopra degli altri uomini, tanto più debbono eccitare la loro emulazione. Non si può giungere ad imitare i grandi uomini, cercando di sorpassare uomini mediocri, ma sforzandosi di agguagliare i più grandi. Un tal sentimento in un Militare non è nè alterigia, nè presunzione, è una virtù, e per questa sola via può sperare di giungervi.

Ha ciò di particolare il mestier della guerra, che la riputazione in esso non dipende nè dalla fortuna, nè dal caso. Colle virtù militari il semplice Soldato può diventare un Eroe, un uom fermo contra le difficoltà, intrepido nel periglio, e valoroso nelle battaglie: il Soldato, che accoppierà queste virtù al genio, potrà pretendere il titolo di grand' uomo.

Ma non basta parlarvi delle virtù militari in generale. Passo dunque a spiegarvele fil filo. Sarebbe immensa l'opera; ma io riduco queste istruzioni a nove oggetti principali, de' quali formerò altrettanti Capitoli. Tratterò ne' primi sei della forza, della bravura, della disciplina, della modestia, e della prudenza.

Nel settimo vi parlerò dell'onore, v' indicherò le virtù, che costituiscono l' uomo d' onore, e i vizî, che ci rendono indegni di questo titolo.

Nell' ottavo vi presenterò il quadro delle passioni, che per essere le più ordinarie, non sono meno perniciose a tutti gli uomini, e soprattutto ai giovani militari. A questo quadro aggiungerò alcuni consigli sull' amicizia.

Il nono abbraccerà succintamente le cognizioni, senza le quali l' Uffiziale dee riguardar come impossibile di pervenire giammai ai gradi, che debbono essere l' obbietto della sua ambizione.

Abbraccio uno sterminato argomento, e non mi lusingo di potere dir tutto. Ma cercherò di non intralasciar nulla di quello, che può darvi lume per condurvi nel Mondo, ed ispirarvi sentimenti degni dello Stato, al quale vi dedicate.

Non v' ha Guerriero perfetto. Turena ebbe una debolezza; non vi lusingate voi di non averne giammai. L' uomo ha bisogno delle passioni: affogarle sarebbe lo stesso, che privare l' anima della sua più possente molla: moderarle, e dirigerle verso il bene, è il capo d' opera della filosofia. Ma se l' abito delle virtù, se le più giudiziose riflessioni sono impotenti contra gli sforzi delle passioni; se l' uomo più attento sopra di se non può sperar mai di acquistare una saviezza infallibile; almeno coll' aiuto dell' età, e d' una ragione lungo tempo esercitata potrà pervenire a quel minimo grado di follia, in cui forse consiste tutta l' umana sapienza.

Saper accoppiar la sapienza, e la giovialità, l'erudizione, e la pulitezza, la compiacenza e la fermezza, molta ragione, e un poco di spirito, questa è la filosofia delle persone assennate. Senza la sapienza voi sprecherete le vostre forze, la vostra fortuna, la vostra sanità. Senza quella giovialità, che suppone la calma d' una coscienza esente da rimorsi, allontanerete da voi le persone amabili, di cui avete bisogno, e l' anima vostra non troverà scampo nelle amarezze della vita. Senza la scienza non potete bastare a voi stesso; e l' importunità delle persone moleste vi opprimerà: senza pulitezza sarete fuggito, e vi consumerete nella noia della solitudine. Senza fermezza, che sarà di voi in quella guerra, che vi faranno continuamente gli elementi, la fortuna, le passioni altrui, e le vostre? Senza compiacenza, qual soccorso potete aspettare dagli uomini? Senza un esercizio costante della vostra ragione, le vostre azioni, i vostri discorsi somiglieranno al delirio, e senza spirito guasterete le migliori cose, e nella vostra condotta sarà tutto mal allogato, sin la virtù.

CONSIGLI
DI UN MILITARE A SUO FIGLIO

CAPITOLO I.

Della robustezza e della sanità.

Indarno avrebbe date la natura le più felici disposizioni all' Uffiziale: indarno avrebb' egli acquistati tutti i talenti, e tutte le cognizioni necessarie al suo stato, se una troppo debole complessione non gli permettesse di profittare di tai vantaggi, e sopportar non potesse le fatiche di una campagna.

Colui dunque, che s'indirizza al mestiere delle armi, dee conservare questo prezioso dono, ed evitare tutti gli eccessi, che possono privarnelo. Questi nuocciono finanche ai piaceri. Sappiate scerre i piaceri, godetene, proccuratevi tutti quelli, che possono permettervi la ragione e l'onestà;

ma usatene con economia per poterne goder sempre. Qual sorte è quella d'un uomo cui il libertinaggio e la dissolutezza rendono caduco prima del tempo! Se n' è veduto alcuno, che non potendo più resistere all' onta di una vita inutile, dolorosa, e languida, l' ha terminata con una morte più vergognosa ancora. Gli eccessi, che conducono a questo termine, possono mai esser piaceri per un uomo dilicato e sensibile?

La professione militare non è fatta nè per i dissoluti, nè per quelli, che amano di troppo gli agi. E fra tutte le professioni quella, che esige più di quella forza, e di quel vigore, che fan sopportar di buon cuore gl' incomodi della vita. Una sanità ferma e robusta annunzia ordinariamente l' energìa dell' anima, e pure è quella parte, che si considera meno nelle nostre istituzioni. L' educazione presso di noi è tutta morale; non si dà nulla al fisico.

La più parte di quelli, che si appigliano al partito delle armi, non vi si determinano, se non per la speranza di menare una vita più allegra, più indipendente, e più felice, che nella casa paterna. È vero, che tal è a un di presso per coloro, la cui ambizione restringesi a montare a passo a passo, e per ordine di anzianità, ai primi posti del corpo, al quale appartengono; ma quelli, che animati da una emulazione più nobile, vogliono sormontare l' intervallo, che li separa dal fastigio degli onori, debbono avvezzarsi di buon' ora a soffrire tutte le intemperie delle stagioni, le vicende de' tempi, la fame,

la sete, le fatiche, le vigilie, e tutt'i mali, ai quali è soggetto il soldato.

Licurgo, persuaso fortemente, che la forza è la prima qualità del soldato, riguardò l'educazione de' fanciulli come il primo e il più importante oggetto d'una buona legislazione, vi provvide da lungi, regolando tutto ciò, che concerneva i maritaggi, e i natali. Persuaso, che nel seno della madre formasi la complessione del fanciullo, e che succiando il latte di lei succia il suo carattere, le sue passioni, i suoi costumi, ebbe perciò grandemente a cuore l'educazione delle donne. Egli induriva il corpo delle donzelle coll'esercizio della corsa, della lotta, della palla, e del giavellotto. Quanti vantaggi risultavano da questa istituzione! Non solamente il bambino, che esse concepivano, trovando un corpo robusto e vigoroso, era esente da quegli accidenti, che mietono un terzo dell'umanità prima e poco dopo il suo nascimento. Non solamente avvezze a questi esercizî aveano maggior forza e coraggio per sopportare i dolori del parto, ma più ancora di quella elevatezza d'anima sì necessaria per formar soldati alla repubblica. In certe feste cantando in pubblico mischiavano nelle loro canzoni tratti piccanti d'un amaro motteggio contro di quelli, che aveano fatto male il loro dovere, ed al contrario colmavano di elogi quelli, che si erano più segnalati. A questa maschia educazione si vuol attribuire quella grandezza d'anima, che riluceva ne' loro pensieri e nelle loro parole. Diceva un giorno una

straniera a Gorgo moglie di Leonida « voi altre spartane siete le sole che comandate agli uomini. Tant' è, rispose Gorgo, perchè siam pur le sole che mettiamo uomini al mondo ». Quali uomini infatti furono gli Spartani? La loro educazione era tutta militare, erano formati unicamente alle virtù necessarie alle persone di guerra. Le donne di Sparta non amavano, se non i valorosi, i vigliacchi erano fuggiti, e disprezzati.

Che divario tra quella educazione, e la nostra? Quanto l' una era atta a formare grandi uomini, tanto l' altra sembra fatta per Sibariti. Voi non siete stato allevato nè da Sibarita, nè da Spartano: io non ho intralasciato nulla per darvi la forza dello spirito e del corpo: ma diventeranno inutili tutte le mie cure, se voi vi abbandonate alla vergognosa mollezza de' giovani di questo secolo, di cui può sedurvi l'esempio, e se non avete ragione bastante per comprendere, quanto sia importante ad un giovine militare, e specialmente ad un Uffiziale di truppe leggere, formarsi un temperamento capace di resistere alle fatiche, alle vigilie, all' astinenza, ed a quei grossolani alimenti, ai quali si trova sovente ridotto.

Non isperate, che andando innanzi ne' gradi, le vostre fatiche diventino meno penose. Agl' incomodi della vita del soldato si accoppieranno le sollecitudini, e le cure inseparabili dai gradi eminenti. Si può applicare a quelli, che gli occupano, quella sì nota massima « che non vi sono nel mondo persone men felici di quelle, che sembrano più felici ». Vedete la felicità e la gloria

di Carlo XII sino alla sconfitta di Pultava? E pure chi era più infelice di lui, se è essere infelice il non godere de' piaceri della vita? Una pelle d' orso sopra un fascio di paglia componeva il suo letto: su di esso dormiva vestito, come il menomo de' suoi soldati.

Il Conte di la Marck, Ambasciadore di Francia, stimato assai da quel Principe, gli persuase di farsi apparecchiare un letto: egli vi consentì per la prima volta dopo la guerra. Ma qual era quel letto? un sol materasso, due lenzuola, una coverta, e senza cortine. Carlo si coricava alle dieci, e si levava alle due per montare a cavallo, qualunque tempo facesse. Ritornava alle cinque, o alle sei per attendere agli affari co' suoi Ministri; e non lasciava mai gli stivali, se non per andare a letto. Mettevasi a tavola alle quattro, poichè una sola volta al giorno mangiava. Una semplice zuppa, un lesso, due, o tre intingoli, qualche pollo, servito tutto insieme, e senza frutta, ecco tutto il pranzo regale. Tutto il suo vasellame, fino il bicchiere, era di ferro battuto, beveva solo acqua, non avea più di nove coverte alla sua tavola, alla quale ammetteva gli Uffiziali Generali, e i Colonnelli. Dopo il desinare si favellava della guerra, e il bravo Re ne parlava come Cesare. Sotto un tal Re qual Uffiziale avrebbe osato logorare il tempo alla tavola, o al letto?

Il Principe Maurizio d' Orange annoverava tra i più gran difetti d'un Generale di armata quello di dormir troppo. E pure a maggior vigilanza

è obbligato un Uffiziale, che comanda a venti uomini; perciocchè il Generale ha persone, che vegliano per lui, e l' Uffiziale distaccato, è distaccato appunto per invigilare alla salute dell' armata.

I signori di Vendôme passavano la metà della vita a letto. Il Gran-Priore era più sonnacchioso ancor del fratello, e però ne fu punito dal Principe Eugenio, che era assai desto.

La riputazione del Generale, la salute dell' armata, la sorte d' una campagna, quella dello Stato, sono sempre in ripentaglio sotto di un Capo, che dà troppo tempo al sonno, soprattutto quando assicura il suo riposo con un' etichetta, che non si possa violare.

Turena stringeva S. Venant. Per fargli levar l' assedio bastava predare un convoglio, che sotto la scorta di tre soli squadroni andava da Bethune all' armata francese: D. Giovanni d' Austria Generalissimo dell' armata spagnuola, e il Marchese di Carazena, che comandava sotto di lui, dormivano ogni dì dopo pranzo nella loro carrozza. Comparve il convoglio. Tal' era l' orgoglio del cerimoniale, che niuno osò svegliarli. Fremeva di rabbia il Principe di Ligne, che era alla testa della cavalleria; ma secondo i principî stabiliti allora in Ispagna, gli sarebbe costato la vita, se avesse attaccato, senza averne ricevuto l' ordine. Giunse il convoglio al campo francese, e i Generali seppero destandosi, che non potevasi omai più in nessun conto salvare la piazza.

Non dare scandalo colla sua mollezza, non

basta. L' Uffiziale dee benanche incoraggiar coll' esempio. Il soldato esposto ad ogni sorta di fatiche, e forzato ai più duri travagli, li abbraccia allegramente, quando vi prendono parte gli Uffiziali. Allora l' esempio ha maggior forza, che le minacce, e i castighi. Il soldato riconosce la necessità del travaglio, recherebbesi ad onta di ricusarlo: e più non vede nel suo Uffiziale, che un bravo camerata, e questa idea elevandogli il cuore, accresce la sua confidenza, il suo amore, e il suo rispetto.

Catone conosceva l' imperio dell' esempio. Per ristabilire la guerra nell' Africa contro di Cesare, ed unirsi agli altri Capi del partito della Repubblica, facea d' uopo attraversare gl' infuocati deserti di Barca. Credevali ognuno impraticabili : ma il saggio Romano marcia a piedi alla testa del suo esercito, armato di tutto punto come un semplice soldato, e con in mano il pilo. L' armata, animata dall' esempio di lui, in trenta giorni passa que' deserti. Mancando l' acqua nella marcia, corse un soldato a recarne a Catone dentro all' elmo un pocolino, che il caso gli avea fatto scuopire. Il coraggioso e savio Generale, rovesciando l' elmo trovò il mezzo di spegnere con poc' acqua fangosa la sete di tutto l' esercito.

Excussit galeam, cunctis et sufficit unda.

I soldati non hanno fiducia ne' loro Uffiziali, se non mostrano questi di correre la stessa fortuna di loro. Quando il soldato è esposto alle intemperie delle stagioni, quando è costretto

a dormire a terra, o nel fango, quando soffre la fame, o la sete; se vede il suo Uffiziale ben coverto, ben imbacuccato, dormire in buon letto, e mangiar bene, fa paragone della sorte dell'uno e dell'altro, mormora, si scoraggisce, e si disgusta del suo mestiere.

Il Maresciallo di la Ferté, che l'età, e le infermità rendevano omai inabile a servire, faceva apparecchiare gli arredi del figlio. Trovossi la nota del maestro di casa piena di tartuffi neri, di spugnole, e d'altre cose di questa fatta. Sdegnato il vecchio guerriero di sì strana delicatezza, getta a terra con indignazione la nota. « Non così, esclamò, abbiam fatto noi la guerra: i nostri manicaretti erano un po' di carne apparecchiata con semplicità. Dite a mio figlio, che io non voglio entrar per nulla in una spesa sì pazza, e sì indegna di un uomo di guerra ». Uffiziali di tal tempra sono di cattivissimo esempio in un' armata, e i Generali, che vogliono conservare la disciplina, non debbono soffrirli ne' loro campi.

Un inglese ricchissimo, e d'illustri natali, volle fare una campagna in qualità di volontario nelle armate Prussiane per imparar la guerra in quella egregia scuola. Comparve colà con superbi arnesi, una tavola ricercata, e tutto l'apparato dell' opulenza, e del lusso. Restò maravigliato a vedersi trattato senza veruna considerazione. Il suo posto era sempre agli equipaggi, o agli ospedali, ed ebbe anche l'amaro dolore di non assistere alla battaglia di Rosbach. Sic-

come le rappresentanze, che fece fare più volte su di ciò al Re di Prussia, andarono sempre a vuoto, risolvè di portargli le sue lagnanze in persona. « La vostra maniera di vivere nel mio campo, gli disse Federigo, è un grave scandalo: senza grande frugalità non è possibile indurirsi alle fatiche della guerra: e se credete di non potervi assuefare alla maschia disciplina delle armate Prussiane, io vi esorto a ritornarvene in Inghilterra ».

L'aria marziale, che suppone robustezza e sanità, un contegno nobile, che enuncia la franchezza, sono i più belli ornamenti del militare. Non vi è cosa, che più dispiaccia al soldato, non vi è cosa, che gl'ispiri meno di confidenza, che un Uffiziale ricercato ne' suoi abbigliamenti, e che affetti maniere frivole e leggere. Giudica con ragione il Soldato, che un Militare troppo attento all'attillatura della persona, e all'eleganza degli abiti, non è molto attento a' suoi doveri. Queste sì diverse cure non son fatte per essere unite nella stessa persona. Se quel cattivello sapesse, che la figura più avvenente, non solo agli occhi degli uomini, ma a quelli ancor delle donne, è la fronte cicatrizzata di un bravo e valoroso guerriero, che ha saputo rendersi utile allo Stato, non si affaticherebbe cotanto a rendersi degno di disprezzo.

Era un giorno alla tavola del Re il signor Dumets, il più valente ingegnere, che avesse avuto la Francia prima di Vauban. Guardollo madama la Delfina, e disse sotto voce a Luigi

XIV «che brutto uomo è quello! Per me è troppo bello, rispose il Monarca, perchè è uno de' più bravi uomini del mio Regno ». Dumets fu ucciso a Fleurus: Luigi disse al fratello di questo Uffiziale: « Voi perdete assai; ma perdo molto più io per la difficoltà che avrò a trovare un degno successore a sì valente uomo ».

Ebbevi in ogni secolo degli uomini effeminati. Ma è raro trovare alcun nella storia, il cui nome abbia meritato di passare alla posterità. Purtuttavia secondo il racconto di Plutarco , Surenna Generale de' Parti, che rimise Orode sul Trono, che trionfò di Crasso, e disonorò la sua vittoria con una perfidia , Surenna, che fu un gran Capitano, aveva il ridicolo e vergognoso costume d' imbellettarsi, e di farsi accompagnare all' armata da un numeroso serraglio, e da uno stuolo di dissolute donne , che lo seguirono nel suo trionfo. Che uomo sarebbe stato Surenna, se non avesse avuto queste debolezze, che pur nascevano dai costumi di sua nazione?

Dopo la conquista dell'Asia si depravarono i costumi de'Romani, e la corruzione giunse all'eccesso : i giovani , ammolliti dalle delizie adottarono i gusti, le maniere, e i vizî delle bagasce e delle ballerine, cui era gran moda amare ed imitare. Si vedevano quegl' insensati affettare il contegno, i cascanti vezzi, e i lascivi passi di quelle donne, la cui effeminatezza sorpassarono bentosto alla giornata di Farsaglia. Giulio Cesare , cui nulla sfuggiva , ordinò a' soldati di presentare il giavellotto sul viso di quella effe-

minata gioventù : *miles, faciem fieri.* Accadde appunto, come avea preveduto quel grand' uomo, che quegl' indegni Romani, idolatri della loro beltà, presero incontanente la fuga pel timore di vedersi svisati.

Questo rivolgimento di costumi è l'epoca della decadenza dell' imperio. Il lusso, dice Rollin, dietro l' autorità di Lucano (1), più possente e più funesto di tutte le nemiche armate, soggiogò Roma, e vendicò il vinto mondo. I nostri costumi non son guari lontani da quelli di quei tempi, possono piacere alle anime vili; ma quelli, che hanno un sentimento di onore e di gloria, li disprezzano troppo, perchè possano mai avvilirsi per imitarli. Un Uffiziale molle e voluttuoso fu, e sarà sempre un uom dappoco, ridicolo, e disprezzato.

La mollezza snerva le forze del corpo, come la voluttà quelle dell'anima. Gli eccessi del piacere indeboliscono la salute, ed il coraggio si perde in un lungo ozio. L' una e l' altro si conservano coll' esercizio, e colla fatica. E siccome la più parte dei nostri Militari, inebbriati dal lusso, avvezzi a tutti gli agi della vita, ammolliti da ogni sorta di piaceri, vinti finalmente dalle delizie di Capua, non dovrebbero succumbere alla fine sotto il peso delle fatiche della guerra?

E pure fa maraviglia il vedere i nostri cortigiani strapparsi dal seno di quella vita effemi-

---

(1) *Victum ulsciscitur orbem.*

nata per volare ai campi di Marte. Che ha dunque di sì sorprendente ne' francesi quel primo impeto d'una bravura, che è loro naturale? Essi ubbidiscono ad un istinto più forte de' piaceri: ma dopo quel generoso sagrifizio, che l' onore strappa alla loro sensibilità, seguiteli nel corso d' una campagna: la mancanza de' piaceri li fa subito cader nella noia; felici, se in que' momenti, trascinati dall'abito, non vanno a cercare tra quelle donne, che sono l' obbrobrio del loro sesso, e la feccia dell'armata, qualche attossicato rimedio alla noia. Si sostiene il loro coraggio, e lotta per qualche tempo collo spossamento delle forze, ma trovasi alla fine inceppato dalla vacillante salute. Ma mentre i nostri eroi della città e della corte non sono altro, che invalidi, per i quali la loro impotenza è un tormento di più, mirate quel robusto e vigoroso guerriero, che si è guardato dalla corruzione delle città, ed ha vissuto da soldato sotto la tenda, o ne' suoi quartieri, prendere a gioco le privazioni, trovare un divertimento ne' travagli della guerra, e farsi un piacere de'suoi doveri. Paragonate figliuol mio, e scegliete.

CAPITOLO II.

Della bravura e del coraggio.

La bravura non è una di quelle virtù, che si acquistano. O si ha nascendo, o non avrassi giammai. È inutile meditare per rendersi bravo: è una virtù del cuore, ed è ben debole, quando debbesi tutta alla riflessione.

Quando dico, che la bravura è innata, io la distinguo dal coraggio. Queste due virtù, spesso confuse, non sono sì strettamente unite, che non si trovi sovente l'una senza l'altra. Il coraggio sembra più proprio del Generale, e di tutti quelli, che comandano; la bravura è più necessaria al soldato (1). La bravura è nel sangue, il coraggio è nell'anima. La prima è una specie d'istinto, il secondo è una virtù. L'una è un movimento quasi meccanico, l'altro è un sentimento nobile e sublime. Può l'uomo esser bravo in tal ora, e in tali circostanze, e se ha coraggio, lo ha in ogni tempo, e in tutte le occasioni. La bravura è tanto più impetuosa, quanto è men riflettuta; il coraggio è tanto più intrepido, quanto è più ragionato. L'impulso dell'esempio, l'acciecamento sul pericolo, il furor della mischia ispirano la bravura: l'amore del proprio dovere, lo zelo per la patria, e per

(1) Il Conte di Turpin « Discours preliminaire sur l'art de la guerre ».

il suo Re, il desiderio della gloria animano il coraggio. Il coraggio ha più della ragione; la bravura ha più del temperamento. Achille, implacabile, crudele, sprezzator di ogni dritto, che non fosse quello della forza; mi presenta l'intrepidezza di un Gladiatore. Ma quel General de' romani, la cui perdita avrebbe portata seco lo ruina dell'esercito, Scipione che coverto dallo scudo di tre soldati per evitare una pioggia di dardi, che i nemici dirigevano contro di lui, avvicinasi così al muro della città, che egli teneva assediata, e semplice spettatore de' combattenti si contenta di dar loro gli ordini opportuni, mi porge l'idea del vero coraggio. La bravura infine è necessaria nel momento di una azione, ma il coraggio dee sostenersi in tutto il corso di una campagna.

Il coraggio non è inaccessibile al timore, ma lo doma: la bravura nella guerra è necessario come, in tutti gli stati della vita il coraggio. Ne ha bisogno il magistrato per resistere alle istanze di una bella litigante, di un grande, o della sua propria famiglia; ne ha bisogno il cortegiano per osar dire al suo padrone una verità, che può dispiacere; ne ha bisogno il savio per dirla all'universo. La bravura è come involontaria, e sembra non dipender da noi. Il coraggio è figlio della ragione, dell'educazione, della sapienza, talvolta della disgrazia, d'una vita esente da rimorsi, e passata nell'abitudine del bene, è un dono imperfetto della natura, che vien perfezionato dalla ragione.

L' unione della bravura e del coraggio costituisce il valore. Consiste il vero valore nell' essere bravo nelle battaglie, intrepido ne' pericoli, e coraggioso in tutti gl' incontri della vita. I motivi di un tal valore debbono essere l' amore de' proprî doveri, il desiderio della gloria, lo zelo verso il Re, e la patria. Se queste virtù non sono la sorgente del coraggio; se il bravo soldato non è sì dolce ed umano verso i suoi camerati, come terribile ai nemici dello Stato, non è altro, che un furioso, un vile gladiatore, che dovrebbesi tenere incatenato, come un alano, per lasciarlo solo in un giorno di battaglia. Il coraggio, quella virtù sì necessaria ad un militare, che senza di essa tutte le altre gli diventano inutili, il coraggio, io dico, è una qualità che si acquista, e che conviene mantenere. Si osserva, che le persone attive, laboriose, vigilanti, son quasi tutte brave; e gli uomini oziosi, neghittosi, e amanti degli agi loro, sono ordinariamente vigliacchi. Ciò accade, perchè il lusso, e le superfluità non possono generare altro, che vigliaccheria, ed effeminatezza. Io rimango sorpreso in vedere ancora tanta brava gente in mezzo alla corruzione delle grandi città, e in seno alle loro famiglie, dove han provato tutto quello, che può snervare il coraggio, e dove gli esempî domestici avrebbero potuto anche affogare le virtù e i talenti, che han ricevuti dalla natura.

L' uomo forse più degno di pietà è quello, che è entrato nello stato militare senza scandagliare il suo cuore, ed ha la disgrazia di accor-

gersi alla prima occasione, che gli manca il coraggio. Se egli resta al servizio, si cuopre di vergogna, e se ha la prudenza di lasciarlo, se ne saprà bentosto la ragione, per quanto e' si adoperi a tenerla celata. Si vedrà quindi esposto ai motteggi da' suoi concittadini, e soprattutto al disprezzo delle donne, che detestano i poltroni. Folard, parlando dell' educazione di Sparta, e della bravura delle donne di quella città, dice, dopo Montluc, che le donne generalmente hanno assai dell' umore delle Spartane, e che amerebbero meglio, che fossero riportati i mariti distesi su i loro scudi, che se tornassero dall' armata senza scudo, e pieni di rossore.

Il valore adunque è la virtù più necessaria al militare, essendo quello, che propriamente costituisce l' uomo di guerra. Ma fra tutte le ipocrisie la più difficile a sostenersi è quella della bravura. I poltroni, e i millantatori sono sì attentamente esaminati, che non possono lungo tempo far apparente mostra di questa virtù. Alcuni militari per risvegliare il loro valore, e fortificarsi contro al timor della morte, cercano di persuadersi, che l' anima muore col corpo. Idea bassa ed assurda. Non si teme la morte, quando si è vissuto bene. La speranza di un Dio, pronto a coronare l' ubbidienza di un suddito, che ha sparso il suo sangue pel bene della patria, è mille volte più consolante e più dolce pe' veri bravi, e assai più capace di fortificare il loro coraggio. Colui, che nulla aspetta dopo la sua morte, ha tutte le ragioni di risparmiarsi la vita,

e la risparmia di fatti. Il bravo militare, cui una coscienza pura dà speranza d' una felice immortalità, vive, e muore da eroe.

Io ho ragion di sperare, che l'educazione avrà contribuito ad ispirarvi la bravura e il coraggio. Se vi mancasse la prima di queste qualità (che non dipende da noi, come abbiam veduto) avreste almeno la seconda; e quando non l'aveste, potreste acquistarla, giacchè è, per così dire, opera della ragione.

Ha torto chi dice, che non si può guarire della paura: perchè è impossibile di riformar la natura. Questo può esser vero al più, quando ha gettate profonde radici in un cuor debole; ma non dubitate, che un giovane ben nato, il quale senta in sè qualche disposizione ad una debolezza, non possa coll' aiuto de' principî dell' onore e della virtù estirparla dal cuore, pria che non siasi di troppo avanzata. Non v' ha uomo, che non sappia distinguere il vero dal falso, l' onesto dal disonesto, il coraggio dalla codardia, la gloria dall' infamia, odiare ciò che avvilisce e nuoce, amare ciò che onora ed è utile. Dunque possiamo ben giungere a correggere la natura, e le inclinazioni, che ci portano alla paura, quando l' amor proprio, e il grido dell' onore ci avvertono, che val meglio mille volte morire, che vivere disonorato.

Un militare filosofo, e però modesto, confessava con una nobil franchezza, che avea paura, quando andava al fuoco; ma questo macchinal movimento non gl' impediva di fare il suo dovere

con onore, ed era fuori di sè per la gioia, quando prevenir poteva gli ordini del Generale.

Fu comandato un giorno a quest' uomo sincero di attaccare un posto. Cammin facendo lasciò scorgere in sè qualche inquietudine. Gli fu dato un compagno, che era un arcifanfano: questi ne rimase scandalezzato, e tornò indietro per pregare il signor di Turena di dargli un altro Uffiziale, il quale potesse secondarlo nel colpo di mano, che si volea fare; perchè colui, che si era mandato con lui, era uomo capace di rinculare nell' azione, giacchè egli stesso confessava ingenuamente il suo poco coraggio. « Eh! signore, gli disse il grand' uomo, se voi non aveste più paura di lui, non sareste qui venuto: tornate subito colà, dove vi ho spedito: correte rischio di non trovarvi a tempo, potrebbe il vostro poltrone involarvi la gloria dell' azione ».

La paura è per l' uomo la più gran disgrazia. Subito che egli n' è colpito, non vede più gli oggetti come sono, perde il senno, e non è più capace di pensare. Non v' ha più scampo per lui: la paura gli fa più male, che non gli avrebbe fatto l' imminente pericolo; poichè un momento di riflessione ne l' avrebbe di leggieri liberato.

Si vuol distinguer bene il timore dalla paura. Il timore può esser effetto della prudenza, e nasce dalla cognizione riflettuta del pericolo: la paura proviene dalla persuasione, in cui è l'uomo della grandezza del pericolo, e della debolezza delle sue forze, persuasione, la quale altro non è, che uno smoderato desiderio della propria

conservazione. Si potrebbe mettere in dubbio, se un tal sentimento sia nella natura? perciocchè non dobbiamo confonderlo colla timidezza, la quale non è altro, che una diffidenza di noi stessi. L'animale più timido fugge per evitare il pericolo; ma quando il pericolo è manifesto, quando è assalito, si mette sulla difensiva, ed assale anch'esso. L'uomo vigliacco, e pauroso non solo fugge il pericolo; ma vinto pria di essere attaccato, non sa neppure difendersi. La paura del vigliacco non rassomiglia in nulla a quel timore comune a tutti gli uomini. Ben pochi son quelli, che abbiano mostrata tanta intrepidezza, quanta Peterborough. Un giorno veniva commendato di non essersi mai sbigottito per nulla: « mostratemi, rispose, un pericolo, che io creda serio e inevitabile, e vedrete, che ho paura, come chiunque altro ».

Evvi di certe cose, che di lontano sembrano formidabili all'immaginazione, le quali non si temono più, quando sono vicine, e colle quali ci addimestichiamo, per così dire. Plutarco nella vita di Mario osserva « che nelle cose terribili la novità inganna l'immaginazione, e le fa comparir cose, che non sono; e la consuetudine e familiarità al contrario fa perdere alle cose le più terribili gran parte di quello, che produce il nostro spavento ». In fatti quando si teme meno, si veggono colla mente più libera le cose, e se ne giudica più sanamente; vale a dire, che il giudizio cresce a misura, che scema la paura. Sicchè l'uomo di senno dee più temer la paura, che il pericolo stesso.

Si può dire altresì in giustificazione di molte brave persone, che il cuor dell'uomo è inconcepibile. Vi sono diverse specie di valore, d'intrepidezza, e di quella fortezza d'animo, che niuna cosa può abbattere, o far piegare: ma è impossibile vederle unite in una stessa persona: se ne trovano solamente in certi uomini porzioni più o meno grandi. Quegli osa correre alla morte, e non osa aspettarla. Questi ispira agli altri coraggio, e si segnala in una battaglia, e trema poi ad un assalto, e impallidisce in una trincea, ove un galuppo vende tranquillamente la sua acquavite. Colui, che è stato veduto caricare alla testa di una truppa, o far prima dell'azione il colpo di pistola col miglior garbo del mondo, alla presenza di tutta un'armata, si raccapriccia alla proposizione d'un duello. Questi, che ha mirata con occhio fermo la morte ne' più spaventevoli rischi della guerra, e vi ha conservata tutta la presenza di spirito, è sorpreso dal timore e dallo spavento in una malattia, tosto che il medico gli dichiara, che è forza morire. Si è veduto al contrario qualche uom codardo e vigliacco aspettar la morte nel suo letto con eroico coraggio. Quanti ve n'ha, il cui valore è giornaliero?

Dice il signor Folard d'aver veduto un dei più coraggiosi uomini appiattarsi nel fondo di una cantina, e tremar di paura al rumore del tuono. Tanta varietà non mi fa maraviglia; non vi è animo, che non abbia le sue debolezze, niuna forse, che abbia mostrato in tutto quell'intrepidezza, quel coraggio insuperabile, che

niuna cosa mai può sconcertare, e che dobbiamo fare ogni sforzo per acquistare; imperciocchè il più coraggioso è colui, che più si avvicina a questo grado di valore.

Niuno ignora la risposta di Crillon, di cui era sì celebre il valore, che era chiamato il *bravo*. Era egli a Marsiglia. Il Duca di Guise curioso di vedere, fin dove giungesse la fermezza di Crillon, fa suonare all'armi di mezza notte, corre con alcuni giovani Uffiziali nella camera del Cavaliere, che dormiva profondamente « e il nemico, grida, è padrone del porto e della città, io vi meno un cavallo, scappiamo, se è possibile ». Levasi Crillon, dà di piglio all'armi senza commuoversi, e sostiene, esser meglio morire colla spada alla mano, che sopravvivere alla presa della piazza. Va per discendere; ma in mezzo alla scala, le risa del Duca, e di quelli, che l'accompagnavano, lo fanno accorgere dello scherzo. Crillon vede, che è burlato: facendo allora un viso più arcigno, che quando andava a combattere, e stringendo forte il braccio del Duca di Guise: « Giovanetto, gli disse bestemmiando al suo solito, non ti divertire più a volere scandagliare il cuore di un uomo dabbene: se mi avessi trovato più debole, ti avrei ammazzato ».

Quella varietà d'umore, e di temperamento, che si osserva negli uomini incontrasi nelle nazioni intere, e passa da un secolo all'altro. Voi trovate presso i Francesi le inclinazioni de'Galli: corrono francamente alla morte, ma con minor

coraggio e fermezza l'attendono: l'agitazione piace loro più del riposo. Per vincere debbono affrontare il nemico: ma talvolta perdono il coraggio in una difesa regolare. Si è osservato sempre, che i Generali, che li conducono secondo la loro inclinazione, trionfano quasi sempre, e quelli, che han fatto il contrario, han provato mille disgrazie.

Bisogna distinguere dal coraggio riflettuto quel sentimento impetuoso, che anima la moltitudine de'soldati, e li porta alla breccia non solo senza ripugnanza, ma anche con allegria. Il torrente, in cui trovasi sempre avvolto il soldato, è quello che fa nascere la bravura, che lo riscalda e sostiene. Veggono, è vero, molti cadere de'loro compagni, ma ne veggono maggior numero in vita: sono campati fortunatamente da qualche estremo pericolo e non veggono perchè non debbano campar anche da questo. Le fatiche, e i rischi di breve durata non possono entrare in comparazione colla gioia del trionfo, i buoni quartieri di rinfresco, i piaceri, le nuove scene, le straordinarie avventure, di cui si lusingano. A questo pensa il grosso dell' armata: ma di que' soldati, che sono macchine, anzichè uomini agguerriti, non fuvvi mai alcuno, che abbia fatto gran figura nella professione delle armi.

Quelli, che sono fatti per lo comando, non hanno verun attacco alla vita, perchè sanno che, bisognando di necessità perderla un giorno, è utile e glorioso rischiarla per il bene della patria: vogliono adempiere i loro doveri, son nello

stato, in cui la Provvidenza gli ha collocati: o che sopravvivano o no, alle loro imprese, il premio n'è certo. Tutto quello, che ha fatto la natura, è buono e legittimo, e poichè ci è naturale la morte, sarebbe un'assurdità temerla.

Perde tutta la sua forza il timore, quando ci siam persuasi, che non può prolungare i nostri giorni, e la certezza, in cui siamo, di non potere scampar dalla morte, dovrebbe ispirarci il coraggio di andarle all'incontro. Senza di questa rassegnazione un sol uomo non v'ha, che tentar possa un'azione gloriosa. Ma quando siam giunti a tal segno, i piaceri della vita passata nelle spedizioni guerriere, son grandi per lo meno quanto alcun altro, di cui possa l'uomo godere. La forza della ragione accoppiata alla soddisfazione di adempire ai proprî doveri, e al desiderio della gloria, dà una certa bellezza a tutto quello, che era paruto prima spaventoso e terribile. I rischi sopraciò, ai quali si trovano esposti i Generali, la salute del Regno, la causa del pubblico, la sorprendente bravura di molti Uffiziali, che non si erano segnalati fino a quel giorno, sono altrettanti motivi, che ci obbligano ad abbandonarci alla sorte degli avvenimenti.

Dopo la battaglia di Veillane il Conte di Gramail domandò al Duca di Montmorency, il quale avea fatti prodigi di valore, se tra i pericoli della battaglia avea mai pensato alla morte. « Ho imparato, rispose il Duca, nella vita de' miei antenati, che la vita più gloriosa è quella, che

finisce con una vittoria, e che avendola l'uomo per poco tempo, dobbiamo renderla illustre, per quanto è possibile ».

Nasce ancora il coraggio di certe persone, da che non si avvezzano a riflettere. Quest' abito fa sì, che rimirano con tanta indifferenza la morte che in mezzo alle più vive azioni, e ne' più gran pericoli non perdono nulla del lor sangue freddo. Il cavalier di Fourilles, Tenente Generale sotto il gran Condè, ferito mortalmente nella battaglia di Seneff, esclamò : « Vorrei viver solo un' ora di più per vedere, come finirà questo macello ».

Il vero coraggio è la sorgente di tutte le virtù eroiche, come la magnanimità, l' umanità, la generosità, la fermezza, l' intrepidezza, l' amor della patria ecc.

Magnanimità.

La magnanimità non consiste soltanto in quel coraggio illuminato dalla giustizia e dall' umanità, virtù, senza le quali il coraggio spesso non è, che ferocia ; ma in una certa elevatezza ancora, la quale mettendoci al di sopra d' ogni debolezza, ci rende per così dire impassibili. In questo stato l'uomo bravo diventa intrepidò in mezzo ai pericoli, e tranquillo in que' momenti critici, in cui spesso succombe il coraggio. Lo spettacolo più degno dell' attenzione degl' iddî, dice Seneca, quello, che essi contemplano con maggior piacere, è l' uom virtuoso, che lotta

colla sua avversa fortuna, ed innalzasi al di sopra di lei. Alla battaglia di Nerwinda, e nel calor della mischia Luxembourg vedendo tornar dal combattimento un soldato delle guardie, che aveva abbandonato il suo corpo, gli domanda, dove va: il soldato scuoprendo la sua ferita, « vado, gli risponde, a morire ».

I Francesi assalgono nel Canadà gl' Irochesi, i quali vengono sorpresi, e sbaragliati. Il più distinto fra loro, in età di presso a cento anni, sdegna di fuggire, ed è preso, e dato in balia ai selvaggi, i quali secondo gli usi loro, gli fan soffrire i più orribili tormenti. Il vecchio non manda fuori un sospiro, ma solo rimprovera fieramente a' suoi compatrioti di essersi fatti schiavi degli Europei, di cui parla con estremo disprezzo. Queste invettive irritarono uno degli spettatori, il quale gli diede tre o quattro colpi di coltello per finirlo. « Tu hai torto, gli disse freddamente il vecchio prigioniero, di accorciar la mia vita; avresti avuto più tempo per imparare da me a morire da uomo ».

Amor della patria.

Il sentimento più nobile e più generoso è l'amor della patria. Ci porta ad amarla più di noi stessi; poichè un vero cittadino è sempre disposto a sacrificarle i suoi beni, i suoi più cari interessi, il sangue, la vita. È giusto un tal sentimento, perchè dal momento, che gli uomini han vissuto

in società , l' amor di se stesso ha dovuto cedere a quello del bene pubblico. L'antichità vi presenta una moltitudine di bei tratti d' un amor generoso , e di sacrifizio alla patria.

Questa era la virtù di Senneville , Uffiziale nel reggimento di Piccardia. Riceve egli a Senef un colpo di fuoco a traverso del corpo. Si affollano attorno a lui gli amici , e i soldati della sua compagnia, da cui era adorato : « amici , ei disse loro tranquillamente additando un passo , che si dovea forzare: ecco il sentiero della gloria non badate più a me, e fate il vostro dovere ».

Chi mai , se non un uomo infiammato dall' amore del suo paese e del suo Re , avrebbe detto a suo figlio , come il rispettabile Saint-Hilaire, ferito dalla stessa palla , che uccise Turena : « non dovete già pianger me , figliuol mio , ma quel grand' uomo , e la perdita irreparabile , che fa la Francia ».

È senza dubbio il coraggio la principale virtù di un Generale : ma un uomo incaricato della condotta e della sorte di tante migliaia d' uomini , se non è guidato dall' amor della patria, simile a Sempronio , a Varrone , e a varì Generali de' tempi nostri , li sacrificherà senza frutto alla sua ambizione , ed alla sola avidità d' una falsa gloria , debole principio delle gloriose imprese. La vera gloria esige virtù. I Semproni , e i Varroni non ne aveano.

L' amor della patria debb' essere il primo motivo , che ci ecciti alle belle azioni. Questo sentimento trasse Annibale dal fondo dell' Africa ,

gli fece sormontare le più spaventevoli difficoltà nella guerra, che intraprese contra i Romani, e lo rendè vincitore.

Vi ha mille esempî nella storia di questo amor generoso della patria. Nell' ultima guerra di Alemagna il Principe ereditario di Brunswick volle sorprendere a Closter-Camp presso Wesel un corpo dell' armata Francese, comandata dal Marchese di Castries. Era di notte alla testa d' un picchetto d' Assas, capitano d' Alvernia. Fu avvertito da una sentinella, che alcuno si avvicinava. Fassi avanti egli stesso per accertarsi del vero, e trovasi all' improvviso circondato da baionette nemiche: « Pace, gli dicono, o sei morto ». Il bravo e generoso Francese, avendo in quel momento innanzi agli occhi solo la salute dell' armata, non rimane un istante infra due. Prende fiato, e grida ad alta voce, *all' armi*, ed è trucidato sul fatto. Confesso con dispiacere, che questa eroica azione è stata diciotto anni ignota al Sovrano, e sarebbe ancor nell' obblio, se non fosse stata l' umanità, la giustizia, e la generosità del Ministro che i Militari hanno la fortuna di avere alla testa loro. Egli ha segnalati i principî del suo ministero informando il Re della gloriosa morte di questo bravo Uffiziale, la cui generosità merita di essere conservata ne' fasti della nazione. Sua Maestà, la quale per ricompensare i servigi de' suoi sudditi, aspetta solo, che gli giungano a notizia, ha dato ai tre figli del fratello di d' Assas una pensione di mille lire, della quale goderà il primogenito de' di-

scendenti, maschio, o femmina, finchè esisterà il nome di questo valent' uomo.

L' amor della patria è un sentimento, che si è stranamente indebolito in questo secolo, in cui ognuno pensa a sè solo. Sembra essersene perduta ogni idea o almeno che se ne abbia solo una falsa. Alcuni confondono il patriotismo, quel sacro entusiasmo, che fu la sorgente di tante virtù eroiche ne' bei giorni della Grecia e di Roma, con quella sfrenata ambizione di conquiste che suggerì loro una cieca politica, e lo riguardano come una virtù pericolosa e crudele. Altri credendo, che l' amor della patria concentri le nostre azioni nella società civile, alla quale siamo attaccati, l' hanno riguardato come una virtù follemente orgogliosa, che avesse a sdegno il rimanente del mondo, o come un sentimento meschino che non potesse andare più in là da quello che ne circonda. Alcuni sono andati anche più innanzi: Un accademico in una solenne adunanza, per provare che le nostre virtù sono sempre innestate con qualche difetto, disse « che l' amor della patria sia l' odio del mondo », e quello che fu più degno di pietà, la sala rimbombò di mille applausi. Odia il mondo il vero amico della patria? che errore! l' interesse della sua patria si è, che egli ami tutte le nazioni perchè non v'ha alcuna, che non contribuisca alla felicità e alla gloria di essa, e deve amarle per ispirar loro i medesimi sentimenti. Il patriota odia senza dubbio i popoli nemici della sua patria, allorchè l' hanno oltraggiata, o han tentato di nuocerle;

ma quando hanno deposto l'armi, o vinti, o vincitori, non gli odia più.

L'amor della patria, anzichè essere un sentimento feroce, è l'unione de'sentimenti che ci attaccano a' nostri parenti, alle nostre mogli, ai nostri figli, ai nostri amici, ai luoghi testimoni dei nostri primi godimenti. Come potrebbe un tal amore ispirarci l'odio del mondo?

Un militare, che non serve al suo paese dee riguardare come sua patria il paese, per cui porta l'armi. È ligato dal giuramento, che ha prestato, dagl'impieghi, che il Principe gli ha confidati, e dalla protezione, di cui gode nei suoi stati. A lui deve fedeltà, zelo, e tutte quelle virtù, che avrebbe spiegate a pro del suo paese.

Gli Svedesi, stringevano vivamente l'assedio di Copenaghen. La fortezza di Rendsbourg nell'Holstein era l'unico luogo, per cui poteva giungere agli assediati il soccorso di terra. Impadronendosi di questa città, Copenaghen era costretta a rendersi; ma la Piazza era forte, numerosa la guarnigione, e il Comandante uomo di riputazione. Il Duca di Holstein, che seguiva il partito Svedese fa sperare, che priverà Copenaghen anche di questo scampo: fa offerire agli abitanti di Rendsbourg di prenderli sotto la sua protezione, di provvedere alla lor sicurezza colle sue truppe, e promette benanche di ottener loro la neutralità dal Re di Svezia suo genero. Il padre del Comandante era al servizio del Duca, ed era stato egli appunto destinato a fare siffatte

proposizioni. « Mi sarei difficilmente persuaso, gli disse il figlio, che voi foste capace di farmi una proposizione di tal natura, permettetemi di dirvi, che se non foste mio padre, non avrei avuta la pazienza di ascoltarvi: un carcere mi avrebbe vendicato di questa insolenza ». Il padre, che avea fino a quel punto badato solo ad adempiere i suoi doveri verso il Principe, cui serviva, rispose al figlio: « fino adesso vi ho parlato come suddito del Duca; ma come vostro padre vi dichiaro, che se aveste avuta la debolezza di mostrare la menoma inclinazione a rendere la fortezza, che vi è stata affidata, sarei stato io il primo a trattarvi da traditore e da ribelle, e a dichiararvi indegno del mio sangue.

Della fermezza.

La fermezza, primo effetto della magnanimità, è una virtù, che ci sostiene, e ci dirige nelle azioni più spinose della vita, e ci fa rimirare a sangue freddo i più critici avvenimenti, ed anche la morte.

« Io mi sottometto ad ogni avvenimento, diceva Cesare a coloro, che l'esortavano a non esporsi alla rabbia de' suoi nemici: se debbo morir domani, questo sarà quello, che debbo far domani. Non sarà già allora, perchè lo desidero, nè lo schiverò, perchè vi ripugno; tocca agli dèi fissare l'ora della mia morte: ma è in poter mio la maniera di riceverla. Se gli dèi hanno mandato que' sogni a Calpurnia, non è perchè

io cerchi di campar dalla morte, ma perchè vada ad incontrarla. Io sono pieno di gioia e di gloria. Che non ha fatto Cesare con tanto onore, quanto gli antichi eroi? Cesare non è morto ancora, ma è pronto a morire ».

Allorchè si volle impedire a Pompeo d'imbarcarsi, mentre inferociva una furiosa burrasca, « è necessario, disse quel romano, che io parta, ma non è necessario, che io viva ». Ecco il carattere della vera fermezza, sentimento, di cui dee riempirsi un Uffiziale ne' più pericolosi incontri della guerra. Dee dire continuatamente a se stesso: è necessario, che io adempia ai miei doveri, e non è necessario, che io viva.

Il Principe Eugenio, padrone della città di Milano, fa intimar la resa al Marchese della Florida, comandante della Cittadella, e minaccia di non dargli quartiere, se fra ventiquattr'ore non si rende. « Ho difeso, risponde quest'uomo intrepido, ventiquattro piazze per i Re di Spagna miei padroni, ed ho voglia di farmi uccidere sulla breccia della venticinquesima ».

Ma non basta, che l'Uffiziale sia fermo ed intrepido innanzi al nemico: vi ha delle occasioni, in cui gli è più necessaria ancor la fermezza, e può fargli acquistare maggior onore, ed è ne' consigli di guerra, e ne' capi di deliberazione, in cui trattasi della salute di una città, di un corpo, e talvolta di un'armata. Basta un uomo fermo, risoluto, e di gran coraggio in un assemblea composta di una moltitudine di vigliacchi, per salvare uno Stato dall'onta, di cui lo co-

prirebbero i lor cattivi consigli, o la loro irresolutezza.

I Turchi, padroni di Sbarras, assediano Trembaula. La nobiltà de' luoghi circonvicini, che si era in quella fortezza rifuggita, vedendo imminente il pericolo, e non essendo informata, che si avvicina il soccorso, comunica i suoi timori alla guarnigione, e si determina a render la piazza.

La moglie del governatore, avendo intese, senza esser vedute, le risoluzioni già prese, va sulla breccia a dare parte al marito di quanto era accaduto. Vola incontanente al consiglio Chrasonowski: « È dubbio, disse, se ci prenderà il nemico; ma è certo, che se persisterete in questa tapina risoluzione, vi brucerò vivi in questa sala medesima. I soldati sono alle porte, ed è già accesa la miccia per eseguire i miei ordini ». Questa fermezza risveglia negli abbattuti animi il coraggio, e proseguono a difendersi.

Raddoppiano i loro sforzi i Turchi, e respinti in quattro assalti, meditano il quinto. Chrasonowski ne sembra inquieto: la moglie prende quella ben fondata inquietudine per debolezza, presenta due pugnali al marito: « se tu ti rendi, gli disse con burbera cera, uno sarà contra di te, l'altro contro di me ». In quel momento giunge l'armata Polacca, e fa levare l'assedio.

La sanguinosa sconfitta de' Romani a Canne, avea riempiuta Roma di costernazione, e di disperazione. Giunge all'orecchio di Scipione, che gran numero di primarî cittadini, e parecchi Senatori campati dal ferro de' Cartaginesi, erano

radunati presso un certo Metello, e che ivi formavano il disegno di abbandonare Roma, e l'Italia, corre colà seguito da alcuni amici, entra nell'adunanza, e sguainata la spada « Giuro, disse, che io non abbandonerò giammai la repubblica, e non soffrirò, che alcun cittadino l'abbandoni »; e indirizzandosi al padrone della casa: « forza è, che tu, e quelli; che qui sono, lo stesso giuramento facciate, o tutti vi ammazzerò ». Alla fermezza di Scipione dovettero Roma e l'Italia la loro salute.

L'Olanda, in circostanze ugualmente tristi, ebbe la medesima obbligazione a due suoi cittadini. Luigi XIV era padrone di Naarden, di Woorden, e di Oudewater. La rapidità delle sue conquiste, la vicinanza del nemico, l'impossibilità di ricevere soccorso, determinavano il magistrato d'Amsterdam a mandare le chiavi al vincitore. Era spedita per l'Olanda, se si fosse sottomessa quella possente città: tutte l'altre avrebbero seguito il suo esempio. Hop, pensionario della città, ed Haaslar, gran baglivo, fanno le più forti rampogne a quelli, che mettevano in campo un tal consiglio, ma non sono ascoltati: tutti i magistrati erano sbigottiti. In quella estremità i due generosi cittadini aprono una finestra, che sporgeva sulla piazza, e minacciano di chiamare il popolo, se non cangiano sentimento. La certezza di esser fatti incontanente a pezzi, fece sì viva impressione ne' magistrati, che abbandonarono il loro primo disegno, e si diedero a cercare i mezzi di salvare la città.

Ne' consigli principalmente dee mostrar fermezza un Uffiziale. Rade volte la pluralità dei voti pruova in favor d' una opinione. Siccome è padrone ognuno di proporre la sua, egli dee tutti ascoltare : ma spesso accade che i suffragi non sono liberi per la presenza d' un uomo ragguardevole pel suo credito , per il suo stato , cui teme ognuno di farsi nemico, o che la passione animi coloro , che deliberano divisi in varî partiti : talvolta un ascoso intrigo contro di un Generale, al quale si porta invidia, fa preponderare il sentimento, che gli è contrario : sovente i sofismi d' uno spirito falso , o di mala fede , soggiogano la moltitudine, e la trascinano contro al sentimento di quelli , che hanno in mira solo il bene della patria e la gloria del Re. In simiglianti riucontri l'Uffiziale che assiste a questi consigli, quando ha pesate le opinioni dell' una e l'altra parte , esaminate le ragioni , discussi i motivi , dee difendere la causa della verità con quella forza, che ella ispira all' uomo coraggioso senza verun riguardo per quelli , cui può offendere. Siccome non dee sbigottirlo il numero di coloro che opinano in contrario, così debb' essere ancora insensibile alla vana gloria di vincere la moltitudine. È sà , come ha detto taluno , che se si contassero i voti per dare la preferenza al sentimento , chi avesse la pluralità de' suffragi, dominerebbe bentosto dappertutto l' errore, e bandirebbe dal mondo la verità. La coscienza propria debb' essere l' unico suo oracolo.

Ma quando in un consiglio si è deliberato irre-

vocabilmente, anche contro alla propria opinione, è della più grande importanza, che si lascino ignorare ai soldati; ed agli Uffiziali le ragioni contrarie e favorevoli all' opinione, che ha prevaluto; perchè la moltitudine conta i voti, e non li pesa.

Non sono sempre i più saggi coloro, che vengono ascoltati in un consiglio, e decidono, ma quelli bensì, che sono alla testa, cui è permesso di dire e di fare tutto quello, che lor venga a talento.

Accade anche talora, che i più prudenti Uffiziali mostrano in queste adunanze una certa avversione a tutto quello, che tende ad evitare, o ritardare un combattimento, perchè temono di essere accagionati di poco coraggio. Importa dunque che quelli, i quali sono stati di contrario sentimento, mostrino di approvare ciò che è stato risoluto; per quanto lor sembri cattivo il partito, che si è scelto, bisogna che in pubblico lo sostengano. Di qui avviene, che il Generale, o chiunque è l' autor del progetto, perde quella timidezza, che nasce ordinariamente dal dubbio della riuscita. Una tal condiscendenza, che dalla stessa sorgente discende, da cui deriva la fermezza dimostrata nel consiglio, contribuisce al bene generale, e dimostra nel tempo stesso a coloro, di cui non si è approvato il parere, che non è stato già combattuto per effetto di ostinazione, e che se si fa sostener con fermezza un' opinione, che credesi vera, si sa benanche ubbidire senza ripugnanza.

È anche fermezza abbandonare la propria opinione, quando si hanno sufficienti ragioni per abbandonarla: persistere in essa sarebbe allora una caparbietà. E v' ha delle occasioni, in cui sarebbe pericoloso non rinunziare ad un disegno che ci piace. La verità, che colpisce, e alla quale si resiste, perchè è contraria al nostro piano, ci lascia in una sospensione d'animo, in una specie di timore di non riuscire, sempre pericoloso. E però quando i consigli di persone sagge e prudenti c'ispirano qualche dubbio sull'esito dell'impresa da noi progettata, è meglio rimanersene, per quanto sia grande il desiderio, che abbiamo di tentarla.

« Il timore di non riuscire, dice il Cardinale di Retz., l'impressione, che in essi resta di un tal timore, fa sì ordinariamente, che vanno poi troppo presto nella condotta delle loro intraprese. Quando la previdenza e i consigli han preceduto i pericoli di una impresa, la paura è vinta: ma quando la paura, e il dubbio, che si ha dell'esito sono andati innanzi alla previdenza, facciam tutto in fretta e senza riflessione ».

È necessaria soprattutto la fermezza, quando si rivoltano le truppe, anche quelle, che sono sotto il nostro comando. In queste circostanze fa d'uopo di sangue freddo, di ragione, d'intrepidezza.

Dopo la giornata di Farsaglia avea Marcantonio ricondotta in Italia la maggior parte delle legioni, che erano state impiegate nella guerra contro di Pompeo, ed aveale acquartierate nella Campania,

e nelle vicinanze di Roma. Or queste legioni avevano servito nelle Gallie, aveano fatta la guerra di Epiro e di Tessaglia, e credeano omai di aver ragione di por fine alle loro fatiche, e di domandare le ricompense, che Cesare avea loro tante volte promesse. Quando si parlò di dover ripassare il mare per fare un'altra campagna, ricusarono di ubbidire, se non venivano loro distribuiti incontanente i premî; resistettero a tutte le istanze che Cesare fece lor fare da Sallustio, creato pocanzi Pretore, e da altri Uffiziali di distinzione. Questi messaggi accrebbero l'insolenza de'ribelli, i quali oltraggiarono la persona di Sallustio, e dopo aver trucidati due Pretori, marciarono alla volta di Roma, saccheggiando e devastando quanto incontravano per istrada. Era pressante il pericolo per la città, e per Cesare. Ma quell'anima grande non era capace di timore: fece chiudere le porte, ed inoltrandosi con picciol seguito si presentò alle ammutinate truppe, e la sua cera, e il suo contegno sconcertarono que' furiosi. Cesare montò arditamente sulla bigoncia, e seppe con tanta destrezza maneggiare gli animi, che si prostrò a' suoi piedi l'armata sediziosa, le altere legioni si offerirono al castigo, e chiesero come una grazia, l'onore di seguirlo nell'Africa. Cesare dopo averli lasciati per qualche tempo nell'incertezza e nel timore, finse di lasciarsi piegare, e perdonò loro. Ne eccettuò solo la decima legione, la quale tuttavia, malgrado i suoi ordini, andò pure a raggiungerlo in Africa. Tanto potere in un capo di partito ci fa inarcar le ciglia. La condotta di Cesare in que-

sta occasione è il tratto di sua vita che meglio caratterizza il grand' uomo.

Dell' intrepidezza.

La fermezza conduce all' intrepidezza; ma questa ne mena più facilmente ancora alla temerità. La Rochefoucauld definisce così l' intrepidezza: «un'audacia, una sicurezza, una forza straordinaria dell' anima, che s' innalza al disopra dello scompiglio, e della commozione, che potrebbe in essa destare l' aspetto de' maggiori pericoli ». A me pare, che questa definizione non dia un' idea molto distinta di una tal qualità dell' anima, e la confonda troppo con la inconsideratezza, e la brutalità. « La brutalità, dice St. Evremont, ne conduce talvolta tanto innanzi nel pericolo, quanto l' intrepidezza; ma questa s' innoltra con cognizione, e l' altra si lancia con impeto cieco e feroce ». Se la brutalità è cieca e feroce, dee trascinare ne' più terribili e più certi pericoli; il che non fa l' intrepidezza: giacchè cammina con cognizione.

« L' intrepidezza, dice l' Abate Girard ne' suoi Sinonimi Francesi, affronta, e mira a sangue freddo il più evidente periglio: la morte presente non la sbigottisce. Ma mostrasi solo nei casi, in cui siam posti dal dovere e dalla necessità ». Questa definizione è più esatta, e più conforme all' idea, che presenta il vocabolo stesso. Orazio l' ha espressa d' una maniera sublime parlando del savio, cui la pura coscienza rende superiore

a tutte le baruffe della fortuna. « Quando pur crollasse il mondo, dic' egli, le ruine non iscuoteranno la sua intrepidezza (1) ».

L' uomo intrepido non odia la vita , e non disprezza la morte : ma è sempre pronto a sacrificar tutto a' suoi doveri. I più valenti guerrieri han fatte azioni di ammirabile intrepidezza per superare i pericoli, che sovrastavano alla loro vita: ma quando è bisognato abbandonarla, han dimostrata la medesima intrepidezza per discendere nella tomba. L' intrepidezza dunque non è un' ubbriachezza di coraggio, che ci fa correre alla morte, togliendoci il giudizio: sarebbe questa una demenza pericolosa , un cieco impeto , che ci renderebbe indifferenti a' pericoli , sol perchè ci toglie il senno. Una tal disposizione, anzicchè essere un merito nell' Uffiziale , sarebbe troppo degna di biasimo , perchè esporrebbe troppo spesso le truppe di suo comando. L' intrepidezza illuminata , è un eroismo , che ci conserva liberi e tranquilli ne' più grandi perigli, e marcia con conoscenza a fornire le più disastrose imprese, che sembrano anche temerarie e insuperabili agli uomini di mediocre coraggio. Ella ne viene a capo , men colla forza e col numero , che con gli spedienti, che ispira all' uomo fornito di coraggio , di sapere , e di genio.

---

(1) *Si fractus illabatur orbis ,*
Impavidum ferient ruinae.

Impavidus e *intrepidus,* dinotano ugualmente inaccessibile al timore.

Il Duca d'Angiò, che fu poscia Arrigo III, assediava la Roccella, il baluardo de' Calvinisti. Eravi vicino alla controscarpa un mulino, che non si aveva avuto tempo di fortificare. Di giorno vi si postava qualche gente, ma all'imbrunir dell'aria si ritirava quella piccola guarnigione, e vi si lasciava un sol uomo, Strozzi fece alcune disposizioni per prenderlo, e al chiaror della luna si avanzò con un distaccamento, e due colobrine. Trovavasi di guardia ivi quella notte un soldato dell'isola di Rhè, per nome Barbot, ed era l' unico difensore di quel cattivo posto. Sta fermo il bravo uomo, tira con incredibile celerità più colpi d' archibuso sopra gli assalitori, e variando le inflessioni della voce, fa creder loro, che siano in gran numero gli assediati. Era da su i baluardi incoraggiato questo bravo Governadore, veniva esortata la guarnigione a star ferma, e si promettevano pronti soccorsi. Ma alla fine vedendosi Barbot in procinto di esser forzato, chiede quartiere per se, e pe' suoi, e gli è dato: immantinente pone giù l'armi, e mostra tutta la guarnigione nella sola sua persona.

Verissima è la massima di Tito Livio, che certe imprese, le quali a primo aspetto paiono temerarie, sono in sostanza solamente ardite. Un Uffiziale rappresentava a Gassion le insuperabili difficoltà d'una cosa, che e' voleva intraprendere: « ho in testa, e porto al fianco, rispose quel Generale, con che sormontare questa pretesa impossibilità ».

Dice il Cavalier Folard, non esservi cosa te-

meraria in guerra, fuorchè l' impossibile, e non esservi in conseguenza temerità, dove s' incontri sotto qualche aspetto l'impossibilità della cosa, purchè il tempo, le congiunture, le occasioni vi diano mano, e si faccia pensare al nemico, con cui hassi a fare, come noi penseremmo, se fossimo nelle sue circostanze, senza essere più abili, e più previdenti. La temerità, diciamolo di bel nuovo, consiste solo nell'impossibilità dell'esecuzione , e vi ha poche strade chiuse all' intelligenza e al valore. In tal senso perciò la temerità non è un vizio , ma un eccesso di virtù.

Quello , che costituisce l' indiscretezza , e la temerità in un Uffiziale , si è qualora , essendo padrone di abbracciare , o di rigettare un progetto difficilissimo, e pericolosissimo, egli l' abbraccia per un pazzo amore di gloria: ma quando vedesi ugualmente stretto dal pericolo , o che l' esegua, o che l'abbandoni, dee sceglier quello de' due partiti , che gli sembra più onorevole e più breve per giungere al fine che si propone.

Peri, Uffizial francese di buon nome, difendeva con gloria Haguenau assediata dagl'imperiali. Vede egli con dispiacere, che non è in istato di sostenere un assalto, e che sarà ridotto alla necessità di subire la legge del vincitore. Trovavasi in questa perplessità , allorchè un bravo Uffiziale della sua guarnigione, che conosceva perfettamente il paese, e le posizioni del nemico, gli propone di forzare la strada di Saverna mal custodita, perchè il nemico era da quella banda nella maggior sicurezza. Peri trova bella e praticabile l' idea,

l'abbraccia , e all' istante , o che volesse scandagliare l'animo de' suoi subalterni, o che giudicasse meglio nascondere il suo disegno, raduna un consiglio di guerra, e dichiara di esser pronto a perir sulla breccia, ed io non dubito , soggiunse , che non pensino tutti allo stesso modo, ed ordina , che si facciano le disposizioni convenienti a questa risoluzione. Sorprese il discorso del Governatore, e fu generalmente biasimato. Ma egli sta saldo, congeda l' assemblea ; e ritien seco solo un Uffiziale , che avea applaudito alla di lui disperata risoluzione , gli confida il suo disegno, e gli dà il comando della retroguardia. Si sceglie la notte per eseguire un sì ardito progetto. Si mette sotto l' armi la guarnigione ne' diversi quartieri della città sotto pretesto dell'estremità, in cui si trova, si lasciano alcuni soldati a far fuoco verso la breccia , ed escono col più profondo silenzio. Non incontrano ostacolo, e Peri entra felicemente in Saverna colla sua guarnigione. Colui, che guidava la retroguardia , andò per altra strada ad imboscarsi , e si ritirò colla medesima felicità.

Trovisi un Uffiziale alla testa del suo squadrone sorpreso e circondato da più reggimenti, se è un uomo ordinario, avrà calcolato bentosto, che uno squadrone non ha campo contro a venti, e non troverà altro spediente fuor di quello di rendersi. Calcola però diversamente chi ha genio e valore. Vede sulle prime , se può uscir dalla circonferenza, che descrivono gli squadroni, che lo circondano , ha buone , quanto gli altri , le gambe per andarsene via , e gli avrà benanche

sorpassati. Comprende poi, che di qualunque lato tenti uscire, troverà sempre un numero d'uomini uguale al suo, e sarà in quel momento in eguali forze, perchè non potranno tutti quelli, che descrivono la circonferenza, giungere sì presto, come lui, al luogo, dove vuol penetrare; e il buon senso gli dirà, che egli ha sopraciò il vantaggio di sorprendere anch'esso, e di stordire colla sua risoluzione tutti quelli, che lo circondano. Si può scommetter cento contra uno, che avrà penetrato, e avrà fatto molta strada, priachè il nemico torni in se, e si dia ad inseguirlo.

Nella guerra del 1701 in Italia cinquanta cavalli spagnuoli si trovarono inviluppati da un corpo di sei in settecento uomini della cavalleria imperiale. L'Uffiziale spagnuolo non vede altro scampo che quello di fare una grande ed estrema risoluzione. Sicuro del valore della sua truppa, e della bontà de' suoi cavalli, fa stringere le file, e parte all'istante come un baleno, si lancia su gli alemanni colla sciabla alla mano, si apre il passo, e lascia i nemici nell'ammirazione di sì grande audacia.

Un altro Uffiziale spagnuolo alla testa di cento cavalli sbaraglia, e passa per mezzo ad un battaglione inglese completo, valoroso e disciplinato. L'Uffiziale risoluto ed ardito fa più: torna indietro, e ripassa di nuovo sul corpo di quella fanteria sbalordita da sì audace azione. Nel primo momento la necessità rendeva eroica l'azione di questo Uffiziale: quando pur non gli fosse riuscito il colpo, avrebbe sempre acquistato gran gloria.

Nel secondo mostrò solo una certa temerità, e se fosse stato vinto, l'onta della sconfitta avrebbe macchiata la gloria acquistata nel primo.

Si è veduto un Capitano svedese, per nome Elssburg, del reggimento di Creuz, cavalleria, sostenere colla sua compagnia un lungo combattimento sulle rive della Vistola, contra ventotto compagnie polacche sostenute da dugento dragoni alemanni. Postatosi in un cimitero, ivi si difendeva con tanta bravura, che gli assalitori furono obbligati a metter gente nelle case vicine per far fuoco sopra la di lui soldatesca. Elssbourg fa una sortita, si fa largo a traverso de' polacchi, và ad appiccar fuoco alle case, dalle quali si tira sopra di lui, indi rientra nel cimitero, e forza il nemico ad abbandonarglielo, dopo essersi battuto senza interruzione dalle sette ore della mattina sino alle quattro dopo mezzodì.

Entrato in Moravia Sobieski si presenta dinanzi alla fortezza di Nemez. Questa era stata abbandonata; ma vi si trovavano allora diciannove cacciatori Moldavi, condotti colà dal caso. Alzano costoro i ponti, chiudono le porte, e ricusano di rendersi. I polacchi, che ignoravano lo stato della guarnigione, fecero giuocare il cannone contro la piazza per quattro giorni continui. I cacciatori si difendono con vigore, uccidono gran numero degli assedianti, e fra gli altri il comandante dell'artiglieria. Al quinto giorno vedendo morti dieci de' lor camerati, e tre in istato da non poter combattere, capitolarono ed ottennero, che la guarnigione potesse ritirarsi dove le pia-

cesse. Si apre la porta, e si veggono uscire sei uomini, che ne portavano tre sulle spalle, Sobieski impallidì: il suo primo movimento fu indegno di lui, voleva far impiccare que' valorosi campioni, e ne diede l' ordine. Fu fortuna per la sua gloria, che Sablonowski gli rammentò le sue promesse, ed egli li congedò con elogio.

L' eroe, che la Francia onora ancor delle sue lagrime, il Conte di Sassonia trovavasi nel 1705 in Leopold. Ivi aspettava una scorta per portarsi a Varsavia, dov' era la corte. Avendo saputo, che v' era tregna tra le truppe Sassone, e i confederati, profittò del momento, e partì verso la fine di Gennaio con alcuni Uffiziali, e la sua gente. Fermasi in un' osteria nel borgo di Craknitz per passar ivi la notte. Non sapeva, ch' era rotta la tregna, e che i polacchi informati del suo viaggio pensavano di prenderlo. Spedirono infatti a quel borgo un distaccamento di dugento dragoni, e seicento cavalli sotto il comando di Paschkouoiski, sperando di trovarvi ancora, e di avere in mano il Maresciallo Conte di Flemming, che veniva per la stessa strada. Il Conte di Sassonia s' era messo a tavola, allorchè gli venne l' avviso, che entrava numerosa cavalleria nel borgo, e che vedevasi inoltrare verso l' osteria. Egli immantinente fece le sue disposizioni per difendersi. Vide essere impossibile di guardare tutte le parti di quella casa, che erano separate l' una dell' altra, avendo solo diciotto persone con se. Abbandona il cortile, e il pian terreno, occupa quanto può delle camere alte, e in cia-

scuna di esse posta due o tre uomini con ordine forare il pavimento per potere far fuoco, su di quelli, che entravano nelle stanze inferiori. E siccome il Conte potea dar soccorso alla sua gente per la scuderia, ivi egli si posta con tutti gli altri. Appena terminate queste disposizioni, incomincia l' attacco. Furono sul bel principio atterrate le porte delle stanze sottane, ma siccome i soffitti erano bassi a segno, che la gente del Conte poteva applicare i fucili sulle reni di coloro, che entravano, non mancarono di trar profitto della loro vantaggiosa posizione, e i primi, che comparvero, furono distesi sul suolo. I polacchi credendo piene di gente quelle stanze, e immaginandosi, che le camere superiori potevano essere più facilmente occupate, abbandonarono quell'attacco, e scalarono le finestre delle camere, che vedevano vuote, per giungere di là a quelle, che erano guardate. Questa mossa pose in impaccio il Conte, che non poteva impedirla. Li lasciò fare risoluto di salire, e di entrare in quelle stanze colla spada alla mano con gli Uffiziali, che avea, e di sbalordire il nemico con un vivo assalto, che dovea produrre il più grande effetto, specialmente in mezzo ad una notte oscura, in cui il coraggio supplisce al numero, che si crede sempre più grande, che non è realmente. Un colpo di fuoco, che il Conte avea ricevuto a traverso della coscia, non l'impedì di eseguire il meditato attacco, lanciossi nella prima camera, che era di già piena di nemici, e quelli che non si buttarono giù per le finestre, furono

tutti passati a fil di spada. I polacchi tentarono per la seconda volta la fortuna; ma fu inutile ogni sforzo, e questo l' obbligò a ritirarsi. Presero dunque il partito di bloccare la casa aspettando il giorno. Il Conte penetrò facilmente il disegno, e mentre egli pensava al modo di campar dalle mani de' polacchi, entrò un Uffiziale per intimare al Conte di rendersi, colla minaccia in caso di rifiuto di bruciarlo con tutto il borgo. Il Conte gridò fieramente, che si ritirasse, e vedendo, che un domestico, avendo inteso, che avea buon quartiere, apparecchiavasi ad uscire per la finestra per andare ad arrendersi, si vide obbligato, per ridurre all' estremo la cosa, di far uccidere l'Uffiziale polacco. Non si ristette il nemico, e mandò un Domenicano a fare una seconda intimazione, e questi fu ricevuto come l'Uffiziale. Quindi raccolti il Conte tutti quelli, che avea seco: « vedete, disse, che non abbiamo a sperare alcun quartiere: forza è, per salvare la nostra vita, uscire colla spada alla mano. I polacchi sono dispersi in piccole guardie: il grosso della truppa è lontana di qui, avvalghiamoci delle tenebre per giungere ai boschi, che sono vicini al borgo: Che ci può accadere? di dar in una delle lor guardie? le passaremo sul ventre. Partiamo ». Uscirono in numero di quattordici. S' incontra una guardia, la quale non sospettando di nulla, avea posto piede a terra. Come immaginarsi di fatti, che un pugno di gente prenda siffatta risoluzione? Ma pur ce l'immaginiamo, quanto sappiamo, quanto possa la necessità e il desiderio di salvar la vita.

Si fece man bassa sulla guardia, senza che fosse tirato un sol colpo, e i quattordici uomini giunsero a Sendomir, dove v' era guarnigione Sassone.

Credono molti, che vi sono de' favoriti della fortuna, cui tutto riesce, e che il caso sempre lor favorevole li serve meglio, che la lor buona condotta. Veggono essi in questi eroi qualche cosa di più maraviglioso, di più divino, per così dire, che in quelli, le cui azioni son dalla sola ragione guidate: ma non sanno i rapporti, che sono tra la buona condotta, e la fortuna. « La scienza militare è la prima di tutte, dice l' Autore dell' *Eroismo*, per il cittadino virtuoso, e per un Re padre del suo popolo ». Ma non basta al savio abbracciare una professione utile alla sua patria : deve in essa aver fortuna. Or l' abilità e la perfezione in un' arte sono i soli mezzi di trovarvi fortuna.

La fortuna, dice Polibio, è comune a tutti; ma solo i Generali giudiziosi, previdenti, e fermi si vogliono riguardare come divini, e come cari agli dèi. Quando per mancanza di talento, di cognizioni, e di esperienza, o per non curanza non possiamo nè ben conoscere le occasioni, nè penetrar le cagioni, e i diversi aspetti di ciascuna cosa, non manchiamo di attribuire al caso, o alla fortuna azioni ed imprese, che si debbono solo alla sagacità, che nasce dalle riflessioni e dalla previdenza.

Feuquieres parte da Heilbron alla testa di mille cavalli, scorre un paese vastissimo, batte molte considerevoli partite, passa più fiumi, evita molte

imboscate, stabilisce enormi contribuzioni, e dopo trentacinque giorni di corsa ritorna trionfante al luogo, dond' era partito. « Vi siete troppo arrischiato, gli disse un amico. Non quanto si crede, rispose Feuquières. Se ne sapea troppo poco, come sempre se ne sa poco, quando comincia la guerra. Io sapea bene, con chi aveva a fare; i nemici erano sbigottiti, mi credevano più forte, che non era, ed io mi conservava sempre qualche mezzo di ritirata ».

CAPITOLO III.

Della disciplina.

Chi aspira all' onore di comandare, deve per lunga pezza aver imparato ad ubbidire. Non si possono mai dar ordini migliori di quelli, che sono stati da noi medesimi ben' eseguiti. Il Generale, il più chiaro, il più preciso nel suo comando, quello, che è meglio in istato di farsi ubbidire con esattezza e con puntualità, è sempre quello, che fu più puntuale e più esatto nei gradi subalterni.

Evvi cose nella disciplina, alle quali non si bada assai, chè gli Uffiziali riguardano come troppo minute, sen fanno beffe, e le hanno come una pedanteria di quelli, che l' esigono: e pure son queste di grandissima importanza. Soggetta a questo difetto era la nazione francese, benchè valorosissima, e fatta meglio d' ogni altra per il mestiere della guerra. Non vi lasciate mai prevenire da un pregiudizio sì falso. Non v'ha cosa picciola nella guerra. La negligenza nelle piccole cose ci avvezza a poco a poco a trascurare le più rilevanti, e i piccioli falli sono sempre seguiti da più grandi. Non deve chi ubbidisce esaminare i motivi e le conseguenze degli ordini, che gli si danno. Da lui non si domandano ragioni, ma sommissione. Colui, che più ragiona, è sempre quello, che eseguisce più male. Siffatti ragionatori, pretesi belli spiriti, son sempre cagione del

rilasciamento della disciplina, e possiamo aggiungere, della perdita di un' armata.

Cesare, avvezzo ad innalzarsi al di sopra di ogni difficoltà, esigeva lo stesso spirito, e lo stesso ardimento ne'suoi Uffiziali. Quando li mandava a qualche spedizione, dichiarava loro nettamente, che dovessero senza indugio eseguire i suoi comandi, e li preveniva, che nè pericoli, nè ostacoli potevano servir loro di scusa. Tali avvisi producevano sempre buon effetto, e si videro i suoi Uffiziali affrontare i maggiori perigli.

Non basta già, che la disciplina sia buona, che siano eccellenti i suoi metodi, e i suoi principî; uopo è benanche, che si sostenga con eguale severità. Il rilasciamento fa bentosto del più bravo corpo la più debole truppa. La pace, quel bene sì giustamente desiderato da tutti i popoli, diventa un male più pericoloso della guerra, se durante la calma non si è mantenuta la medesima disciplina. Quando ricomincia la guerra, non è più tempo di rimediare alla corruzione. La subordinazione negli Uffiziali è l'anima della disciplina. Se non dimostrano una cieca sommissione in eseguire gli ordini ad essi dati, l'esempio loro sarà tosto seguito dal soldato, e cagionerà la ruina dell' armata.

Annibale sapea perfettamente conciliare l' ubbidienza, e il comando. Doveva ubbidire? volava immantinente all'ordine, che gli si dava. Comandava? Facealo con tanta nobiltà, che era all'istante ubbidito. Una simil condotta facevalo amare dal Soldato e dal Generale.

La più parte degli Uffiziali ubbidiscono con indifferenza e senza zelo, e moltissimi con ripugnanza, e senza considerare l' interesse generale, che dovrebbe solo regolar le nostre azioni. Dall' altra banda parecchi di quelli, che comandano, pongono tanta alterigia ed orgoglio nel comando, che, malgrado loro, appalesano la segreta vanità di far altrui sentire il peso della loro superiorità. Si scorge agevolmente, che sono troppo lontani da quello spirito d' ordine e di subordinazione, il quale vuole, che gli uni comandino, e gli altri ubbidiscano, come se saper non dovessero, che la disciplina consiste in adempiere con eguale esattezza i doveri, che il buon ordine impone agli uni e agli altri.

Il signor di Turena, cui ogni militare prender dovrebbe per suo modello, dice l' Autore dell' *Eroismo*, aveva estremo zelo per il servizio. Quando fu giunto al grado di Capitano, non fu meno esatto in adempiere i doveri dipendenti da quel grado, che non era stato in adempiere i doveri del soldato. Faceva egli di persona far l'esercizio ai suoi, e non s' indusse mai per negligenza a rimettere questo uffizio alla cura d'un Tenente. Non adoperò mai il pretesto, che la sua estrema giovinezza gli dava per sottrarsi ad alcuna delle cure, che riguardavano la sua compagnia; era eccellente nella maniera di governare i suoi soldati, parlava loro con bontà, li riprendeva con dolcezza, li correggeva con pazienza; ma non chiudeva gli occhi sopra alcuna negligenza nel servizio, ne' costumi, nell' ubbidienza, che gli

doveano. Li animava all'esattezza, di cui mostrava loro l'esempio, colla premura, che dimostrava verso di loro, e colla liberalità, che con essi usava anche a spese del necessario, di cui si privava.

L'oggetto della vera disciplina è di formare uomini bravi, fermi, pazienti, intrepidi, virtuosi, e pieni di onore: e dessa appunto rende formidabile un'armata. Or questa disciplina è molto diversa da quella, cui si dà impropriamente un tal nome, e che consiste solo nel maneggio delle armi.

Io sono ben lontano dal volervi ispirare la menoma indifferenza per alcuna parte del vostro mestiere. Tutto in esso è essenziale. La prontezza e la destrezza nel maneggio delle armi sono necessarie al soldato, e la soldatesca che maneggia male il suo fucile, non ha nessun garbo, e porge cattiva opinione di sè. I più bellicosi popoli hanno avuto in ogni tempo grandissima destrezza a servirsi delle loro armi, destrezza, che ispira fiducia al soldato, e impone ad un nemico men destro. Ma non pensate, come pensano alcuni militari ignoranti, e di poco senno, che tutta l'arte della Tattica consista in far maneggiare con destrezza il fucile ad un reggimento. Il segreto dell'arte non è nelle braccia, è anche nelle gambe. Badate attentamente a questa parte, e per attendervi con profitto, prendete per principio, che in fatto di movimenti e di evoluzioni, simplificandoli sempre più, si giunge alla perfezione.

È maraviglia, che si stracchi il soldato con

mille evoluzioni, che non sono di verun uso in un giorno di azione, mentre si ha pur troppo a fare per insegnargli ciò che gli è necessario in rapporto all'uso delle sue armi, alla marcia, e all'ordinanza, che è difficilissima, e soggetta ad inconvenienti d'ogni sorta. Sembra esservi stata in tutti i tempi questa mania. Si vede in Eliano, in Arriano, e in parecchi altri Autori, che hanno scritto sull'antica Tattica, infinito numero di evoluzioni, che si faceano fare al soldato, e che pure non erano di veruna utilità in un giorno di battaglia: il che ha servito ad indurre in errore i nostri moderni autori. Essi si hanno immaginato falsamente, che tutte l'evoluzioni, di cui si è fatta menzione, sono state realmente praticate innanzi al nemico.

È necessaria senza dubbio una certa stabilità negli esercizî, e nelle evoluzioni. Si scoraggisce il soldato, quando vede, ch'è stancato ogni giorno con evoluzioni, che vengono abbandonate il giorno appresso. Ma non dobbiamo neppure esservi così attaccati, che quelle sole giudichiamo buone, e trascuriamo di farvi certi cangiamenti a tenore del genio e della maniera di combattere del nemico. Cesare nella campagna d'Africa, dopo essersi impadronito di prima giunta della città di Zeta, erasi accorto, nella disastrosa ritirata, che era stato obbligato a fare per ritornare al suo campo, in presenza di tutti i Numidi condotti a Scipione dal Re Giuba, erasi accorto, io dico, che le sue coorti si erano sovente impacciate nelle loro evoluzioni, e la cavalleria non aveva fatto

tutto quello, che ne doveva attendere. Anzichè incolparne il valor delle sue truppe, ne trovò la ragione in un difetto di esercizio; e siccome quel grand' uomo operava sempre per principj, cercò di rimediarvi all' istante insegnando egli stesso a' suoi soldati, malgrado tutte le sue occupazioni, nuovi atteggiamenti, e un nuovo maneggio del pilo, per farne uso contro de' Numidi, la cui maniera di combattere era diversa da quella de' Galli, e degli altri nemici, che aveva a fronte. Aveva altresì fatto venire d' Italia alcuni elefanti per avvezzar i soldati alla loro vista, e far ad essi conoscere le forze, e il coraggio di quegli animali, ed i luoghi, ne' quali poteano mortalmente ferirli. Faceva anche combattere con essi la cavalleria con dardi spuntati, affin di avvezzare i cavalli a sopportar le grida, l' odore, e la presenza loro. Tutte queste attenzioni erano essenziali per Cesare, il quale non ignorava, che il valore del soldato dipende sovente dalla fiducia, che ha nelle sue armi, e nella destrezza in farne uso.

La tranquillità, di cui si gode durante la pace, dà tutto il tempo necessario per attendere ad oggetti sì rilevanti, come sono l' istruzione degli Uffiziali, la disciplina, e l' esercizio de' soldati: ma non basta, che le truppe siano pratiche delle evoluzioni, bisogna ancora, che sappiano muovere il terreno, far fascine, gabbioni, siepi, tutti in somma i lavori degli accampamenti, e costruire opere di fortificazioni passaggiere. Diventano giornalieri questi lavori nel corso d' una campagna,

ed è d'estrema importanza, che vi siano anticipatamente avvezzi i soldati, e sappiano servirsi della vanga, della zappa, della paletta, dell'accetta, e colla stessa destrezza, che delle loro armi.

Oltrechè l'esercizio conforme alle reali faccende della guerra è l'unico mezzo di prevenire il rilassamento, e sovente l'annientamento dello spirito militare, che nasce dall'ozio e dalla mollezza, ed è ordinario effetto del riposo della pace. Un siffatto esercizio terrà presenti costantemente alle truppe le operazioni della guerra, e fomenterà tra di esse lo spirito militare. Dall'evidenza dei principî sempre fissi, e inalterabili giungeranno senza sforzo al fine delle evoluzioni, che si faranno ad esse eseguire, e vedranno nascere vantaggi dalle diverse maniere di combattere secondo le occasioni, e le situazioni, e i buoni effetti finalmente, che risultar debbono dall'attenzione, ed ubbidienza loro, e dalla conservazione dell'ordine, unico mezzo per produrre, e risvegliare in esse il coraggio. In fatti quando le truppe sono ben persuase della giustezza delle misure, che prendono i loro capi per assicurarsi del buon esito, quando sono ben convinti della loro abilità, e della loro prudenza, son piene allora di quella fiducia, che produce l'ubbidienza, la fermezza, e il valore. Or non è altro il valore, che il sentimento delle nostre forze. Dunque non vi è cosa, che ispiri maggior coraggio alle soldatesche, che la persuasione, in cui sono, di essere le più valenti ed agguerrite di tutte l'altre milizie del mondo.

Ed è tanto più necessario di stabilire e mantenere questa opinione in una nazione, che nella occasione se ne può ricavare il massimo profitto; e se si sappia maneggiarla, ed impiegarla a proposito, è capace di produrre i più grandi effetti per l'amor della gloria, di cui accende in generale la nazione, e per l'emulazione, che ispira in particolare ai varî corpi della medesima nazione. Nel primo caso è quello che chiamasi *spirito nazionale*, nel secondo è *spirito di corpo*, e conviene cercare ogni mezzo per destare l'uno e l'altro negli uomini. Ma i mezzi, che abbiamo poc'anzi esposti, sembrano essere i soli capaci di formare, e mantenere buone armate. È sempre ben difeso lo Stato, quando ha truppe scelte con discernimento, ed esercitate a tenor dell'oggetto, al quale son destinate.

Il coraggio degenera in una nazione, che ne ha dimostrato una volta, per cagioni, che una buona legislazione, o una saggia politica può prevenire. Un popolo, renduto formidabile un tempo dalla sua costituzione, o dal suo carattere attivo, sarebbe ancor tale, se il lusso, la corruzione dei costumi, il miscuglio di nazioni straniere, certi rivolgimenti nelle opinioni, l'interesse privato nemico del patriotismo, un cieco amor della guerra, l'allentamento della disciplina, non avessero alterata l'antica costituzione, o il natio carattere. La sicurezza, che seco porta una lunga pace, basta talvolta ad infievolire il carattere marziale di una nazione, e se una saggia politica non impedisce con i più acconci mezzi il militare di non

abbandonarsi alle dolcezze d' un ozio funesto, insensibilmente si rilascia la disciplina, diventano faticosi gli esercizî, si seguita a non curarli, e a poco a poco sono interamente dimenticati. La nazione, fino allora in ogni luogo vittoriosa, si annoia del mestier della guerra, e si snerva a segno, che la patria è ogni momento esposta alle più grandi calamità.

Quando il tempo comincia ad introdurre in una milizia abusi sì funesti alla gloria e alla sicurezza degli Stati, non si dee perdere un momento per rimediarvi. Abbiam veduto al principio dello scorso secolo elevarsi una potenza tra l'Oder e la Sprea, e resistere alle forze di quasi tutta l'Europa collegata contro di essa. Quai mezzi ha ella impiegati? Una pratica continua e ragionata degli esercizi militari, una costante attenzione a coltivare l'arte della guerra, e soprattutto una severa disciplina.

Ogni potenza, di cui è nota la superiorità nella guerra, e del pari rispettabile e rispettata; ma non già dal numero, nè da un cieco valore si vuol aspettar la vittoria: ella segue ordinariamente nelle battaglie la capacità, e la scienza delle armi. La cognizione del mestier della guerra nutrisce il coraggio, e fa che le truppe desiderino sempre l' occasione di eseguire ciò che hanno imparato. Oltracciò le buone truppe, ben disciplinate, ben esercitate non costano più delle cattive per mantenersi, e un piccol numero di soldatesche versate nelle pratiche di guerra, e fortificate dall' abito della fatica, vola, per così dire, alla vittoria; mentre una grande armata, senza solidi principî

di esercizì, non è altro, che una moltitudine di uomini, che si trascinano al macello. È cosa finalmente incontrastabile, che se il Sovrano desidera la pace, deve applicarsi a formar buone truppe, ed operare per principî, e non alla ventura.

Stabilita una volta la disciplina, non si dee far altro, che serbare in vigore le leggi. Non vi ha cosa più facile, che introdurre nelle truppe e nelle armate la più severa disciplina, senza temere le conseguenze di una troppo grande severità. Ella è sempre meno pericolosa delle conseguenze, che derivano da una soverchia infingardaggine a non cangiare quello, che è capace di ruinare ogni cosa.

Non essere avaro di premî, e saper mettere a profitto i castighi, sono due punti essenziali, e le due più possenti molle della disciplina. Questa fu la base della grandezza de' romani. Sia pure immobile la fermezza; ma la severità sia sempre dalla giustizia accompagnata. Se non si può giungere a far amare la disciplina al soldato, la rispetti almeno, come cosa sacra, che non gli è permesso di violare, e di cui si crederebbe obbligato a punire la violazione in altrui, se egli fosse il suo giudice. Ma è difficile adunque di far amare la disciplina al soldato? Rendetegli preziosi i suoi doveri: egli li amerà, quando saprà, che i suoi superiori fanno conto della sua esattezza in adempierli, quando questi l'onoreranno con distinzioni e preferenze, quando gli mostreranno coll'esempio della subordinazione, che se quella non ha nulla di vergognoso per

l' Uffiziale, debb' essere onorevole per il soldato; perciocchè in tutte le altre classi di cittadini una cieca ubbidienza macchia il coraggio, nello stato militare al contrario sembra innalzarlo e fortificarlo. Quanto più grandi sono i pericoli da affrontare in eseguire gli ordini del Generale, tanto più brama il soldato di esserne incaricato. Ed ecco in che la disciplina fa d' un vil popolaccio una truppa di eroi, mentre senza di essa il più coraggioso Generale colle più numerose soldatesche non potrà lusingarsi mai di avere un'armata. L' onta non può nulla sulla moltitudine ; ma lo stesso principio, che la rende debole e vigliacca negl' incontri pericolosi , il timore, la rende atta alla disciplina nelle guarnigioni, e nei campi, il rigore fa su di essa ciò, che fa in ogni particolare il puntiglio dell' onore.

È ai soldati la buona disciplina ciò, che è alla gioventù la buona educazione: l' una e l' altra li portano al bene , e all' odio de' vizi opposti alle virtù, che si vogliono loro ispirare. L'una e l'altra formano soggetti utili alla patria. La disciplina, che ispira al soldato il valore, s' insegna come la fisica e la geometria. « Si faccia leva d'uomini, diceva Pirro , m' importa poco , se sono Sibariti effeminati , codardi , e corrotti, saprò ben io renderli buoni, e cangiarli in altri uomini ». Questa disciplina è ignota fra noi, e noi non cerchiamo di trovarla. Niuno però ignora , che vi è stata tra i Greci e i Romani.

Aureliano rimise in vigore la disciplina nelle armate romane , nel tempo appunto , che erano

salite al più alto grado la corruzione, lo spirito sedizioso, il lusso, la mollezza, e l'ignoranza delle armi. Egli non operò altrimenti un tal cangiamento, che col rigor de' castighi. Condusse i Romani alle più straordinarie azioni colla speranza di passare per tutti i gradi della milizia, e di pervenire ai beni della fortuna, che debbono seguirli, e de' quali si avea sì certa speranza, come sicuri erano i castighi. Comprese quel valentuomo, che era necessaria una specie di eccesso nella punizione de' falli, e nel guiderdone delle belle azioni. Il coraggio e la fermezza, di cui ebbe bisogno per introdurre una tal disciplina in armate sì corrotte e rivoltose, hanno del prodigioso. Egli era allora solamente Generale delle armate dell' Imperadore Valeriano, e diventò poscia Imperadore anch'esso per la sua virtù, e le sue grandi imprese. La sua vita n'è piena.

Dovrei a voi dir solamente cose, che possono appartenervi, e tutto questo sembra assai lontano dal mio piano; poichè certamente non sarete voi, che cangerete lo spirito di un regno, e di un'armata; ma potete dare l'esempio in un reggimento, ed è assai. Io desidero, che vi distinguiate dalla folla coll' esattezza, coll' ubbidienza, e coll' attenzione a farvi temere, stimare, e rispettar dal soldato, e a guadagnarvi la di lui fiducia. Questo è l' unico mezzo di farvi contradistinguere dai vostri superiori, e d' indurli a darvi commissioni, le quali, acquistandovi riputazione e gloria, vi condurranno a que' gradi eminenti, che debbono essere oggetto della vostra ambizione.

Chevert, semplice soldato, non ha battuto altra strada per giungere al fastigio degli onori. Ogni Uffiziale deve aver là la mira, senza che possa essere accusato di presunzione; e colui, che non si propone di giungere al più sublime grado, sarà sempre un uomo mediocre. I Catinat, i Gaffion, e tanti altri, non si sono altrimenti innalzati, se non perchè si aveano fortemente posto in cuore in abbracciare la professione delle armi, di giungere ai primi posti della milizia, o di morir nella guerra. Crede la maggior parte degli Uffiziali, che il bastone di Maresciallo di Francia è fatto solo per i gran signori del regno. Voi non dovete riguardarlo così: pensate, che a quello conducono le virtù militari, praticatele, e vi giungerete, o morrete gloriosamente.

Nulla è impossibile all'uomo determinato. Potrei citarvi mille gran Generali di nascita inferiore alla vostra, i quali son giunti al supremo onore del comando delle armate. Il conte di Marsin, Gentiluomo Liegese, di molto spirito, e di gran coraggio, il quale passò al servizio di Francia, aveva imparata la guerra sotto Tilli, suo concittadino. E' diceva sovente, che essendo entrato di quattordici anni cadetto del reggimento di fanteria di quel Generale, si era ivi trovato con ventotto gentiluomini, Liegesi, Loronesi, o Alemanni, quattordici de'quali ebbero poscia il comando delle armate.

Per quanto sia debole lo spirito militare, che regna al presente, non è però sì infelice lo Stato, che non abbia gran numero di Generali, e di

Uffiziali, le cui mire sono giuste e profonde, e che gemono internamente della rilassatezza dei costumi militari, e della disciplina. La vostra ambizione debb' essere di richiamar sopra di voi l' attenzione di questi uomini rispettabili. Quando vedranno in voi le virtù, che vi raccomando, la buona volontà, il desiderio della gloria, l'amore del ben dello Stato, vi aiuteranno: vi dirigeranno, e vi procureranno i mezzi di giungere a più sublimi gradi. Quando voi gli avrete ottenuti, crescerà il vostro zelo, si amplieranno i vostri lumi, e l' ordine, la disciplina, e i sentimenti, che regneranno nella vostra truppa, e che voi le avrete ispirati, vi acquisteranno la stima e la confidenza de' principali militari. Voi servirete di esempio nel vostro reggimento, sarete citato nell' armata. Qual gloria per voi, figliuol mio! Vi sarà aperta la strada degli onori, e voi non avrete omai a far altro, che a proseguire. Ma qual cosa vi ci avrà condotto? La subordinazione, l' ubbidienza, l' esattezza ne' più piccoli oggetti del vostro dovere, il vostro amore della disciplina: cose tutte, che ispirano disprezzo al comune degli Uffiziali, e che lor paiono indegne di attenzione, perciocchè le loro corte vedute non si possono stendere al di là dalla stretta sfera, che abbracciano, e non conoscono gli anelli dell' immensa catena delle cognizioni, e de' talenti militari.

Non v' ha cosa, che ispiri tanto l' amor della disciplina, quanto i buoni costumi. « Dalla corruzione de' costumi, dice Felard, al disprezzo

delle leggi militari, un sol passo vi ha; e quando i falli di questa specie non sono immantinente seguiti dai castighi, si passa bentosto all' insolenza, che cresce coll' impunità, da cui nasce lo spirito di fazione e di rivolta ». Il male va per gradi: ma quando un corpo di ammutinati si è manifestato con un colpo strepitoso, non v' ha più rimedio. Si reprime un popolo fazioso, di cui sono divisi gl' interessi; ma non si cangia una milizia corrotta, e se si osserva bene, comincia sempre il male dagli Uffiziali, de' quali la negligenza, la dissolutezza, il lusso sono i più gran mali dello Stato. I soldati, che veggono gente di tal tempra alla loro testa, li disprezzano: conseguenza di un tal disprezzo è la disubbidienza, e seguono le rivolte. Quando è giunta ad un certo segno la disubbidienza, il supplizio di alcuno de' rivoltati spesso non fa breccia in sì gran numero di rei, e il loro castigo serve solo ad irritare gli altri.

Poche persone sono ben persuase de' vantaggi della vera disciplina. Tutti i militari ne fanno elogio; ma dimandate loro, in che consista? Quasi niuno risponderà di maniera, che appaghi. La disciplina militare de' romani, dacchè siamo usciti dalla barbarie, e da noi ammirata, senza che alcuno abbia tentato d' introdurla: Si può dire della lor disciplina con maggior ragione, che nol disse delle legioni romane Vegezio, che è piuttosto effetto la divina ispirazione, che invenzione della mente umana. Questa disciplina ispirata e quanto può avere di più formidabile una

armata; la vittoria marcia di rado senza di essa, e n' è sempre inseparabile il valore. La vittoria, dice un de' nostri maestri, non è tanto il frutto d' un cieco valore, ed effetto del numero, che dell' arte e dell' esercizio.

A considerar tutto quello, che accade sotto gli occhi nostri, si può dire, che non abbiamo vere idee della disciplina, o piuttosto non ne abbiamo nessuna idea. Perchè per mezzo della disciplina ha fatto gran cose il Re di Prussia, subito maneggio d' armi, esercizî, ordinanze, vestimenta, usi, tutto abbiam posto alla Prussiana: si è preso per disciplina quello, che n' è l' oggetto soltanto, e senza badare, se quelle ordinanze, que' regolamenti, quegli usi, proprî degli Alemanni, potevano convenire a' Francesi, gli abbiamo subitamente adottati. Così abbiamo esposto ad una quasi certa degradazione il carattere nazionale; imperciocchè è un principio incontrastabile, che le leggi ricevono la loro principal forza dal rapporto, che hanno col carattere del popolo, che le abbraccia. Infatti quello, che è un castigo per un popolo, può ben non produrre verun effetto in un altro, e quello, che l' uno sopporta con una specie d' indifferenza, l' altro il riguarda come un obbrobrio. Ma questi regolamenti, queste leggi, questi usi non sono la disciplina. Ella consiste nell' intera ubbidienza dell' inferiore al superiore, nella vigilanza de' capi in far eseguire le ordinanze, e gli stabilimenti del Sovrano, in mantenere gli usi ricevuti, e l' ordine fissato dalle leggi, e nella punizione finalmente

di quelli, che se ne allontanano. Questa disciplina è comune a tutti i paesi, e a tutti gli stati. Turena, Pietro il Grande , Carlo VII, Federigo, Maurizio di Sassonia non ne conobbero altra. Fu quella di Leonida, e di Scipione, di Annibale, e di Cesare; e sebbene abbiano forse differito ne' mezzi, pure non altrimenti hanno tante vittorie riportate, che con farla osservare. Ma perchè gli usi de' popoli, con i quali combattevano, erano a que' popoli ben riusciti, si sono ben guardati di adottarli tutto indistintamente, senza di aver esaminato, se convenivano alle nazioni, alle quali comandavano. I più bellicosi popoli conobbero tutti il valore della disciplina ; quando seppero meglio mantenerla i loro Generali , tanto più essi si resero formidabili. Poterono essi cangiare gli usi, i costumi, le leggi, i regolamenti, la tattica loro; ma la disciplina, che consiste nella rigorosa osservanza di tutte queste cose, non fu mai a cangiamento soggetta, se non a quello di passare dalla rilassatezza alla severità, o dalla severità alla rilassatezza.

Non può esservi disciplina in un' armata, ove regnino il lusso, la mollezza, e tutt' i vizî, che accompagnano questi flagelli. E però non dobbiamo dubitare un istante , che quella Potenza d' Europa , la quale porrà meglio in pratica quella massima dell' Imperatore Alessandro Severo : « Che la sicurezza, e la salute dell' impero dipendono dal buono stato delle armate, e che il Principe deve avere maggior cura delle sue truppe, che di se stesso »; e badarà a mantenerle in una

perfetta disciplina così in pace, come in guerra; comprenderà che uno de' più gran mali è il disprezzo, che si fa delle truppe, quando si crede di non averne più bisogno ; riterrà al servizio i vecchi Uffiziali, e ricompenserà quelli, che si distinguono co' loro servigi, o colla loro applicazione, senza temere d'impoverirsi con un mal inteso risparmio ; obbligherà finalmente tutti gli Uffiziali di qualunque grado e condizione a rimanere presso i lor Reggimenti, in vece di marcire nell' ozio delle grandi città; non è da dubitare, io dico, che questa potenza non soggioghi quella, che avrà posti in un cale questi principî.

Debbo dirlo di nuovo, e lo dirò sempre: la pace, è all' armata ciò, che la ruggine è ai metalli. Lo spirito militare è come il fuoco. Il suo principio è l' azione; se questa cessa colla guerra, se le truppe passano più anni senza vedere il campo, se si disvezzano dall' evoluzioni di campagna, e non s' induriscono nelle fatiche militari, lo Stato avrà tutto a temere, quando sarà imminente la guerra, e bisognerà ripigliare le armi. I Generali, che hanno sofferte tutte le fatiche e i pericoli delle passate guerre, non si troveranno più atti a comandare le armate. I vecchi Uffiziali, annoiati del servizio, perchè non sono stati premiati, cederanno il luogo a giovani senza esperienza e senza capacità, i quali porranno il colmo alle calamità de' popoli, e all' onta del Principe.

Non avendo alcuna cognizione del loro mestiere, si daranno in preda ai cattivi consigli : la loro incapacità gl' impedirà di conoscere la malvagità,

o l' ignoranza di quelli, che cercheranno di governarli, e non li faranno profittare delle occasioni, e spesse volte ancora li spingeranno a sicure sconfitte , sperando con questo mezzo di dover occnpare il posto loro. La storia ci presenta molti esempî di questa specie , e pure si sono veduti parecchi di questi indegni Cittadini, pervenuti al loro fine, ingannare il popolo, usurpare la stima del Principe, e in vece de' vergognosi castighi, che han meritati, ottenere onori, che erano dovuti solo alle più sublimi virtù. L' impunità di somiglianti delitti è cagione , che si veggano rinnovati in tutte le guerre. Il Principe, che ignora gl' intrighi di queste anime vili, può ben ricolmarli di titoli e di beni; non sono però meno disonorati agli occhi de' bravi militari, alla penetrazione de' quali sfuggir non potranno. E saranno altresì disonorati nella Storia , perchè trovasi sempre qualche Scrittore ben informato delle cose, il quale sveli alla posterità le trame, e gli artifizi loro.

Da tutto quello, che fin qui ho detto, conchiudo, che siccome l' armata meglio disciplinata supera quella, che l' è meno; così il reggimento meglio disciplinato ha gran vantaggi sopra qnelli , che non son tali, e l' Uffiziale, che più attentamente bada a questa parte essenziale dell' arte militare, è qnello, che meriterà la preferenza sopra i suoi compagni, e sarà meglio un giorno in istato di comandare. Di qui è necessariamente, che l' Uffiziale, il quale avrà trascurato di addimesticarsi con tutte le parti della disciplina , e le avrà

disprezzate, troverassi in grande impaccio, quando dovrà operare; e quello, che con le sue cure, la sua attività, ed il suo zelo per lo servizio non avrà saputo cattivarsi la stima e la fiducia de' soldati, non dee fidarsi di loro nel momento, in cui vorrà menarli al nemico; e l'ignorante, il quale si vede forzato a prender consiglio da tutti quelli, che lo circondano, sarà ingannato, disprezzato, abbandonato dalla sua soldatesca, e ridotto o a cedere senza onore, o a farsi uccidere senza gloria, e senza utilità.

CAPITOLO IV.

Dell' umanità.

Non può l' Uffiziale acquistare le virtù guerriere, se non porrà in pratica le virtù morali. Tra queste l' umanità è la prima. Ella dà lustro e splendore a tutte l' altre.

« Io non vi fo complimenti, o signore, sulla presa di Philipsbourg, scriveva M. de Montausier al Delfino figlio di Luigi XIV. Avevate voi una buona armata, bombe, cannoni e Vauban. Non ve ne fo neppure, perchè siete valoroso: è virtù questa ereditaria nella vostra casa. Ma mi rallegro con voi, che siete liberale, generoso, umano, e premiate i servigi di coloro, che fanno bene: ecco di che vi fo i miei complimenti ».

Un tratto d' umanità ha spesse volte acquistato maggior riputazione ad un eroe, che le più strepitose imprese. La giornata d' Arbella, e la battaglia di Zama hanno renduto Alessandro e Scipione men cari all' umanità, che la generosità dell' uno verso la famiglia di Dario, e il contegno dell' altro verso la bella prigioniera, cui sciolse dai ferri.

Racconta Plutarco, che essendo stato preso dai Macedoni un de' principali cittadini d' Atene, fu da quelli sì ben trattato, che quando si venne a riscattarlo, disse a' suoi compatrioti, che si faceano maraviglia a vederlo piangere: « credete voi forse, che io possa abbandonare senza dolore

una città, dove vi sono nemici sì generosi, che sarebbe difficilissimo trovare altrove sì buoni amici »? Soggettò più popoli ad Alessandro questa condotta de' Macedoni, che la forza delle loro armi.

Il grand' uomo è sempre un buon cittadino: ei crede l' umanità essere sempre il primo de' suoi doveri, è giusto, semplice, disinteressato. Può essere borioso e ardente; ma la sua vivacità è sempre tenuta a freno dalla saviezza, e dalla beneficenza. Non è fiero, se non col nemico, è sommesso a' suoi superiori, libero co' suoi pari, affabile co' suoi inferiori, accessibile a tutti. Egli non sarà gonfio de' suoi talenti: farà osservare, e porrà in credito quelli degli altri: voi lo vedrete sagrificare la propria gloria al vantaggio della sua patria. Nè l' interesse di sua fortuna, nè le ricevute offese, nè la prevenzione nol faranno mai dipartire dalla moderazione, che regna in tutta la sua condotta.

L' umanità è franca e disinteressata. L' interesse macchia le più belle azioni di un guerriero; imperciocchè i popoli, i quali non mancano di attribuire ad avarizia tutto quello, che egli intraprende, gli ricusano finanche l' ammirazione, che merita. Il piacere di ottenere la stima, e l' amore di tutta una Provincia, può esser mai paragonato con una somma strappata alle lagrime degl' infelici, e che cagiona la ruina di cento famiglie?

Quando ritornò in Francia il Principe di Turena dopo la guerra de' Veneziani col Turco, gli Schiavoni dandogli l' ultimo addio gli dissero: « Voi

andate in Francia. Bramiamo di vero cuore, che siate colà ricevuto come meritate: ma se un giorno aveste bisogno di noi, vi offriamo a nome di tutti i nostri concittadini di menar diecimila uomini dovunque vi piaccia, per servirvi a pro, a contro di chicchessia.

Il Visconte di Turena, che si vuol citare sempre, quando trattasi di virtù militari, non ha mai profittato delle spoglie de' suoi nemici. Un Uffizial Generale gli propose nella Contea della Mark il guadagno di quattrocentomila franchi, di che la Corte non avrebbe mai potuto aver contezza. Vi ringrazio, rispose; ma siccome ho trovate molte di queste occasioni senza averne profittato, in questa età non credo di dovere cangiar condotta.

Il guerriero, che deve solo alle sue virtù la sua elevazione, è inaccessibile alle attrattive della fortuna: la lascia a coloro, cui ella ha tolto ad inalzare. Luigi XIV in ricevere la novella, che un' armata fino allora vinta, avea vinto sotto Vendome, dopo aver esclamato: « ecco quel che vale un uomo di più »? scrisse al vincitore una lettera piena delle più onorifiche espressioni. Un ragguardevole Uffiziale ebbe la bassezza di dire, che servigi cotanto importanti debbono essere d' altra maniera ricompensati; « V' ingannate, rispose Vendome, uomini, come me, non si pagano altrimenti, che in parole, e in carta ».

Walstein stava accampato a Norimberga con sessantamila uomini. Il Re di Svezia, che era a vista con ventimila uomini solamente, aspettava da varie parti soccorso. Incarica Gassion di age-

volare il loro arrivo, e questi lo fece, e battè nel tempo stesso un numeroso corpo di Austriaci. Era di tanto rilievo questo servigio; che Gustavo Adolfo volle, che il vincitore gli domandasse qualche cosa. « Desidero, rispose Gassion; di essere di bel nuovo spedito ad incontrare le truppe, che debbono giungere ». Il Re fuori di sè per l'allegrezza abbracciandolo disse: « va, io ti son mallevadore di quanto qui lasci, ti guarderò i prigionieri, e te ne darò esatto conto ».

Non soffrirebbero i popoli metà di quello, che soffrono durante la guerra, se i Capi di un' armata avessero l'attenzione, che non si facesse altro danno, da quello in fuori, che porta seco la più stretta necessità. Potrebbesi con questo mezzo proseguire più lungo tempo la guerra, si adempirebbero i doveri della natura e dell' umanità, e non si meriterebbe l'indignazione de' popoli.

Si sono veduti Uffiziali, che non erano senza intelligenza, e bravura, e pure non avevano altro in mira, che d'arricchirsi; i quali sagrificando a questo vile motivo gl'interessi del Principe, e della patria loro, sotto pretesto de' dritti della guerra, han commesso i più odiosi delitti: anime basse ed atroci, capaci d'infettare un' armata, e di far tutta odiare una nazione. Se mai avete di siffatti Uffiziali sotto il vostro comando, state sempre con gli occhi aperti sulla loro condotta; ma vegliate ancora sulla condotta de' soldati, i quali sono sempre inclinati a fare il maggior male, che possono. « E incon-

trastabile, dice M. de l' Ecluse, che lo spirito militare è il difensor dello Stato: fa di mestieri alimentarlo con attenzione, ma come si alimenta un mastino per la custodia d' una casa, tenendolo incatenato, e non permettendogli di prendersi alcuna libertà, se non di rado, per timore che non divori benanche i suoi padroni ».

Avendo i Russi presa d' assalto la Città di Narva, difesa per parte di Svezia dal Generale Horn; siccome ad onta degli ordini lor dati mettevano tutto a ferro e a fuoco, Pietro si lancia in mezzo ad essi colla spada alla mano, e strappa loro le donne e i fanciulli, cui volevano trucidare, uccide colle proprie mani più di cinquanta de' suoi feroci soldati, che avidi di sangue erano sordi alla sua voce, e viene a capo finalmente di por freno al furore e alla licenza, e di raunare gli sparsi soldati.

Il vincitore, coverto di polvere, di sudore, e di sangue, recasi al Palazzo della Città, ove si erano ricoverati i principali abitanti. La sua cera minacciosa e terribile spaventa il popolo. Entrando depone sopra una tavola la spada, e drizzando la parola alla moltitudine costernata, che aspetta in silenzio la decisione della sua sorte: « calmatevi, disse loro, non è sangue dei cittadini quello, di cui è intrisa questa spada, ma de' Russi, che ho immolati alla vostra conservazione ».

Allorchè gli Alemanni, e gl' Inglesi tentarono la conquista di Barcellona per l' Arciduca, Peterbourough, il quale non avea gradita quella

impresa, e vedevala andare a lungo, avea già dato ordine agl' Inglesi di ritornare alle navi, allorchè gli venne l'avviso, che era stato ucciso il Principe di Assia Darmstadt suo rivale. A questa novella cangia pensiero, e stringe vieppiù la piazza, non potendo altri dividere con lui la gloria dell'impresa. Il Vicerè, uomo debole, vedendo un nemico potente al di fuori, e un popolo sedizioso al di dentro, si determina finalmente a rendersi.

E' parlava con Peterbourough alla porta della Città. Non erano sottoscritti gli articoli ancora, allorchè s'intesero all' improviso gran gridi ed urli: « Voi ci tradite, disse il Vicerè a Peterbourough, noi capitoliamo di buona fede, e gli Inglesi sono entrati nella Città per gli baluardi. V'ingannate, rispose Milord, bisogna che siano soldati del Principe di Darmstadt: un sol mezzo vi è di salvare la Città, lasciatemi entrare incontanente co' miei Inglesi, io porrò sesto a tutto, e tornerò alla porta a terminare la capitolazione.

Egli parlava con un tuono di verità, e di grandezza, che unito al presente pericolo persuase il Governadore. Entra, corre con i suoi Uffiziali, trova alcuni Alemanni, e Catalani, che saccheggiavano le case de'principali cittadini, li discaccia, e fa, che lascino il bottino fatto. Incontra la duchessa di Popoli tra le mani dei soldati, in procinto d'essere disonorata, e la restituisce al marito: finalmente avendo rimesse in calma le cose, ritorna alla porta, e sotto-

scrive la capitolazione. Gli Spagnuoli erano confusi in vedere tanta magnanimità negl' Inglesi, che il popolaccio avea presi per barbari spietati, perchè erano protestanti.

Non basta essere umano verso i nazionali, e gli alleati, bisogna esser tale ancora verso i nemici. Riceve allora questa virtù un nuovo splendore, e diventa sublime.

Turena con un corpo di sedici mila uomini incalzava un' armata di quarantamila Alemanni, la più parte Brandeburghesi, i quali erano usciti in campagna per soccorrere gli Olandesi. Il Generale Francese avea fatti sì rapidi progressi, che l' Elettore di Brandeburgo temeva già per la sua Capitale. In mezzo a tali agitazioni giunge all' orecchio del Principe, che sono in pericolo i giorni del suo vincitore, ed è andato un traditore col disegno di avvelenarlo. Ei gliene dà subito l' avviso, e lo scellerato è scoverto, e condotto all' eroe, il quale si contenta di discacciarlo. Dopo la sconfitta del Principe Carlo Eduardo, figlio del Pretendente, a Culloden, e lo sparpagliamento della sua piccola armata, il Principe, che avea di già sofferte tante disgrazie, errò senza soccorso con due compagni del suo infortunio; ora con uno, e talvolta ridotto a se solo, inseguito senza interruzione posto alla sua testa. Fatte un giorno dieci leghe a piedi, spossato dalla fame e dalla stanchezza entra nella casa di un uomo, cui sa bene non esser favorevole alla sua causa. Il figlio del vostro Re gli dice, viene a chiedervi pane, e un

abito. So, che voi siete mio nemico; ma vi credo uomo di tanta onoratezza, che non abuserete della mia confidenza, e della mia sventura. Prendete gli stracci, che mi cuoprono; potrete forse recarmeli un giorno nel palazzo de'Re della Gran-Brettagna. Il Gentiluomo è commosso, come doveva essere, dà tutti gli aiuti, che gli permette il suo stato, ed osserva un inviolabil segreto.

Qualche tempo dopo vien questo Gentiluomo accusato di aver dato asilo in sua casa ad Eduardo, ed è citato dinanzi ai Giudici. Egli presentasi loro con quella fermezza, che ispira la virtù, e disse loro: « Permettete, che prima di subire l'interrogatorio, vi domandi, chi di voi, se il figlio del Pretendente si fosse ricoverato in sua casa, sarebbe stato codardo a segno, e vile, che l'avrebbe dato in mano de' suoi nemici »? A questa domanda levasi il Tribunale, ed è rimandato via l'accusato.

Nel momento della vittoria, la gioia del vincitore può rendere scusabile la sua insensibilità alla perdita degli uomini mietuti nella battaglia: ma finito il combattimento, solo le anime feroci possono cercare ancora di sparger più sangue. In que' momenti le anime generose non provano altro sentimento, che la compassione, e il più impetuoso coraggio cede con piacere all'umanità. Benchè abbia un vero guerriero le più forti ragioni di essere irritato contro al suo nemico, riguarderebbe come una vigliaccheria torgli la vita dopo di averlo vinto.

Il Duca di Chartres, poi Duca d' Orleans, e Reggente di Francia, giovane com' era, dopo la battaglia niuna cosa aveva più a cuore, che di far mettere sulle carrette i feriti di ambe le parti. « Dopo la mischia, diceva con tuono di vera umanità, non vi son più nemici sul campo di battaglia ».

Non obbliate giammai, figliuol mio, una massima troppo vera, e troppo poco osservata. Tutti vogliono esser felici, ma non vogliono comprendere, che per essere perfettamente felici, uopo è, che gli altri siano felici con noi. Guardatevi bene dal rendere miserabile anche un sol uomo: la riflessione, che verrebbe dopo il delitto, avvelenerebbe il resto de' giorni vostri.

Pensiamo bene: ecco le funzioni della mente. Sentiamo bene ciò che abbiamo ben pensato: ecco il piacere dell' anima. Ma riponghiamo la nostra felicità in quella degli altri, ecco l' ultimo periodo, e il raffinamento lecito del piacere!

CAPITOLO V.

Della modestia.

Accade pur troppo spesso, anche a quelli, che sono di talenti forniti, e di buona qualità, che entrano a poco a poco in una grande opinione di loro stessi: e si credono capaci di tutto. Or questa opinione di se stesso inganna quasi sempre, e si trae appresso grandi motivi di umiliazione. Le disgrazie ci ammaestrano a condurci meglio, ma sempre a danno del Principe, cui serviamo. Suppongasi in un uomo, dice Nicole ne' suoi Saggi di Morale, tutti i talenti, quanti lumi si vorranno, se con tutto ciò non conosce i suoi difetti, e le sue debolezze, tutte le sue buone qualità saranno per lui occasione d' inciampo e di ruina. Egli non saprà misurare le sue intraprese colle sue forze, si esporrà temerariamente, e la presunzione, la quale non ha limiti, quando non è tenuta in briglia dalla cognizione di se stesso, lo trasporta ad ececssi pericolosi.

Dopo d' avere il Ministro di Francia spogliato il Duca di Savoia di quasi tutte le sue possessioni, ordinò l' assedio di Torino. Fu incaricato di questa importante operazione La Fauillade, il quale rigettò il Maresciallo di Vauban, che si offerì di servire da volontario nella sua armata « Spero di prender Torino alla Corona

disse arditamente quel giovinastro senza talenti, e senza esperienza ».

Pertanto pigliò sì male le sue misure, che dopo due mesi non avea dato un passo più in là dal primo giorno. Luigi XIV consultò Vauban, il quale si offerì di nuovo di andare e condurre i lavori dell' assedio. « Ma signor Maresciallo, gli disse il Re, non badate voi, che questo impiego non istà bene alla vostra dignità? Sire, rispose, la mia dignità è servire allo Stato. Lascerò il bastone di Maresciallo di Campo alla porta, e aiuterò forse il Duca de la Fauillade a prender la piazza ». Non furono tuttavia accettate le offerte del virtuoso Cittadino, perchè si temè di dar dispiacere al Generale, genero di Chamillard, Ministro della Guerra.

La cognizione di se stesso, dice lo stesso Nicole, può supplire alla mancanza di tutti i talenti, e la sola mancanza di questa cognizione rende all' opposto inutili tutti i talenti, anzi pericolosi, e nocevoli a chi gli ha. Non è gran male non aver nè memoria, nè intelligenza, nè condotta, nè scienza, nè industria, nè abilità, purchè si conosca, e si prenda in prestito da altrui ciò che non si ha da noi, e non s' intraprenda mai nulla, che abbia bisogno di qualità, che non ci sono state date dal Cielo. Tutto questo è verissimo, e certamente niun uomo al mondo lo mette in dubbio; ma si applica ad altri e non a se stesso.

Il Conte di Soissons, il quale fu ammazzato nella battaglia di Sedan, sotto il regno di Lui-

gi XIII, sarebbe stato senza dubbio un gran Capitano, se fosse rimasto in vita. Diffidandosi egli del suo amor proprio, che potevagli far chiudere gli occhi sopra i suoi difetti, disse un giorno a Mr. de Puysegur, di cui conosceva la capacità: « Se vedete, che io faccia cosa, che non istia bene, sì negli ordini, che io possa dare, sì nelle mie intraprese, e nella mia condotta, o nell' esecuzione, sì nelle dispute, che possono insorgere fra le truppe, o finalmente nella mia maniera di vivere con gli Uffiziali, vi prego di dirmelo apertamente; poichè il menomo fallo nella guerra attacca l' onore ». Ecco i Capitani, che ogni Militare dee prendere per modelli. È certo, che tutti quelli, che così pensano, sono eccellenti Uffiziali.

Avendo il Principe d' Orange posto l' assedio a Mastrich;, il bravo, e generoso Calvo, che n' era Comandante, appena vide investita la piazza, che chiamò a consiglio i principali Uffiziali della guarnigione. « Signori, disse loro, io ho servito in tutta la mia vita nella cavalleria, e non ho cognizione alcuna della difesa delle piazze: tutto quello, che io so, è, che non mi renderò mai: concertate tra voi i mezzi di una ostinata e insuperabile resistenza, ed io m' incarico di farli eseguire con egual vigore e prestezza ». La franchezza del comandante gli cattivò l' animo di tutti, e la fiducia, che mostrò di avere ne' lumi de' suoi subalterni, diè loro elevazione, e coraggio. Si stabilì senza orgoglio, senza diffidenza, e senza gelosia una comuni-

cazione d'idee, che salvò la piazza, e pose il nome di Calvo nel picciol numero di quelli, che passeranno alla posterità.

Quando si è commesso un fallo, l'unico mezzo di ripararlo è confessarlo. Quanto più l'uomo ha di ragione e di virtù, tanto più vivo ribrezzo e' sente, se gli scappa un fallo, e se è uomo onesto, condanna se stesso. Turena confessava i suoi con quella candidezza, che era il fondo del suo carattere, ed in ciò era più grand' uomo, che se non ne avesse commesso alcuno. Ma le anime volgari ricorrono ai cavilli, incolpano altri de' loro errori, o se non trovano alcun mezzo per iscusarli, li sostengono con ragioni speciose, e sovente con altri errori. Si può dir loro ciò che diceva Diogene a Demostene, il quale per non esser veduto in una bettola, vi si ficcava più dentro: « quanto più dai indietro, tanto più v' entri ».

Diceva il Visconte di Turena, che non dovrebbe mai un uomo di guerra essere ammesso a scusarsi de' falli commessi contro le regole di precauzione; che quelli, i quali ricorrono ad un tal sotterfugio, non sono disposti ad ammendarsi sì presto; e che per essi sarebbe più glorioso confessare sinceramente la propria sciocchezza, che volerla giustificare con altra maggiore.

L'ambizione di qualunque Uffiziale debb' essere di giungere all' onore di comandare le armate; ma dee pensare, che quest' onore umilia colui, che n' è indegno. Questo grado sì ambito

tocca due estremi, la gloria, e il disonore. Non è degno di biasimo un militare, che si affatichi per rendersi capace di comandare: e ben nobile la sua ambizione: studiando l'arte di comandare apprende ad ubbidire, ed eseguire. Ma è maraviglia il vedere alcuni militari proporsi di giungervi, e trasandare lo studio del loro mestiere. E maggior maraviglia è vederne alcuni, che, senza aver mai dato saggio di loro stessi, agognano il supremo comando; perciocchè una temerità sì ridicola è effetto della profonda ignoranza delle cognizioni più indispensabili ad un Generale, e d'una mente di troppo picciola levatura, incapace ugualmente di giudicare dell'importanza di un tale impiego, de' talenti, e delle virtù, che esige, e de' pericoli, che lo circondano. È preferibile la timidezza, che rimane abbattuta dal timore del pericolo; poichè almeno ne suppone la cognizione: ma l'una e l'altra son degne di gran biasimo. La modestia solo conviene al militare: ella dà lustro alle virtù, annunzia la diffidenza di se stesso, e il desiderio di giungere alla perfezione.

Mardonio, Generale di Serse, si offre per comandare un' armata. Tanta fiducia ne' proprî talenti avrebbe dovuto far rigettare l'offerta. Le innumerevoli truppe da lui condotte furono sconfitte da un picciol numero di Greci, e la sua presunzione fu la disgrazia del suo principe. Cincinnato con tutte le sue qualità d'un grand'uomo, e d'un gran Capitano, aspetta dietro al suo aratro, che vengano i Romani a riporre nelle sue

mani la sorte della repubblica. E' parte, e Roma è liberata da' suoi nemici.

L' orgoglio macchia le qualità del più valente Militare. Il millantatore si paga colle proprie mani, e toglie agli altri il pensiero, e la voglia di lodarlo. Se a questa vanità aggiunge un manifesto desiderio di mostrare la sua superiorità, l'orgoglio di coloro, i quali egli umilia, si vendica della di lui balordaggine coll' odio e col disprezzo. Indizio del vero merito è la modestia. Turena, considerato con ragione come il più gran Generale, che abbia mai avuto la Francia, dee forse meno alle sue grandi imprese, che alle sue virtù, e soprattutto alla sua modestia, la stima, che ottenne da' suoi contemporanei, e gli omaggi della posterità. Il vero talento, e il genio sono modesti, mentre al contrario l'uomo vanaglorioso è arrogante, prosuntuoso, ciarliere e disprezzatore di tutto quello, che non è stato da lui eseguito. Ma egli non vanta le sue gesta, se non perchè crede di obbligare così gli uomini a concepire di lui una stima, che e' ben conosce di non aver meritata. L' uomo bravo davvero, contento di se stesso, non va incontro agli applausi della moltitudine: egli ha servito alla patria e al suo Re; ha adempiuto il suo dovere, di che altro ha bisogno? il suo silenzio: il nobile obblìo di se stesso ispirano l' ammirazione, una specie di rispetto e di tenerezza, che non gli avrebbe acquistato il suo valore scompagnato dalla modestia.

Essendo stato Maboni mandato alla corte di Francia a render conto delle particolarità della

giornata di Cremona, in cui l'intrepidezza degli Irlandesi avea salvata la città, e Mahoni medesimo, che ne comandava un battaglione, avea fatte le più valorose azioni, Mahoni in tutto il suo racconto non fece motto nè degl' Irlandesi, nè di se stesso. Quando ebbe finito di parlare, Luigi gli disse: « Voi non mi parlate de' miei Irlandesi, vostri bravi compatrioti? » Sire, rispose il bravo e modesto Uffiziale « han seguito l'esempio de' sudditi di Vostra Maestà ».

Sedurrebbe meno il titolo di Generale, o di capo di un corpo, se maggior attenzione si facesse alle qualità, che richiede, e ai doveri, che impone. Parrebbe allora un carico onorevolissimo in verità, ma gravosissimo ancora. La sola riflessione, che dalla condotta del capo dipende la sorte del corpo, che è sotto il suo comando, la gloria del Principe, e la sua propria riputazione, dee sbigottire l' uomo più fermo, e più intrepido.

Le vittorie tuttavia, la gloria, e il guiderdone, che viene appresso, debbono stimolarlo ed animarlo. Gli ostacoli, per quanto siano moltiplici, non sono insuperabili, se tanti grandi uomini gli hanno superati. Le difficoltà adunque risvegliano l'emulazione del militare ma non lo sgomentano: cerchi d'imitare i gran modelli, se non può giungere ad eguagliarli.

Quando un Uffiziale ha dimostrato intelligenza, disposizione, e coraggio, quando ha prese tutte le necessarie precauzioni, e quando non ha mostrato nè troppa fiducia ne' suoi talenti, nè una

prosunzione, che fa noia c sdegno a tutti, la sua riputazione, e la sua gloria non dipende dall' esito delle battaglie. Un Generale vinto, come fu vinto Pompeo in Farsaglia, non meriterebbe meno le palme e le statue. Ma colui, che è battuto, come fu Antonio ad Azio, non farà versar lagrime, se non ad un affrancato, o ad una innamorata.

Sebbene non sia tenuto a dar conto degli avvenimenti un Generale; tutta via una rotta cagionata dalla sua incapacità, e talvolta dalla gelosia, che gli fa temere di vedere un compagno della sua gloria aver parte nel suo trionfo, o da qualche altro non men vergognoso interesse, dovrebbe essere più severamente punita, che non è ordinariamente. Un uomo sì barbaro, che ha fatto trucidare inutilmente per la sua patria migliaia di soldati, sì vile, che ha sagrificato ad un basso interesse la gloria del suo Re, e della nazione, merita la sua indignazione, e la sua vendetta. I popoli dell' antichità intendevano meglio l'arte di premiare e di punire. Si ergevano pubblici monumenti all' eroe della patria, e i colpevoli, che non erano condannati al supplizio de' traditori, erano esposti sul teatro ai dardi della satira più pungenti, e più dolorosi ancor della morte. Questo era l' ordinario castigo dell' ignoranza e dell' incapacità.

La disgrazia accresce la gloria d'un illustre guerriero, quando sa trovarsi istruzioni per l' avvenire. Il Maresciallo di Crequì, prima della battaglia di Consarbruck era un gran Capitano, dopo la battaglia fu un grand' uomo. Questo giu-

dizio portò di lui il gran Condè, il quale pur non l'amava. « Sire, diss' egli a Luigi XIV, Vostra Maestà ha acquistato il più gran guerriero, che abbia mai avuto ».

Un Uffiziale capace di riflettere sopra se stesso, può giudicar, se s' inganna intorno ai suoi talenti, e alla sua capacità per la guerra, dalla fiducia, che in lui si ha, e dalla differenza de' militari a lui subordinati, e che non lusingano negli affari importanti. Si osserva, che gli uomini vani, i quali son provveduti solo di forza e di coraggio, mancano ordinariamente di prudenza, sono indocili, e prosuntuosi, difetto tanto più pernicioso, che la prosunzione ci porta ad imprese temerarie, o precipitate, e l' indocilità c' impedisce di abbandonarle. Ogni Uffiziale dee sempre tenere avanti agli occhi quel verso di Omero, dove dice, che un buon consiglio fa onore non meno a chi lo segue, che a chi lo dà.

Nè solamente alla testa di una truppa conviene esser modesto, ma nella società benanche, e in tutti gl' incontri della vita. L' uomo più incomportabile è senza dubbio un giovanotto prosontuoso e ciarliero, il quale alzi sopra degli altri la sua voce, parli di qualsivoglia cosa, e di tutto decida. « Colui, che dovrebbe solo ascoltare, dice Dèspreaux, e pur parla troppo, e tropp' alto, indipendentemente da ciò che dice, fa conchiudere che è uno sciocco, o almeno un inconsiderato; e se non dice cose buone, è ad un tempo e sciocco, e inconsiderato, e stolto ».

Quel giovane, che vuol dar tuono nella società,

prende il mezzo più infallibile per rendersi ridicolo, e farsi disprezzare. Ascoltate assai, parlate poco e a proposito; siavi di diletto ascoltar quelli, che hanno esperienze, non fate loro veruna obbiezione, se non per istruirvi, ringraziateli de' loro consigli, cercate la compagnia di quelli, che ve li danno, ed impegnatevi a profittarne.

Non disputate mai con persone ignoranti e caparbie: vizì, che vanno quasi sempre insieme. Gli sciocchi sono una specie d'uomini, con i quali non è mai permesso di aver ragione, ed è anche una sciocchezza voler mostrar ingegno con essi. Ma per isciocco non si vuol intender colui, cui scappi una sciocchezza, ma colui bensì, il quale dopo di averla fatta, non la conosce, e in conseguenza non è apparecchiato a ripararla.

Per piacere nella società non è necessario avere grande ingegno: bisogna a tutti porgere occasione di far pompa del proprio ingegno, e dovete esser persuaso, che tutti allora saran contenti del vostro. In vece di affaticarvi a mostrar ingegno, affaticatevi piuttosto a correggere i vostri difetti, a nascondere quelli degli altri, e a farli servire a vostro ammaestramento. Non vedere difetti, che sono palpabili, dice uno Scrittore, è mancare di spirito: dar troppo a divedere, che si conoscono, è mancare di bontà, e di pulitezza: non profittarne, è mancar di giudizio.

CAPITOLO VI.

Della prudenza.

Non v' ha impresa nella guerra, quando è tentata e progettata con riflessione, di cui non possa assicurare il buon esito la prudenza. A due specie si riducono tutte le imprese, o siano azioni militari: alcune si eseguiscono palesemente, o sia a forza aperta, altre dipendono dall' accortezza, dall' astuzia, e dall' occasione. Queste sono assai più dell' altre , e son quelle , che richieggono maggior previdenza. In tutto quello , che s' intraprenda, bisogna cautelarsi contra gli stratagemmi del nemico , e pensare non meno a difendersi , che ad attaccare. Imperciocchè quando si pensa troppo all' una delle due cose, non si bada, quanto si deve, all' altra, e colui, che pensa solo a battere, spesso è battuto, perchè non ha prevedute le circostanze , e gli avvenimenti , che possono rovesciare i suoi progetti, e tradire le sue speranze.

Qualunque impresa, o azione, che non abbia nè disegno , nè oggetto , benchè avesse il più glorioso esito, è uno splendido errore, più degno di castigo, che di lode; è gloria acquistata con perdita.

Un' impresa in guerra suppone un piano ben meditato, esige tempo per fornirla, luogo acconcio e adattato al progetto , previdenza di tutto quello, che può disturbarne l'esecuzione, segreto, segnali , cooperatori , e certa maniera finalmente

di eseguirla. Quando tutte queste cose ha esaminate la prudenza, e le guida, accade troppo di rado, che non riesca; ma l'omissione di una sola può far andare a vuoto il progetto meglio concertato: e la sorte delle imprese militari è tale, che l'esito dipende da tutte insieme le misure ben prese, e un nulla può sconcertarle.

Del segreto.

La prima e la principale di tutte le precauzioni è il segreto. Nè per piacere dell'esito, che sperate, nè per timore, nè per familiarità, o affezione, non v'inducete mai a comunicare il vostro disegno, o quello, che vi è stato confidato a persone, che non debbono avervi parte, quelli solamente dovete informarne de'quali assolutamente non potete far senza per l'esecuzione; anzi neppure a queste conviene a prima giunta palesarlo tutto intero, ma a misura, che vi ci obbligherà il bisogno di ciascuna cosa. Il segreto non consiste solamente in tacere; ma vieppiù in dissimulare le proprie interne disposizioni. È intervenuto a molti, che in osservando il più stretto silenzio, han fatto leggere ora sul viso, or nelle loro azioni tutto quello, che aveano ascoso nel cuore. Polibio esige, che s'incateni finanche il pensiero, perchè nol tradiscano, o nol facciano conoscere le nostre azioni. Metello rispose ad un suo amico, il quale in un'occasione importante domandavagli ragione di certe cose « che se la sua camicia avesse saputo ciò che egli pensava,

l' avrebbe bruciata ». Questo motto ha servito di regola a molti politici, che l'hanno sovente ripetuto.

Il Principe d' Orange, in mezzo alle disavventure, che opprimevano la sua patria, ebbe cuore di formare il disegno d'una guerra offensiva contro la Francia. Le sue prime mire si rivolsero a Charleroi. Erasi già posto in marcia per eseguire l' impresa, di cui niuno avea sospettato, allorchè un troppo curioso Colonnello osò fargli alcune dimande: « ma se voi, gli disse il Principe, sapeste i miei disegni, li comunichereste ad alcuno? No certamente, rispose il Colonnello; il cielo, replicò il Principe, ha dato anche a me il dono di saper custodire un segreto ».

Subito che un Capo ha confidati ad alcuno i suoi progetti, immantinente ne è informato il soldato. Un insensato solamente è capace di divulgare anticipatamente i suoi progetti. Oltre alle disgrazie, che nascono da questa indiscretezza, si corre anche rischio di far sapere il proprio disegno al nemico; perchè la speranza di un guiderdone per una novella importante, può indurre il soldato a passar nel di lui campo.

Della previdenza.

La previdenza è una delle qualità più essenziali all' Uffiziale, e quella forse, che suppone maggior numero di cognizioni relative all' arte della guerra. Per prevedere tutto quello, che può tentare contro di noi il nemico, o colla for-

za, o coll'accorgimento e l'ingegno, per prevedere tutto quello, che può mandare a vuoto un'operazione, tutt'i pericoli, tutti gl'inconvenienti, bisogna necessariamente conoscere tutti gli spedienti e gli aiuti suggeriti dall'arte.

Evvi di certi principî, di cui ogni uomo è capace; nè per adattarvisi vi bisognano altre regole, fuor che quelle del senso comune: le precauzioni, e le misure si presentano naturalmente. Se più persone vogliano entrare in un bosco infestato da ladri, o da bestie feroci, vi entreranno serrati fra loro per non esser sorpresi: così fanno gli stessi animali per difendersi, o per campare dai loro nemici, i cui stratagemmi son talvolta più sottili di quelli, che adoperano gli uomini l'un contra l'altro. Detta ancora il buon senso di non arrischiarsi in un paese disastroso senza aver mandato gente innanzi e riconoscere a dritta e a sinistra. Non è dunque degno di scusa un Uffiziale, quando dia in una imboscata per aver trascurate le necessarie precauzioni. Infinite possono essere le insidie, e con tant'arte coverte, che i più avveduti difficilmente l'evitano: allora vi è qualche apparenza di scusa; ma riguardo alle imboscate, specialmente quando siano un po' forti, colui, che vi cade, non ha nulla a dire per sua giustificazione. Gli errori di negligenza, e di previdenza, di qualunque genere siano, sono imperdonabili. Il *non putabam* nella guerra è una scusa ridicola. La guerra è una scienza fondata sopra principî certi e dimostrati, e sopra regole in-

fallibili di sicurezza, e di precauzione: dunque può ben l'Uffiziale prevedere quello, che può il nemico intraprendere contro di lui, e debbe essere ad ogni avvenimento apparecchiato. Abbiam dunque ragione di restar maravigliati, quando veggiam nella Storia alcuni gran Capitani lasciarsi sorprendere talvolta da un grossolano stratagemma, e tal altra da una semplice negligenza.

Quando vien inseguito il nemico, principalmente fa d'uopo prendere le più grandi precauzioni; poichè la sua ritirata può essere simulata per farvi cadere in un'imboscata, o per tornarvi addosso con più numerosa soldatesca. Allora è più grande il rischio, perchè i soldati credono d'inseguir fuggitivi, ed animati dal desiderio del bottino sono più difficilmente tenuti a freno. Per essere in sicurezza in occasione di questa specie, bisogna aver sempre la truppa ben ordinata, e distaccare uomini accorti, e sperimentati per visitare tutte le strade. Bisogna, a misura, che si va innanzi, occupare le alture, le strette, e la catena delle montagne, assicurarsi de' posti più essenziali, affine di potersi ritirare senza correr rischio di essere posti in mezzo. Da siffatte precauzioni si può ricavare lo stesso vantaggio, o che si voglia tendere aguato al nemico, o evitare il preparato da lui.

Se osservando la natura del paese, il che conviene fare colla massima attenzione, si scorge qualche pericolo in entrarvi, o non si abbia gente bastante per assicurarsi de' posti essenziali, è

meglio abbandonare il disegno d' inseguire , che arrischiarsi troppo leggermente.

Francesco I. risoluto assolutamente in salendo sul trono di conquistare il Milanese , chiamò i ministri a deliberare intorno ai mezzi solamente di attaccarlo. Quando uscì dal Consiglio, il buffone gli disse , che i suoi consiglieri erano pazzi. « Perchè ? domandò Francesco : perchè? rispose Brusquet , perchè hanno solamente deliberato , come voi potete entrare in Italia , e non hanno pensato ad esaminare , come potrete uscirne ».

Delle guide, degli spioni, e de' trafuggitori.

Bisogna consultare unicamente le persone del paese , in cui fassi la guerra , ascoltarli con attenzione , e non infastidirsi del loro noioso cicaleccio. Un uomo intelligente dalle menome cose trae profitto ; e non ascoltandoli si corre rischio di non apprendere quello , che è più importante a sapere. Diceva Gustavo Adolfo , che il gran Capitano del mondo non eseguirà mai un' impresa molto strepitosa senza il soccorso della gente del paese , in cui fa la guerra. Conoscendone tutte le giravolte , e tutti i luoghi che possono servire all' artifizio , e agli stratagemmi , mezzi, che menano sempre più lungi , che la forza aperta , risparmia il sangue de' soldati , e mostrasi uomo veramente d' ingegno.

Egli è quasi impossibile , che un particolare Uffiziale , incaricato del comando d' un corpo distaccato , possa operare con sicurezza , se non

ha spie. Vauban diceva, che è meglio mancar delle cose più necessarie, che delle spie. Se ve n'ha molte, si vuol fare in modo, che l'uno non conosca l'altro, e non siano conosciuti nel corpo che è sotto il vostro comando. Si dee parlar con essi solo a solo, e badar bene, che non s'incontrino mai insieme.

Se vien menata da voi qualche spia dell'armata nemica, bisogna tirarlo da banda, interrogarlo con dolcezza, parlargli con una specie di confidenza, non minacciarlo, ma promettergli premio, se vuol dire quanto sa del nemico. Se lo trovate uomo d'intelligenza, prendetelo al vostro servizio; poichè se potete cattivarvelo, il che non farete altrimenti, che a forza di danaro, potrete ricavarne grandi vantaggi; ma non dovete avvalervi di lui, se non dopo esservi di lui assicurato, ad aver prese tutte le necessarie precauzioni.

Bisogna diffidare di qualsivoglia trafuggitore nemico, che promette di svelare importanti segreti. Se però se ne trovi alcuno, che proponga i mezzi di sorprendere il nemico, di condurvi per vie sconosciute, e assegui l'ora atta all'impresa; un Uffiziale intelligente allora esamina le circostanze del progetto, se vi trova qualche probabilità, si assicura della di lui persona, lo conduce con sè co' piedi, e colle mani legate, e gli promette e libertà e ricompensa, se dice vero, o la morte, se mente. Il trafuggitore, che vede la sua vita in man di colui, ch'egli guida, non s'arrischia ad ingannarlo. Egli ha calcolato ben-

tosto , che la sua morte è più certa , che l' esito della sua furberia.

Se in un villaggio prendete una guida, trattatelo con dolcezza , e impedite , che i vostri soldati non gli facciano male : parlate con lui, cammin facendo , poichè da questa sorta di gente si possano talvolta ricavar buoni lumi. Se siete in paese nemico , e siete obbligato a marciare di notte , come debb' esservi sospetta la fedeltà di costui , dovete aspettarvi , che egli cercherà di scappare , e può farlo di leggieri , specialmente se dovete passare qualche piccolo bosco : allora dovete assicurarvi di lui , attaccandolo per il collo , non già con una corda , che ei potrebbe facilmente tagliare , ma con una catena, ed un buon lucchetto , e facendolo così menare da un soldato. Lo farete anche certo, che gli brucerete il cervello, se non vi guida dove, e come voi volete , e se vi fa dare in qualche aguato.

L'Uffiziale dee sempre ammetter chiunque venga a recargli avvisi : debb' essere accessibile in tutte l' ore del giorno e della notte , a tavola , e a letto. Quelli , che di per se stessi ; o pe' loro domestici , sono di difficile accesso , si espongono a trascurare avvisi , che avrebbero potuto essere di estrema importanza , mentre il menomo indugio può ridurli a non potersene avvalere.

Alessandro , allontanatosi dal suo paese , non potendo , se non tardi ricevere i suoi corrieri , ricusò , dice Quinto Curzio , di ascoltare un contadino , che veniva ad indicargli un sentiero più breve ; ma se ne pentì bentosto , e mandò in traccia di lui , ma indarno.

Qual conto debbasi far de' consigli.

Richiede la prudenza d' un giovine, che ascolti con gratitudine i consigli di tutti, e li domandi principalmente alle persone, le quali per la pubblica riputazione, che godono, gli paiono esser capaci di dargliene.

Non chieder mai consiglio, è una cieca prosunzione, è debolezza, e timidezza non aver cuore d' intraprendere alcuna cosa senza l' altrui consiglio, ed è prudenza riceverlo nel bisogno. La modestia, e la diffidenza ne' proprî lumi mostrano un uomo illuminato, che conosce l'importanza delle occasioni: ma è vergogna farsi sempre condur per la mano da altri. Chi sempre vacilla, corre rischio di esser sovente ingannato, perchè si fa persuadere da colui, che è l' ultimo a dargli consiglio. In alcune circostanze l' irrisolutezza è funesta; perchè il tempo, che si perde in discuter pareri, che d' ordinario sono discordanti fra loro, può essere utilissimamente impiegato contro al nemico.

Si vuol distinguere però l' irrisolutezza dalla diffidenza di se stesso. La prima è una lentezza dell' animo, una timidezza, che lo fa passare da un oggetto ad un altro, e gli presenta solo gli ostacoli, senza fargli scorgere, o prendere gli spedienti, con cui potrebbero sormontarsi. La seconda è effetto d' un colpo d' occhio penetrante, che conosce l' estensione de' proprî lumi, e la grandezza del pericolo, d' uno spirito saggio, che

li paragona, c di un'anima modesta, che teme l'errore. Attenghiamoci alla massima d'un nostro maestro: « Chi pensa a tutto, non fa nulla, e chi pensa a troppo poche cose, è spesso ingannato ».

Degni di grandissimo biasimo sono quelli, che arrischiano un affare, di cui le conseguenze svantaggiose possono essere più nocevoli, che non ne sarebbe utile la riuscita. Imperciocchè non si può mettere in comparazione un mediocre vantaggio con una total ruina, e siccome in ciò non vi ha niuna proporzione, il rischiare è cosa da matto.

Delle occasioni, in cui l' audacia val quanto la prudenza.

Nell' ultima estremità cambiano faccia gli oggetti, nè dee l'uomo attaccarsi all' esattezza delle regole della prudenza, anzi conviene che porta la risolutezza al di là de' limiti dell' audacia. Spesso nella disperazione trova l' unico scampo il vinto (1). Un Uffiziale, il quale non pensava con tanta elevatezza, si scusò di non aver attaccato un certo posto, perchè l' avea giudicato inattaccabile. « Questo vocabolo, signore, rispose il Marchese di Feuquieres, non è militare ». Una folle audacia in simili casi non è piccola saviezza, non già che non debbasi porre

(1) *Una salus victis nullam sperare salutem.*
Virg. Æn. L. 11.

gran differenza tra 'l possibile , e l' impossibile; ma bisogna dar molto alla fortuna , risolversi a tutto quello , che può accadere, quando non vi è nulla di meglio da fare , e scorgesi un solo istante tra 'l male , e il peggio. Nelle intraprese necessarie e indispensabili non si chiede consiglio , si prende la risoluzione dalla cosa medesima , ed indi si cercano i mezzi di eseguirla ; perciocchè se vogliam fermarci a tutti gli ostacoli , che si presentano , non si ha, non si fornisce mai nulla.

Passati in Boemia i Francesi , i Bavari , e i Sassoni , non possono giungere dinanzi a Praga, se non verso la fine di Novembre , essendo rigidissima la stagione. Marciava in soccorso della Piazza un' armata , che era già cinque leghe lontana. Il Conte di Sassonia incaricato delle operazioni dell' assedio , altro partito nòn vede, se non quello di cominciarlo , e finirlo in una notte , di far sembiante di aprir la trincea , e di arrischiare una scalata.

Così, mentre si formano due vigorosissimi attacchi , che richiamano, come ha preveduto , la più gran parte della guarnigione, vengono piantate le scale con ottima riuscita da M. di Chevert , allora Tenente Colonnello del Reggimento di Beauce , il quale tra tanti uomini determinati fu preferito in questa occasione importante e decisiva. Questo intrepido guerriero fu il primo, che entrò nella Città , preceduto da un sergente di sua confidenza, al quale avea dato questa singolare istruzione : « Tu salirai per qua , av-

vicinandoti alla sommità del baluardo, si griderà, chi viva, e tu non risponderai; si griderà lo stesso per la seconda volta, tu neppure risponderai, siccome neanche al terzo grido: si tirerà sopra di te, ma andrà a vuoto il colpo, tu ammazzerai la sentinella, ed io giungo per sostenerti ».

De' mezzi di cattivarsi la stima del soldato.

La previdenza, e la saviezza di un capo gli acquistano tutta la confidenza degli Uffiziali e de' soldati, che sono sotto il suo comando. Stabilita una volta questa tal confidenza, siccome essi riposano sopra di lui, e son persuasi della solidità delle sue intraprese eseguiscono senza timore sicuro del buon esito. Sebbene il soldato generalmente giudichi sol per istinto, e calcoli piuttosto la fortuna, che la saviezza di colui, che comanda; ve n' ha tuttavia alcuni, che hanno vedute giustissime, e giudicano a maraviglia della condotta de' loro Uffiziali.

Nella campagna in cui Turena fece la conquista della Franca Contea, si disegnava un campo assai vicino a Strasburgo. Persuasa tutta l' armata, che ivi aspettar si doveano gli Alemanni, faticava con ardore per trincerarvisi. Solo un vecchio fantaccino stavasi colle mani alla cintola. Turena gli domandò la ragione del suo ozio. « Perchè, rispose sorridendo il soldato, perchè voi, mio Generale, non resterete qui lungo tempo». Il Visconte, ammirando l'intelligenza di costui,

gli diede una somma di danaro , gli raccomandò il segreto , e lo fece Tenente.

Il giudizio dell' Uffiziale è più giusto di quello del soldato , perchè egli si determina con maggior discernimento , astrae dagli avvenimenti , e ripone tutta la sua fiducia nel coraggio, e nella saggia condotta. Acquistasi ancora l'affezione del soldato con l'affabilità verso coloro, che ci sono subordinati , e con prevenire i loro bisogni. Queste due ragioni di affezione e di stima formano un abbondante e sicura messe d' allori così per il Generale , come per l' Uffiziale. Vendòme , Luxemburg , Turena , il Principe Eugenio , il Maresciallo di Sassonia , e parecchi altri , riconobbero buona parte delle vittorie riportate sul nemico dall' affezione de' soldati , che amano il lor Generale , e si facevano un dovere di piacergli , e tenevano per nulla la vittoria , se non la dividevano con lui.

Volete ancor ispirar coraggio a'vostri soldati? siate voi stesso coraggioso : I soldati van sempre bene , quando sono ben comandati , ed hanno un nom valoroso alla loro testa. Voi non potrete altrimenti, che con esporre la vostra stessa persona , indurre i soldati ad esporsi a più pericolosi cimenti.

Villars sin dal suo primo ingresso nella milizia si distinse con un infaticabile zelo. «E pare, diceva di lui, Luigi XIV nel 1673 , che quando è chiamato in qualche luogo, esca di sotto terra questo giovanetto per trovarvisi ».

Mustafà, Generale di Amuratte III , vedendo,

che la sua armatá ricusa apertamente di passare il fiume Canac, lo valica egli il primo: ad esempio di lui vi si gettano le truppe, perchè comprendono, quando sarebbe disonorevole per esse non osar fare quello, che ha fatto il Generale.

Un tal metodo è sicuro. Quando un Uffiziale si porta il primo all' esecuzione di un' impresa difficile, niuno ardisce di farsi indietro. Egli non dee temere, che gli si dica, come dissero i soldati, di cui parla Svida, che non è sì facile fare quello, che è ordinato, come ordinare quello, che dee farsi.

Fra tutt' i Generali quello, che ha saputo meglio cattivarsi la stima de' soldati, e farsi amare da essi, è stato senza dubbio Annibale. Non possiamo senza maraviglia vederlo in diciassette anni di guerra alla testa di un' armata composta di nazioni diverse, parlanti diverse lingue, condurla a spedizioni, che paiono incredibili, e delle quali appena potevasi sperare qualche successo, senza che mai gli siano state tramate insidie, senza che mai siasi alcun soldato avvisato di tradirlo.

Poco vi vuole per guadagnarsi l' animo del soldato, e non già colla facilità e l'indulgenza, come falsamente s' immaginano alcuni Uffiziali; ma piuttosto colla severità sempre giusta e fondata sulle esatte regole della disciplina. Fa di mestieri, che il soldato vegga l' Uffiziale aver premura per lui, sollevarlo per quanto può, e non castigarlo, se non giustamente, e con di-

spiacere. Bisogna parlargli familiarmente, accettar qualche volta un piccol regalo per fargliene un altro maggiore, ascoltare i suoi racconti, e rispondere alle sue ciarle.

De' mezzi da rincorare il soldato.

Nelle circostanze critiche il soldato incerto del suo destino cerca di leggerlo nel contegno dell' Uffiziale. Se lo vede fermo e tranquillo, si rincora; e se lo vede sconcertato, si scoraggisce e trema. Sicchè qualunque esser possa il motivo dell' inquietudine del soldato, o che il nemico abbia ricevuto un poderoso rinforzo, o che abbia riportato qualche gran vantaggio, l' Uffiziale non dee mai perciò mostrarsi commosso: sia sempre tranquilla e serena la sua fronte, non dia in nessun conto a dividere la sua interna agitazione, abbia maniere più avvenenti dell' ordinario, e finga, quando potrà, una specie di allegria.

Quando partì Sobieski per salvare la Cristianità, la Regina sua moglie lo rimirò colle lagrime agli occhi, e non potè ritenerle in abbracciando il suo figlio minore. « Perchè piangete, Madama, le disse il Monarca? piango, rispose, perchè non è questo fanciullo in istato di seguirvi, come gli altri ». Immediatamente dopo queste parole Sobieski rivolto al Nunzio « scrivete al Papa, gli disse, che mi avete veduto a cavallo, e che è stata soccorsa Vienna ».

Ma quanto rianima il coraggio del soldato il

franco contegno de' capi, altrettanto l' abbatte la loro inquietudine. È vinto pria di combattere.

Dopo la morte del gran Turena, i Generali Francesi, non sapendo a qual partito appigliarsi, deliberavano assai, e non conchiudevano nulla. I soldati, di cui queste incertezze accrescevano la disperazione, gridavano da tutte le parti: « lasciate la Gazza, ella ci condurrà ». Gazza era il nome del cavallo, che montava ordinariamente il Visconte.

Per quanto siano eloquenti le aringhe, persuadono meno, che non fa il contegno del comandante. Può sospettarsi, che il discorso sia stato artatamente lavorato; ma il tranquillo coraggio impone. Due grandi talenti non debbono andare mai scompagnati, saper comparire, e saper parlare a proposito. Era ottimo il costume usato dagli antichi di parlare alle truppe: ha spesse volte fatto grandissimo effetto; nè vi è cosa, che le animi maggiormente, che quando si fanno loro capir le ragioni, che debbono indurle a battersi, e il vantaggio, che esse medesime ne ricaveranno, sì perchè saranno più tranquille dopo la vittoria, non avendo più davanti un' armata, che le tenga sempre all' erta, sì perchè s' impadroniranno d' un paese, ove troveranno tutto in abbondanza.

Ma non affettate quella vana eloquenza, che è più capace di manifestare nel Generale la piccola ambizione di far ammirare il suo spirito, che di elevare l' anima de' combattenti, e di far nascere sentimenti eroici. La vera eloquenza, e

soprattutto l'eloquenza militare, tutte dee trar le sue forze dal momento, dalla situazione, e dalle circostanze. Un Generale, che accoppia alla facilità di parlare un vivo sentimento del suo obbietto; è sempre un grande oratore, e farà senza dubbio la più viva impressione. Adattarsi ai luoghi, ai tempi, alla disposizione del soldato, ecco la vera rettorica dell'Uffiziale. Così un motto piccante, un frizzo, ha fatto talvolta maggior effetto, che il meglio lavorato discorso. Fece ben grande effetto quel motto di Annibale a Giscone nella battaglia di Canne. Giscone gli disse, che era prodigioso il numero de' nemici. Annibale, al riferir di Plutarco, increspando il ciglio, gli rispose; « ma evvi un' altra cosa vieppiù prodigiosa, alla quale tu non badasti ». Quale? gli domandò sbigottito Giscone? « È questa, disse Annibale: in tutto quel prodigioso numero d' uomini non ve n' ha un solo, che abbia nome Giscone ». Questo motto fece ridere, e ispirò coraggio a tutta l' armata.

Quando Leonida colla sua piccola armata andò a difendere il passaggio delle Termopili, gridò un tale « ecco già si avvicinano a noi i Persiani. E noi ad essi, e' rispose ». Siccome mostravano alcuni Spartani di maravigliarsi del numero dei nemici, disse un altro, che il sole sarebbe stato oscurato dalle loro frecce quando fossero a tiro. « Tanto meglio, disse l' eroe, combatteremo al rezzo ».

Trovossi a Fleurus un Tenente Colonnello Francese in procinto di venire alle mani col nemico,

e non sapendo come incoraggiare i soldati, malcontenti di essere entrati in campagna senza esser vestiti, e' disse loro: « amici, eccovi di che consolarvi: avete la sorte di trovarvi a fronte di un Reggimento tutto vestito di nuovo. Non può essere più bella l'occasione. Diamogli addosso con vigore, e vestiamoci ». Queste parole che mostravano il più alto disprezzo del nemico, fece tanta breccia nell' animo de' soldati, che corsero a lui, lo batterono, e sul campo stesso si vestì ciascuno da capo a' piedi.

Quando non si vuol motteggiare, poichè ciò non cade sempre in buon destro, bisogna, che i discorsi, che si fanno a' soldati, sieno semplici e nobili, e racchiudano più sensi, che parole. È degno di osservazione quello di Arrigo il Grande alla battaglia d'Ivrì. Prima di venire alla mischia scorrendo le file il Principe, e additando a' soldati il suo elmo sormontato da un bianco pennacchio « figli, gridò loro, se per qualche accidente venissero a mancar le bandiere, ecco il segnale dell' ordine, voi lo troverete sempre nella strada dell'onore, e della vittoria ».

Alla battaglia di Orcomeno Silla, dopo aver indarno parlato ai soldati smarriti, e che cominciavano a prender la fuga, e vedendo, che andava a soccombere, smontò prestamente da cavallo, dice Plutarco, e dando di piglio ad una delle sue bandiere, la spinse verso i nemici a traverso de'fuggitivi, ai quali gridava: « per me, o Romani, è glorioso morire qui; ma per voi, quando vi sarà domandato, in qual luogo avete

abbandonato il vostro Generale, sovvengavi di rispondere, che l'abbandonaste ad Orcomeno ».

Alla morte di Carlo VI Maria Teresa seppe accendere nel cuore di tutti gli Ungheri quel nobile e possente ardore, che i Sovrani possono sempre destare. « Abbandonata, disse loro, dai miei amici, perseguitata da' miei nemici, assalita dai più stretti parenti, non trovo altro scampo, che nella vostra fedeltà, nel vostro coraggio, e nella mia costanza: ecco il figlio de' vostri Re, io lo rimetto nelle vostre mani ». A queste parole il vecchio e valoroso Palfi, senza dar altra risposta, trasse fuori la sciabla, e uscì dall'assemblea gridando: *ad arma milites*, inteneriti allora, ed animati tutti i Palatini, posero da banda gli antichi risentimenti, e colla sciabla alla mano gridarono ad alta voce: *Moriamur pro Rege nostro Maria Theresia.*

In certi casi non si deve lasciare altro scampo al soldato, che la vittoria. Allora quando dopo avergli messo nel cuore, che sol dalla disperazione si può sperar salute, gli si fa vedere, che la fuga sarebbegli più funesta che una generosa resistenza, che fuggendo si metta a discrezione del nemico, laddove difendendo la propria vita, non solo può salvarla, ma toglier benanche al nemico la sua. Ogni uomo ben persuaso di questa verità, sarà buon soldato, e se si giunge a fargliela capire: si dee sperar tutto da lui, perchè non riporrà mai la sua salvezza nella fuga.

Avendo disegnato il Principe Maurizio di attaccare l'Arciduca Alberto in Neuport, prima

dell'azione mandò via tutt'i bastimenti, che aveano trasportata la sua armata in Fiandra. « Amici, disse poi agli Olandesi, forza è passare a traverso del nemico, o bere tutta l'acqua del mare: prendete la vostra risoluzione, io ho presa la mia: o vincerò col vostro valore, o non sopravviverò all'onta d'esser battuto da gente, che non val quanto voi ». Questo discorso pieno di grandezza, e di fiducia accende il cuore di tutt'i soldati: e piombano addosso agli Spagnuoli con un'audacia, ed una impetuosità, che dà loro una piena vittoria. Un'azione sì temeraria in apparenza è nel fondo saviissima, ed era il miglior partito, che avesse potuto prendere in quel momento. Bisognava raddoppiare l'ardore delle truppe, e il mezzo più sicuro era metterli nella necessità di dovere sceglier solo o la vittoria, o una morte certa e vergognosa. Dall'altra banda Maurizio o nulla affatto, o quasi nulla sagrificava. Se fosse stato battuto, era impossibile la sua ritirata, perciocchè quando avesse pur ritenute le sue barche, il vincitore non avrebbe al certo dato a'vinti il tempo d'imbarcarsi, e gli avrebbe tutti tagliati a pezzi.

Della diffidenza.

Do fine a questo capitolo con alcune riflessioni, che sembra esiger da me la franchezza del vostro carattere. Mi rincresce di dovervi esortare la diffidenza: so che, portata fino ad un certo segno, è un vizio nella società; ma in guerra,

per quanto sia grande, è una virtù indispensabile. La franchezza e la sincerità sono le doti dell'uomo onesto. Siccome il suo cuore non conosce la doppiezza, così non la sospetta in altrui. Questa fiducia, che è il carattere di una bell'anima, potrà nuocervi nel mondo, sparso tutto di uomini fallaci, indiscreti, o gelosi; ma nella guerra vi ruinerebbe certamente. Siate dunque sempre in guardia. Nel corso della vita civile sappiate di chi vi fidate. Non conoscerete mai il carattere delle persone, alle quali aprir potrete il vostro cuore, se non dopo lo studio di più anni, e dopo una lunga familiarità. Ma in quel che concerne il mestiere della guerra, non vi fidate mai di niuno, senza eccettuarne neppur quelli, che crederete aver meglio sperimentati. Due motivi debbono indurvi a questa general diffidenza. Il primo è, perchè mettete in ripentaglio, non dirò già solamente la vostra fortuna, ma il vostro onore, che è il maggior bene di tutti. Il secondo, perchè voi non fate già la guerra per voi, ma per la patria, e per il Re. Or vi può essere mai permesso di compromettere interessi sì sagri? Che potreste risponder loro, se avendo confidato un segreto importante ad un perfido, che avreste creduto vostro amico, ei vi tradisse, ovvero un sincero amico, egli per pura leggerezza palesasse il vostro segreto?

Non è già, che io vi consigli di riguardare tutti gli uomini, come traditori, e fallaci. Io son ben lontano dal pensare, come uno scrit-

tore moderno, che gli uomini vivono tutti, come se avesser fatto tra loro una convenzione d'ingannarsi, di nuocersi, di lacerarsi, convenzione tacita, ma quasi generale. Cessi Iddio, che voi abbiate mai sì trista idea dell' umanità. Vi sono delle anime false: ma per buona fortuna non formano il maggior numero. Ma tra i cuori diritti la più parte sono inconsiderati e leggieri, fan male senza proposito, e senza malignità, ma non fanno men male. Quindi i buoni non meno che i cattivi hanno renduta necessaria la diffidenza: non ne fate mai uso però, quando si tratterà di far piacere, siate benefico, anche a rischio di far degl' ingrati: ma regoli i vostri beneficî la prudenza. È cosa ridicola fidarsi del primo, che s' incontra; ma sarebbe un vizio, e un tormento diffidare di tutti.

CAPITOLO VII.

Dell' onore.

Il sentimento d'un Re è una gran molle per eccitare il militare ad azioni gloriose. Mentre Cesare facea la guerra in Africa, essendo stata presa dai vascelli di Varo e di Ottavio una galea della sua flotta, furono condotti un centurione, ed alcuni soldati dinanzi a Scipione, che sedeva sulla bigoncia. « Poichè la fortuna, e'disse loro, vi ha fatto cader nelle mie mani, e voi senza dubbio per forza servivate alla tirannia di Cesare, ditemi francamente, se volete abbracciare il partito della Repubblica, e delle persone dabbene. Il premio di questa risoluzione saranno la vita, la libertà, ed altri guiderdoni ». Credevasi, che avrebbero eglino ricevuto colla più viva riconoscenza una tal grazia. Ma il Centurione: « io ti ringrazio, ripigliò, o Scipione (senza trattarlo altrimenti da Generale), che essendo tuo prigioniero, mi offri e vita e libertà: accetterei volentieri le tue offerte, se farlo potessi senza delitto; ma andrò io a presentarmi in battaglia contro di Cesare, dopo aver combattuto per lui tant'anni, e impugnerò la spada contro de' miei compagni, pe' quali ho tante volte posta in rischio la mia vita? Io ti prego di non forzarmi a questo passo, e se vuoi far saggio delle tue forze, dammi sol dieci dei miei compagni per combattere contra una delle

tue coorti, e giudica dell'esito della guerra dall' esito del nostro combattimento ».

Sdegnato di questa bravura Scipione, ebbe la crudeltà di farlo ammazzare all' istante. Il generoso vincitore di Cartagine avrebbe rispettata la fedeltà del Centurione.

Del falso onore.

Evvi un falso onore, che troppo spesso si confonde col vero. Questo è dolce, modesto, grande, nobile, generoso, accomodante; l'altro è inquieto, torbido, rissoso, insopportabile per le sue pretensioni, geloso, prosuntuoso, è orgoglio sotto la maschera della delicatezza, non perdona nè a un sorriso, nè a uno scherzo innocente; respira solo contrasti e risse. Colui, che è da questo falso sentimento guidato, ha una delicatezza sì schizzinosa, che per ogni menoma cosa si aizza; niuno può passargli davanti senza pericolo, niuno può leggermente urtarlo impunemente: e' non fa, nè riceve scuse. Non manca per verità di coraggio e di bravura; ma egli ne fa l'uso più incomodo, e più pericoloso. Egli rispetto alla società è quello appunto, che rispetto alla vera pietà è l'uomo superstizioso.

Siccome vi ha un falso onore, evvi altresì una falsa bravura. Ella si mostra in una certa aria sfrontata, ed in una eccessiva impudenza: parla sempre alto ne' crocchi, disprezza le convenienze: la presenza di persone savie e virtuose non la sgomenta. Il falso bravo, poco curando

la stima degli altri, crede doversi far temere da tutti, e riguarda come una piccolezza il merito, che accompagna la modestia.

Or questo falso punto d' onore è un avanzo della barbarie de'nostri maggiori, presso de'quali era la suprema legge. Quanto sangue prezioso allo Stato non ha fatto versare? oggi i più bravi l'apprezzano per quel che vale, e lo riguardano come un funesto, e micidiale flagello.

Il Maresciallo di Gassion era figlio di un Presidente al Parlamento di Pau. La passione, che egli avea per la guerra, fu lunga pezza, e fortemente repressa. Ma arrendendosi alla fine ai suoi desiderî il padre, afflitto però e dolente gli disse; « Sovvengavi sempre di quello, che tante volte vi ho ridetto sulla delicatezza del mestiere, che volete abbracciare: sappiate, che mi avrete per capital nemico, se mancate di coraggio; ma sarò il secondo di tutti quelli, con i quali potrete fuor di proposito attaccar brighe ». Quello, che questo savio magistrato diceva a suo figlio, io lo ripeto a voi, col cuore ripieno del sentimento, che egli provava. Abbiate sempre fissa nella mente questa minaccia. Amate l'onore, che nasce dal vincere i nemici dello Stato; e disprezzate quel falso onore, che è tanto lontano dalla gloria, quanto è dal millantatore l' uom di valore.

L' uomo onesto studia i suoi doveri, e fa consistere il suo onore in adempierli. E' corre alla trincea, forza un trinceramento, sbaraglia uno squadrone, non trema a vista del pericolo, ma

non lo cerca senza necessità. La sua vita è della sua patria, e del suo Re: è sempre pronto ad arrischiarla contro i loro nemici; ma non si fa nemici per la vana gloria di arrischiarla senza verun pro; e se per imprudenza, o leggerezza ha punto la delicatezza del suo camerata, non ha ritegno di subito domandargliene scusa.

Arrigo IV che sapeva apprezzare l' onore, riparò alla presenza di M. de Scomberg un motto, di cui questi era rimaso afflitto. Un momento prima della battaglia d' Ivry, gli disse: « Io vi ho offeso, signor di Scomberg, questa giornata è forse l' ultima di mia vita, non voglio portar via meco l' onore d' un galantuomo: so il vostro valore e il vostro merito, vi prego di perdonarmi: abbracciatemi. È vero, rispose Scomberg, che Vostra Maestà l' altro giorno mi offese, ma oggi mi uccide; poichè l'onore, ch' Ella mi fa, mi obbliga in questo incontro a morire pel suo servigio ». E di fatti fu ammazzato in combattendo a fianco del Re.

S' immaginano la più parte de' giovani, che appena giunti ad un reggimento debbono cominciare a dar pruove di bravura, e battersi con due o tre de' lor camerati. In conseguenza prendono un' aria orgogliosa, ed altera, che dispiace, e forza, per così dire, i più flemmateci Uffiziali ad umiliare uomini, che affettano un tuono di dispregio, e di superiorità: Se un Uffiziale trovasi in pericolosi incontri, è quasi sempre per sua colpa: alcun forse non ve n' ha, il quale, se volesse esaminare imparzialmente la cagione delle

sue brighe, non sarebbe obbligato di confessare, che avrebbe potuto evitarle senza far torto alla sua riputazione. Nascono tutte o da proprî difetti, o da difetti, che si sarebbe potuto sopportare in altrui. L' occasione ordinaria de' duelli è quasi sempre un' imprudenza, un motto pungente, una maldicenza, un movimento di sdegno, qualche fatto inventato, o arrischiato senza pruova, un tuono di vanità, un' aria d' orgoglio. Alcuno di questi torti non vi ha che non si possa prevenire, o evitare con un po' di prudenza, o non si possa con un po' di modestia, o di dolcezza riparare. Io vivo persuaso, che un giovane, per poco che vegghiasse sopra se stesso, e fosse prudente, modesto, e veramente coraggioso, troverebbe sempre disposti i suoi compagni, a prendere le sue parti contro all' uomo brutale, che volesse con lui venire senza ragione a contesa. Una bell' azione contro a' nemici dello Stato, onora più un Uffiziale, che cento duelli non fanno. Le persone coraggiose ed oneste fuggono cotesti spadaccini accattabrighe, e pensano con ragione, che siccome è glorioso versare il sangue per il servizio del Re, così è una balordaggine dare, o ricevere un colpo di spada per un falso puntiglio d'onore. Ne usciate pur salvo, qual vantaggio potete promettervi da una contesa terminata colla spada alla mano? Se ammazzate, o ferite il vostro avversario sino a ridurlo nello stato di non poter più servire, quale onta è la vostra d' aver privata la patria di un valentuomo, che le avrebbe forse renduti i più rilevanti servigî? se cadete sotto i suoi colpi,

è sì poco gloriosa la vostra morte, che la vostra famiglia, e i vostri amici son obbligati a nasconderne la cagione. Se siete ferito, la ferita, che sarebbe stata onorevole ricevuta in combattendo contro a' nemici della patria, è sì vergognosa, che non osate confessare apertamente in qual occasione l' abbiate ricevuta, perchè dimostra, che voi siete un uomo pericoloso, o cervellino. Colui, dice Addisson, che altra buona qualità non ha, che la bravura, non è guari atto a fare bella figura nel mondo, perchè non può esercitare il talento, che lo rende superiore agli altri, senza farsi un nemico. Finalmente non vi dimenticate giammai, che se un millantatore si espone alle beffe, e al disprezzo pubblico, un beccalite è odiato, fuggito, e sovente cacciato dal suo corpo.

Della discrezione.

L' imprudenza, e i rapporti sono le cagioni ordinarie delle risse. Se vi si fa una confidenza, di cui non vi caglia gran fatto, dimenticatevene un momento dopo. Voi stesso non fate confidenza a nessuno di cose che, se fossero risapute, vi potrebbero esser nocevoli. Confidando un segreto importante a persone, di cui non siete sicuro, vi mettete nell' obbligo di aver continuamente per esse riguardi e compiacenze sovente troppo onerose, e più non avrete un momento di tranquillità. Avete un amico, di cui vi credete sicuro (cosa pur troppo rara) se vi pare a proposito di confidargli un segreto, sia questo il vostro,

e non mai quello d' altri; poichè questo è un deposito sacro, che vi è stato messo nel cuore, e di cui non potete sotto qualsivoglia pretesto abusare.

Ha detto un antico, che l' uomo dee vivere col suo nemico in maniera, che possa indurlo a divenirgli amico; e coll' amico in maniera, che questi non possa mai essere in istato di fargli male, se gli diventi nemico. Questa massima prudente in quanto alla prima parte, è falsa, e disonesta in quanto alla seconda; perchè, seguendola, ci priveremmo del più gran piacere della vita, di quello, voglio dire, che si prova in parlando liberamente con un amico di cuore. Prova soltanto, di quanta discrezione sia uopo nel commercio del mondo.

Evvi un' altra discrezione non men necessaria, ma più difficile ad acquistarsi, ed è la discrezione nella condotta, frutto della ragione e dell' esperienza. Di tutte le buone qualità niuna forse è di tanta utilità, ed essa solo dà pregio e valore a tutte le altre. L' uomo, che n' è fornito, qualunque superiorità gli diano sopra gli altri il suo ingegno, e i suoi talenti, non ne farà sentire a niuno il peso, e saprà farsela perdonare. Non è l' ingegno, non il sapere, non la bravura, che formano il bello e il piacevole della società, ma sibbene l' uomo discreto. L' uomo, che ha i più belli talenti, e non ha discrezione, somiglia al Polifemo della favola, ingannato da Ulisse: gli resta ancora una forza straordinaria, che non gli giova più a nulla, perchè è cieco.

Siffatta discrezione, compagna necessaria della saviezza e della modestia, annunzia sempre un giudizio sano. Per mezzo di essa si perfeziona quel giusto e fino discernimento, che ci guida in tutte le nostre azioni, e in tutte le nostre parole, ci ritiene dal dire cose disobbliganti e spiacevoli, ci fa prendere il carattere di ciascuno, e ci addita la via più sicura per fargli adottare i nostri sentimenti, e le nostre idee, senza offendere le sue, e ci concilia in fine la stima e l'amicizia di tutti.

Un uomo, che possegga questa virtù, non può essere nè orgoglioso, nè vano: sa reprimere i movimenti del suo sdegno; sa frenare l'impetuosità di un carattere intollerante ed inquieto, non è beffardo, non è maledico, e non si espone mai al ridicolo, e alle disgrazie, che questi difetti accompagnano.

Del motteggio.

L'uomo più malefico nella società, quello ch'è più degli altri esposto al pericolo di farsi ammazzare ad ogni ora, è l'Uffiziale nato con uno spirito maligno, satirico, e motteggevole. La sua lingua micidiale, come un dardo avvelenato, fa ferite quasi sempre incurabili. Egli l'affila sempre contro di quelli principalmente, che dovrebbero essere più rispettati. Virtù, talenti, merito, tutto quello, che è più degno di lode, è il soggetto delle sue baie. Non si lusinghi un tal uomo di aver mai un amico. Chi è mai colui, che vor-

rebbe aprire il suo cuore all' aspide, che spia il momento di morderlo? poichè il beffardo si serve di tutto, e quando la verità non gli porge occasione di beffeggiare, ricorre alla calunnia.

V' è di quelli, che amano di motteggiare meno per malignità, che per leggerezza di spirito, i quali correndo dietro alla gloria di dire un motto spiritoso, e facendo consistere lo spirito nella malignità, non son padroni di ritenere un tratto satirico e frizzante, di cui nel segreto del loro cuore si pentono, che tuttavia lanciano quasi a malincuore.

Il Ciel vi salvi da questa funesta manìa. Sappiate, che è mille volte più vantaggioso passare per uomo di buon cuore, che per uomo di spirito. Sovvengavi, che le burle, che nascono dal vano desiderio di piacere, riportano quasi sempre il disprezzo, e niuna cosa offende tanto l' amor proprio degli altri, quanto siffatti scherzi. Si perdona facilmente ad un uomo, che ci ha caricato di villanie: ma non si perdona mai a colui, che colle sue celie ci mette in berlina.

È crudeltà beffeggiare un inferiore, e vigliaccheria dar la berta a persone, lo spirito lento delle quali non è atto a rimandare al motteggiatore il dardo, che egli ha contro di loro lanciato: ed è una brutalità, quando la burla cade sopra difetti naturali, o sopra vizî nascosti. « Motteggiare cattivo carattere » è proverbio per nostra disgrazia troppo vero.

Vi son tuttavolta de' motti ingegnosi e piacevoli, parto felice di un' amabile giovialità, i quali

non offendono nessuno, e piacciono anche a quelli, che ne sono l'oggetto. Ma quanto spirito, e quanta finezza non richiede questa sorta di scherzi? Solo un Ufficiale di già avanzato può permettersi uno scherzo innocente con alcuno, di cui sia certo che l'animo ben fatto non si offenderà. Ma di qualunque specie sia lo scherzo, un giovane non deve mai prendersi una tale libertà, perchè sempre fa comparire in lui un talento pericoloso, l'orgoglio, e l'opinione della sua superiorità. « Motteggiare felicemente, dice La Bruyere, è creare »: e qual giovane può lusingarsi d'avere un ingegno creatore.

Della maldicenza.

Il maledico, e il calunniatore sarebbero nella società più pericolosi del motteggiatore, se questi non fosse essenzialmente maledico, e se, quando mancano difetti reali per motteggiare, non li supponesse nelle sue vittime. «Chiunque lacera l'amico in assenza di lui, dice Orazio, o non prende la di lui difesa, quando venga attaccato, chi non la perdona a nessuno, chi vuol comparire motteggevole e faceto, ed è capace d'inventare mille menzogne, chi finalmente non sa custodire un segreto, ecco, o Romani, quello che chiamasi uom disonesto, ecco quello, di cui dovete diffidarvi ».

Se si esaminasse la più parte de' dispiaceri della vita, si vedrebbe, che provengono dalle calunnie, e dai falsi rapporti, che seminiamo l'un contro dell' altro. Nasce questo difetto dal desi-

derio di acquistare fama, di passare per uomo di talento, di mostrar di sapere i segreti altrui, o di piacere a coloro, che hanno questa infelice inclinazione.

Colui, che si diletta a sentire dir male degli altri, è certamente maledico: e' non ode, se non per ispacciare il male, che ode, e perchè s' immagina, che tutti quelli, con cui ne parla, abbiano lo stesso piacere. La facilità di credere i racconti della maldicenza, nasce dall' intimo sentimento della propria corruzione. « La menzogna, diceva Talete, è tanto lontana dalla verità, quanto sono dagli occhi le orecchie ». Voleva con ciò insinuare, che non si dee di leggieri prestar fede a quel che si racconta di cose, che non si sono vedute.

Il maledico s' impegna più a deprimere e avvilire le qualità e le virtù di coloro, che cominciano a cattivarsi la stima del pubblico, che quelle di un uomo ordinario. La loro riputazione è un segreto rimprovero del suo poco merito, e questo l' induce ad esaminare le loro preterite azioni, a scoprire quel che vi trova di scandaloso, e a diminuire il pregio delle loro imprese, affinchè non s' innalzino al di sopra di lui.

Oltracciò un uomo, che s' abbia acquistato una riputazione straordinaria, richiama sopra di sè gli sguardi di una moltitudine gelosa, che rigorosamente l' esamina, lo svolge da tutti i lati, e gode in trovargliene alcuno, che gli sia svantaggioso. Così cammina d' ordinario l' amor proprio; ma i maledici e gl' invidiosi spargono le lor ma-

ligne scoverte con un segreto orgoglio, si vantano di avere meglio degli altri, e più a fondo esaminato l' oggetto della invidia loro, di aver osservato quello, che era sfuggito alla penetrazione de' più perspicaci, e di aver trovato un difetto in colui, che vien da tutti ammirato, e lo spacciano con compiacenza, tanto più che s' immaginano di esserne creduti esenti, con che si lodano indirettamente, e si recano a vanto in certo modo di essergli in qualche cosa superiori.

Sovente il maledico altro motivo non ha nelle sue ricerche, che la speranza di trovare negli altrui difetti, come giustificare i suoi. Pubblica le sue scoverte meno per malignità, che per presentarsi al pubblico sotto quell' aspetto, sotto del quale rassomiglia ad un uomo stimabile. Questo genere di maldicenza è men odioso, che il rigiro di colui, il quale per farsi credere uomo d' ingegno, denigra la fama del più onesto uomo, e la sagrifica alle beffe e alla malignità di quelli, che gli sono d' intorno. Caratteri siffatti sono in orrore alle anime nobili e generose. Il soldato Persiano, che si divertiva ad inveire contro di Alessandro il Grande, fu ripreso giustamente dal suo Uffiziale, il quale gli disse: « amico, tu sei pagato per combattere contro di Alessandro, non per farti beffe di lui ». Cicerone in una delle sue orazioni dipinge perfettamente il maledico, allorchè dice:

« Hanno molti un' inclinazion naturale alla calunnia, i quali non possono comportare, che si dica bene d' alcuno; perciocchè non v' ha cosa

più leggera della maldicenza, non vi ha cosa, che si arrischi più presto, che si riceva con maggior soddisfazione, e più generalmente si sparga. Se alcuna di queste svantaggiose voci è fondata; io non voglio, che voi rivolgiate altrove lo sguardo, o la distruggiate; ma se si smaltisce cosa di tal fatta, ma senza potersi dire, da chi siasi saputa, o se colui, che l' attesta, l' ha da altri ascoltata, di cui ha dimenticato il nome, non dubito, che non vi paiano troppo frivole tutte queste testimonianze, perchè le abbiate ad ammettere in danno dell'onore e dell'innocenza de'vostri concittadini ».

Non solo è a mille rischi esposto il maledico, ma vi espone continuamente gli altri col suo cicaleccio. L' unico mezzo di schivarli è far le viste di non prestarvi fede, o di disprezzarle.

Se alcuno vi taccia, dice Epicuro, di essere orgoglioso, o di malvagia indole, di essere invidioso, o geloso, o di aver troppo buona opinione di voi stesso, di essere ignorante o calunniatore (ed io aggiungo, se venghiate accusato di mille difetti veri, o falsi, che non tocchino direttamente il vostro onore) il vostro amor proprio oltraggiato non deve indurvi a chieder ragione di questi pretesi affronti: esaminate voi stesso ben bene, e vedete, se sono legittimi que' rimproveri. Se tali non sono, sappiate, che non siete voi colui, che vien biasimato, ma si parla male d' una persona immaginaria: ma se trovate, che sono ben fondate le accuse, se siete qual egli vi crede, correggetevi quanto più presto potete, diventate quel

che dovete essere, e allora caderanno da sè que' rimbrotti; o se saranno continuati, dovete chiudervi l'orecchio; poichè non siete più voi la persona oltraggiata.

La miglior maniera di fare svanire tutte le ciarle, che di voi si possono spacciare, è raddoppiare lo zelo, e l'attività nell'adempimento de' vostri doveri.

In tempo che il Gran Condè comandava nelle Fiandre l'Armata Spagnuola, e stringeva d'assedio una piazza francese, un soldato ricevè da un Uffizial Generale una solenne bastonata per alcune parole poco rispettose, che gli erano scappate. Il soldato col più gran sangue freddo disse, che avrebbe ben saputo farnelo pentire. Quindici giorni dopo lo stesso Uffiziale incaricò il Colonnello di trincea di trovargli nel suo Reggimento un uomo fermo e intrepido per un colpo di mano, di cui avea bisogno, e promise cento dobble di premio. Presentossi il soldato di cui parliamo, e che passava per il più valoroso del Reggimento, ed avendo menato seco trenta de' suoi compagni, de' quali era stata a lui data la scelta, eseguì la sua commissione, che pur era rischiosissima, con un coraggio, ed una felicità incredibile.

Al suo ritorno l'Uffizial Generale, grandemente commendatolo gli fece contare le cento dobble, che avea promesse. Il soldato le distribuì incontanente a' suoi compagni, dicendo, che egli non serviva per danaro, e chiese soltanto, che, se meritava qualche premio l'azione, fosse fatto Uffiziale. « Del resto, soggiunse, rivolto all' Uffi-

zial Generale, che nol conosceva, io sono il soldato, che tanto maltrattaste quindici giorni addietro: avea detto bene, che ve ne avrei fatto pentire ».

L' Uffiziale Generale, pieno di maraviglia, e intenerito fino alle lagrime, l'abbracciò, gli fece delle scuse, e lo nominò Uffiziale nello stesso giorno. Il Gran Condè raccontava spesso e con piacere questo fatto, come la più bella azion di soldato, di cui avesse mai inteso parlare.

Tutti gli uomini grandi si son piccati di disprezzar la calunnia. « Mecenate diceva ad Augusto, che se i discorsi, che si tenevano contro di lui, non erano veri, non disprezzandoli avrebbe ad essi dato un' aria di verità, e agli uomini vili un dritto sul suo riposo ».

Avendo scritto Tiberio ad Augusto, che conveniva castigare Eliano, il quale avea parlato con disprezzo del suo Sovrano, Augusto gli rispose: « noi non dobbiamo seguire i consigli di una impetuosa, e fervida gioventù, e se si parla male di noi, non siam forse troppo felici, essendo superiori al male, che ci si vorrebbe fare » ?

Tito, diceva delle parole ingiuriose, che si dicevano di lui: « Se non fo cosa, che sia degna di biasimo, perchè debbo sdegnarmi della calunnia » ?

Il Duca di Savoia essendo in guerra con Arrigo IV per lo Marchesato di Saluzzo, fabbricava una gran fortezza a Barreaux; del che niuno vedeva l'utilità, giacchè Monmeliano, che è vicino, cuopriva abbastanza il paese, e gli

dava tutta la facilità, che desiderar poteva, per far delle scorrerie nel Delfinato. Dal rumore, che di questa impresa erasi sparso in tutta l'Italia, si congetturò, che egli erasi a ciò determinato per la gloria di fabbricare una fortezza sulle terre di Francia a vista dell' armata Francese. Lesdiguieres fu quasi unanimemente biasimato nel suo campo, che soffrisse cotanta audacia, e la Corte, che adottò questa maniera di pensare, gliel' ascrisse a delitto. « Vostra Maestà, rispose tranquillamente quel gran Generale, ha bisogno d' una buona fortificazione per tener in briglia la guarnigione di Monmeliano: giacchè il Duca di Savoia ne vuol fare la spesa, bisogna lasciarlo fare. Se non mi mancheranno nè munizioni, nè cannoni, io m' incarico di prenderla senza verun soccorso di danaro ». Arrigo vide, quanto erano sagge le di lui mire le adottò, e se ne trovò contento, poichè Lesdiguieres mantenne la parola.

Turena, ritornato dalla gloriosa campagna, che avea fatta in Westfalia, ricevè da Luigi XIV le più distinte accoglienze. Luigi, che poco lodava, lodollo all' eccesso, e gli disse, che il Marchese di Saint-Arbre non avrebbe più servito sotto di lui, perchè nelle sue lettere al Ministro, avea biasimate alcune risoluzioni, che il Generale avea prese. « Ma perchè non me ne ha parlato? Rispose il Visconte, l' avrei ascoltato con piacere, ed avrei profittato de' suoi consigli ». Indi scusò Saint-Arbre, ne fece l'elogio, gli ottenne de' premî, e si fece promettere, che

non sarebbe stato privato di un Uffiziale di sì distinto merito.

Allontanate da voi quell' indiscreto, che viene a riferirvi discorsi tenuti di voi, purchè non offendano nè il vostro onore, nè la vostra probità. Ditegli con fermezza, che voi lo dispensate per sempre da questa cura, e fategli intendere, che, se ritorna a parlarvene, lo riguarderete come un offesa, che verrà a farvi.

Se vi riferisca taluno, che ha inteso dir cose di voi, le quali esigono soddisfazione, ma tali in verità, che vi possano dispensare dal chiederla, trattate da impostore colui, che vi mette in tal necessità, forzatelo a domandarvene conto e preferite una contesa con lui a quella, che sareste obbligato ad avere con altri. Così chiuderete la bocca a colui, che avea parlato male di voi, ve lo farete amico ricusando di credere quello che di lui vi sarà stato raccontato, e vi disfarrete per sempre de' referendarî, i quali sono sempre anime vili, e persone di mala fede, con cui un galantuomo non deve avere amicizia.

Della collera.

La collera è una passione vergognosa. « Non ve n' ha alcuna, dice Montaigne, la quale sconvolga tanto il nostro giudizio ». E pure vi sono delle persone oneste, umane, e di buon' indole, le quali con questo difetto guastano tutte le lor buone qualità. Per la menoma contradizione montano in furore, e nell' impeto loro, crudele

non men per essi, che per quelli, che li circondano, non sanno più nè quel che si dicano, nè quel che si facciano. Un uom ragionevole, quando conosce in sè questo difetto, dee porre tutta l'attenzione a correggerlo. E vi giungerà, se quando cominciano a commoversi i suoi sensi domandi a se stesso, qual sia il motivo del suo sdegno, e se sia ragionevole? Per poco che voglia prender tempo a riflettere, vedrà, che ben poche cose meritano quell' ira.

Credono molti scusare il loro sdegno colla breve di lui durata, e colla calma, che succede a quel passaggiero movimento. Ma non si potrebbe lor dire, essere una fortuna per essi, che sia momentanea quella rabbia, e che, come i mastini, sono tranquilli sol quando non vengono contrariati?

È perniciosissimo questo difetto in un Uffiziale fatto per comandare agli altri, perciocchè essendo sottoposto all' ira il suo giudizio, e' punirà i soldati, non già a tenore del fallo, che hanno commesso; ma secondo il grado d'irritazione, che in lui han prodotta. Qual divario tra la condotta di colui, che si lascia trasportar dallo sdegno, e di colui, che castiga a sangue freddo, e a seconda della ragione? Il sangue freddo è lento, pesa ed esamina tutto, e lascia luogo alla riflessione, e al pentimento, punisce a malincuore, e quando è costretto a farlo, proporziona la pena al delitto. Lo sdegno è ingiusto, è una passione, dice ancora Montaigne « che si compiace di se, e se stessa lusinga. Quante

volte appoggiati a qualche cattivo principio montiamo in furia, e se ci si viene a presentare qualche buona difesa, o scusa, ci scagliamo contro alla verità stessa, e all'innocenza »? La collera segue sempre il suo primo movimento. « Hai fortuna, che io mi trovo in collera, diceva Archita di Taranto al suo fattore », di cui avea ragion di lagnarsi; « altrimenti t' avrei severamente punito ».

Turena, la Fertè, ed Hoqnincourt erano andati in soccorso di Arras, che era stretta d'assedio dal gran Condè alla testa degli Spagnuoli. La Fertè trova fuori del campo un soldato della guardia del signor di Turena, gli domanda bruscamente, perchè sia uscito dalle linee, e senza attendere la risposta, furiosamente lo bastona. « Bisogna credere, disse il Visconte al soldato, che a lui si presenta tutto asperso di sangue, che voi abbiate gravemente mancato al vostro dovere, se avete obbligato il Maresciallo a trattarvi in tal guisa ». Quindi senza voler ascoltar altro, rimanda quell' infelice col Tenente delle sue Guardie, al quale ordina di dire a la Fertè, suo collega nel comando, che gli chiede scusa di aver colui mancato al dovuto rispetto verso di lui, e lo rimette nelle sue mani, perchè ne faccia quel che gli piace. La Fertè rimane sbalordito per un sì nobil procedere; e sebbene geloso e nemico di Turena esclama: « costui sarà sempre savio, ed io sempre matto »?

Della menzogna.

Ho rossore di parlarvi della menzogna , voi l' abborrite : è il più basso, e il più disonorevole di tutti i vizî. Quel tapino, che è stato una volta convinto di aver mentito , perde per sempre la stima e la confidenza , e non gli sarà creduto nelle occasioni , in cui gl' importerà maggiormente , che gli sia creduto.

La verità non si smentisce giammai , sta sempre sulle labbra , e scappa , quando men vi si pensa. La menzogna è incomoda , mette a tortura la mente , e richiede grandissima attenzione per sostenersi. Sia quanto si vuole feconda di spedienti la falsità , ad altro quelli non serviranno , che a smascherarla. La sincerità non ha bisogno di tenebre : il suo passo è franco, semplice e naturale , nè teme di esser posta sotto gli occhi di tutto il mondo.

Il mentitore al contrario è sempre in pericolo di essere scoverto , e quando si crede circondato da tenebre , sono già noti tutti i suoi passi, ed è l' ultimo ad avvedersi, che è stato già conosciuto, e mentre s' immagina di aver ingannato tutti quelli che lo circondano; egli solo rimane ingannato dalla sua vana accortezza , e diventa bersaglio del pubblico disprezzo.

Un Uffiziale il quale non credeva di parlare dinanzi a persone di sua professione, raccontava con aria di compiacenza , che egli era montato il primo sulla breccia d' una Città , all' assedio

della quale si era trovato. Un altro Uffiziale, che avealo tranquillamente ascoltato senza interromperlo, gli disse: « Tutto quello, che voi dite, signore, di ciò che accadde in quella occasione, mi sorprende, e al modo che voi parlate, dovreste già da gran tempo esser morto; poichè io fui il settimo a montar sulla breccia, e son certo, che tutti quelli, che vi erano saliti prima di me, furono uccisi ». Il primo Uffiziale fu tenuto per un bugiardo, e si credè al secondo, perchè parve, che egli non raccontasse quell' azione, se non per far apprendere a colui, che si era così inopportunamente millantato, a raccontar sempre le cose come sono accadute, e non a vantarsi d' una bravura, che falsamente si attribuiva.

Non la finirei giammai, se togliessi a raccontarvi le sanguinose catastrofi, e le ridicole scene, che sono nate da una menzogna, e son terminate colla morte, e coll' onta del menzognero.

Dell' orgoglio e della vanità.

L' orgoglio è comune all' uomo, e non ve ne ha veruno, che non ne abbia la sua dose più o meno grande. Se non avessimo orgoglio, ha detto uno scrittore, non ci accorgeremmo di quello degli altri. Ma è tuttavia un vizio il più insopportabile nella società, ed è il di lei tiranno. Nasce questa passione dalla mancanza di riflessione, e dalla poca cognizione, che si ha di se stesso: onde addiviene, che quelli, i quali sono avidi di lodi,

prendono sempre false misure per ottenerle. Se un orgoglioso si prendesse la briga di consultare il suo proprio cuore, troverebbe, che se gli altri fossero al par di lui informati delle sue debolezze, non avrebbe mai la sfrontatezza di aspirare alla stima del pubblico. Il più sicuro mezzo di giudicare di noi è esaminare davvicino quello che in noi stimiamo, e quello che disprezziamo negli altri. Se innanzi a noi si vanti alcuno de' beni di fortuna, di una nascita illustre, de' suoi talenti, del suo credito, della sua bravura, ci sembrerà certamente ridicolo. Non dobbiamo dunque ammirare in noi stessi quello, che in altri condanniamo.

Per non inorgoglire di questi pretesi vantaggi, esaminiamo il punto di vista, sotto il quale dobbiamo considerarli.

Se abbiamo ereditato, nascendo, gran beni di fortuna non possiamo gloriarci d'un vantaggio, al quale non abbiamo in nessun modo contribuito: potevamo nascere da un padre povero egualmente, che da un ricco. Se abbiamo noi medesimi acquistato delle ricchezze, se un Uffiziale riconosce dai benefizi del Re quegli agi, che sono il premio de' suoi servigi, e delle sue virtù militari, li deve senza dubbio all' amor della gloria, e non all' amor del danaro. Pregiare di troppo questi agi, è lo stesso, che diminuire il pregio delle belle azioni, mercè delle quali si sono acquistati, è fissare la stima a quello, che meno la merita.

Il savio, se è ricco, non insuperbisce di sua fortuna, e se vive nella mediocrità, sa misurare

colle sue facoltà i suoi desiderî. Non sono i grandi averi, dice Orazio, quelli che rendono l' uomo felice: felice di ragione è colui, che sa far uso con moderazione e saviezza de' doni, che gli fa Iddio, sa sopportare con coraggio la povertà, e teme più della morte il mal fare.

Nè abbiamo maggior ragione di gloriarci della nobiltà degli avi, e però non abbiate giammai la stoltezza di misurare la stima, che agli uomini dovete, dallo splendore della loro famiglia. Rispettate l' uomo di gran nascita, se accoppia alla nobiltà la virtù, abbiate riguardo per colui, che ha per sè solo un gran nome; poichè convien rispettare gli usi di uno stato Monarchico, dove i gran signori sono in possesso de' primi posti e delle cariche onorevoli dello Stato per lo solo dritto della lor nascita: ma abbiate sempre in altissima stima l' uomo di merito, qualunque sia la sua origine.

« Se, posto ugual merito, dice Onosandro, dovessi scerre tra 'l ricco e 'l povero, preferirei il primo, siccome dovendo scerre fra l' armi, preferirei quelle d' oro e d' argento a quelle di ferro, se fossero egualmente buone contro al nemico. Così si accoppia il lustro alla bontà ».

È un vantaggio senza dubbio, seguita a dire lo stesso Autore, aver buona nascita. Le truppe soffrono a malincuore di vedersi comandate da un uomo oscuro; poichè è più naturale il pensare, che non ha potuto nell' educazione ordinaria delle persone di bassi natali acquistare le qualità necessarie ad un militare.

Debbesi tuttavia in un uomo destinato al comando delle armate considerare meno il merito de' suoi maggiori, che il suo merito personale. Non salverà certamente lo Stato il merito degl' illustri defunti, e sarebbe un' assurdità pretendere, che la virtù provasse i suoi quarti. Felice nondimeno colui, che accoppia il merito alla nascita! essa sola è un titolo vano : l' uomo, che conta trionfi nella sua casa, pieno d' orgoglio per la gloria de' suoi antenati, la considera come un dritto ai favori della fortuna, e non si sforza di meritarli : quegli all' incontro, che vuol dare splendore alla sua famiglia, cerca di riparare il difetto de' natali colla grandezza delle sue azioni.

Quando non vi sono antenati da prendere per modelli, l' uomo è, per così dire, padrone di acquistarsi un nome più o meno chiaro; ma quando vi sono avi famosi nella famiglia, è forza seguire i loro esempi, e spesso sorpassare le loro virtù. « Clodio rinfacciava a Cicerone di essere il primo di sua prosapia, e tu sei l' ultimo della tua, gli rispose Cicerone ». Se la chiarezza del sangue fa maggiormente rilucere l' uomo virtuoso, avvilisce sempre colui, che non sa sostenerla.

Il più straordinario coraggio, e le più sublimi qualità del cuore, e dello spirito, sono di tutti i paesi, e di tutte le condizioni. Non è cosa rara il vedere Imperatori, Re, e Principi pensare e fare a guisa di semplici soldati, e semplici soldati pensare e fare, come far dovrebbono quelle prime teste. La nascita, e le grandi qualità danno il potere, ma non danno nè l' ingegno nè il coraggio.

La gloria, che acquista l'uomo colle sue virtù, e le sue belle azioni, vale assai più, che la più pura nobiltà. E che mai è rimpetto a cose sì degne di stima la nascita? Le persone di oscuri natali, dice Orazio, non sono meno attaccate al carro della gloria, che quelle di una illustre famiglia. Non è illustre la vostra; ma il male non è grande, consolatevi, acquisterete gloria servendo allo Stato, e diventerete illustre abbastanza.

Ecco la vera gloria, la vera nobiltà. Un gran signore, che fosse savio, cambierebbe volentieri con i talenti e le virtù la sua chimera. « Amo meglio, dice Giovenale, che voi siate figlio di Tersite, purchè vi vegga un Achille in battaglia, che se foste un Tersite, ed aveste Achille per padre ».

Io non disprezzo Varrone, dice Folard, perchè è figlio di un beccaio (poichè altra viltà non conosco, che quella delle azioni), ma per le sue cattive qualità, pel suo orgoglio, per la sua prosunzione, per gli artifizii da lui usati affin di ruinare un uomo dabbene, pel suo poco coraggio, per la sua ignoranza, e per i mezzi, con i quali è giunto al Consolato.

È maggior debolezza vantarsi della bravura, che della nobiltà. La modestia, e il coraggio sono due qualità, che debbono essere inseparabili; e il coraggio, che non ha niun riguardo alla giustizia ed all'umanità, altro non è, che la ferocia di un bruto. Vi ho già parlato a disteso di questa virtù militare, mi restringo adesso a parlarvi di quella falsa bravura, che ci espone

ogni giorno a pericolosi cimenti, ed è lontanissima dal vero onore.

I talenti, l' ingegno, le virtù, la gloria, e la fortuna espongono sovente colui, che modestamente ne gode, ai morsi dell' invidia. È questa un' ingiustizia, che accresce il di lui merito. Ma colui che di queste cose va tronfio, eccita l' odio altrui contro di sè, e questo sentimento non è ingiusto, è una impresaglia, che fa l' orgoglio umiliato sopra l' orgoglio che umilia. Se siete felice, godete tranquillamente di vostra felicità, giustificate la fortuna col buon uso, che farete de' suoi favori: ma se mi soverchiate col fastoso apparato di una felicità, che sembra rinfacciarmi la miseria, che vuol farmene arrossire, e farmela sentire più vivamente, dovete aspettarvi, che io farò uso del dritto, che mi date di esaminar da vicino la sorgente e l' uso di tutti questi beni, e di vendicarmi delle umiliazioni, che mi fate soffrire.

Temer sempre, che altri non sappia fin dove giungano i nostri talenti, vantare ad ogni momento le nostre azioni, lodar solo se stesso, dir sempre male d' altrui, sono argomenti di spirito di piccola levatura. Per quanto sia ben meritata la gloria, che l' uomo orgoglioso ha acquistata, egli la macchia colla sua vanità, e giunge finalmente a persuadere al pubblico sempre proclive a biasimare, che il suo merito non è solido, quanto si crede, giacchè ha bisogno di essere sostenuto con un' eterna apologia.

La vera grandezza d' animo non isdegna la pub-

blica stima; ma siccome è indipendente dall'opinione altrui, si mette generosamente al disopra delle censure e degli applausi della moltitudine. Un Eroe, che irreprensibile nella sua condotta, senza punto badare al bene, o al male, che di lui si dica, prosegue la sua nobil carriera, ad onta degli ostacoli, che gli oppone l' invidia, c' ispira venerazione e rispetto. Quello non è già orgoglio, come vorrebbero far credere i maligni. È una generosa indifferenza, è l' alterigia della virtù. L' uomo d' onore, armato di quella franchezza, che è propriamente la facoltà di tutto dire e tutto fare senza commozione, e senza timore, facoltà, che nasce da una coscienza esente da ogni rimorso, non s' inquieta già, perchè le sue azioni sieno bene o male interpetrate; si riconcentra in se stesso, e, contento del suo suffragio, ride con disprezzo de' giudizî dell' ignoranza, degl' intrighi della malignità, e de' clamori dell' invidia. Una tal franchezza, che non esclude la modestia, è indispensabile all' Uffiziale, il quale senza di essa sarebbe continuamente esposto alle persecuzioni e agli oltraggi dell' orgoglio.

Della falsa gloria.

Evvi una falsa gloria pericolosa, ridicola, e comunissima tra Militari, ed è quella di voler fare spicco nel suo corpo col lusso e la spesa. Colui, che ha un nome, crederebbe avvilirlo, se non facesse spesa maggiore di quella de' suoi

compagni, che egli stima men gran signori di lui. Colui, che ha danaro, e dalla corruzione de' costumi è stato innalzato al livello della primaria nobiltà del Regno, crede non poter sostenere la nascente nobiltà del padre, o dell' avo, senza mettersi in ispese maggiori anche di quelle del primo. Gli altri Uffiziali, che si sono avveduti, che quello, che chiamasi Pubblico, misura la sua stima dalla spesa, che essi fanno, e odono dire ogni giorno, che il tale è uomo di gran maniere, fa gran figura, e vive onorevolmente, non sanno, che questi paroloni sono vuoti di senso, che un uomo di gran maniere è sempre quello, che non dovrebb' essere, specialmente in un' armata; che quegli, che fa gran figura, è un prodigo insensato, il quale ruina la sua borsa, e la sua salute; e colui, che vive, come uom dice, onorevolmente, ricorre sovente ai più vergognosi mezzi per sostenere il suo tenore di vita, e mette ogni giorno a tortura l'ingegno per ascondere a' suoi compagni l' onta che teme, e che gli preparano i suoi creditori. Non fa queste riflessioni quel giovane Uffiziale, che non ha nè saviezza nè esperienza, e' teme più d' ogni altra cosa i motteggi di qualche balordo, crede, che sarà disprezzato dal suo corpo, se non fa, come gli altri; e questo ridicolo timore lo getta nella dissoluzione e nella miseria. Disprezzate, figliuol mio, questa falsa gloria: non è la gloria di que' Militari, che dovete prendere per modelli. Il lusso nelle vesti, il superfluo negli arredi,

la tavola dilicata di un Uffiziale, non provano altro, che la sua vanità, non gli acquistano buon nome, se non presso la gioventù imprudente, e fan sospettare, che egli non abbia altra maniera da distinguersi. Qual follia si può paragonare colla frenesia, o l'imbecillità di coloro, che spregano il patrimonio e il credito loro, e adoperano i più ruinosi mezzi per comparire magnifici! Comprano troppo caro il disprezzo dell' armata. Dopo una scena sì breve, e sì ridicola, ed uno splendore sì passaggiero e sì falso, languiscono nella miseria, e nel disonore, nè vi è cosa, che consolarli possa della lor povertà.

Raccontava Gassion, a Madama di Motteville, che quando uscì dalla casa paterna per andare a cercar fortuna alla guerra, non avea più di venti o trenta soldi per fare il viaggio, e camminando per le strade, appendeva alla punta d'un bastone le scarpe per conservarle.

Si veggono tutto dì moltissimi giovani, che nati per altro con un carattere onesto, e con disposizioni felici, si fanno tuttavia trascinar dall' esempio e dalla seduzione. Fanno per debolezza e per condiscendenza cose, che dapprima ripugnavano alla loro onestà, e in fine si danno in preda agli stessi eccessi de' libertini, che gli hanno trascinati nel vizio. I giovani Uffiziali, che arrivano al loro corpo, non possono mai adoperare cautele bastanti contra insidie tanto più pericolose, quanto che la loro inesperienza, o una falsa vergogna fa sì, che non sap-

piano opporsi a ciò, che si fa loro considerar come un uso, di cui non conviene appartarsi. Venne accusato di timidezza Senofonte, perchè non voleva giuocarsi i suoi beni ai dadi. « Confesso di esser timido, rispose, perchè non oso fare una cattiva azione ». Se voi non avete la prudenza e la fermezza di Senofonte, non potrò mai fidarmi nè della vostra educazione, nè della vostra buona indole, nè della stessa vostra probità. Quanti giovani sonosi portati ai loro corpi, forniti di virtù, e fin dai primi passi in quella carriera si son ricoperti di obbrobrio e d' infamia!

Non confondete però con quella compiacenza, officiosa e modesta, che è la delizia della società, ed è sempre ricompensata colla stima e l' amicizia delle persone oneste, la vile e funesta facilità, colla quale si abbandonano i principî succhiati col latte, per abbracciar vizî, che non si aveano, e che nel fondo del cuore ancor si disprezzano in que' libertini, che vanno sempre in cerca di complici.

State fermo contra i cattivi esempî, opponete una vigorosa resistenza alla seduzione, e costringerete fino que' sconsigliati, che vorrebbero trascinarvi nella loro ruina, ad invidiare la vostra saviezza.

CAPITOLO VIII.

Delle passioni.

Non imprendo già a stendere un trattato Morale: considero le passioni solamente in rapporto al Militare. Tre sono quelle alle quali è in preda il mondo, ma che nella professione dell' armi principalmente i più funesti mali cagionano. Sono tanto più seducenti, quanto più onorate ne' loro principî, nè son vergognose, se non per gli eccessi, ne' quali ci trascinano; e per mala ventura de' militari, sembrano esser tutti d' accordo in riguardar come prodezze quegli eccessi medesimi, per quanto sieno biasimevoli, e ruinosi.

Non vi dirò già, non amate, non bevete, non giuocate mai. Vi ripeterò, che nelle mense, alle quali presiede la franchezza, la decenza, e l' allegria, un po' di vino versato da un commensale amabile, dà brio allo spirito, e stringe vieppiù i legami dell' amicizia. Non vi proibirò di apprendere giuochi di commercio per procacciarvi un sollievo in mezzo alle fatiche, e agli affari. Ma questi piaceri non sieno per voi altro, che piaceri; poichè tali più non sono, quando ci han soggiogati, e diventando passioni, d' uno in altro eccesso ci traggono, e non ci lasciano più padroni di spezzar le catene, che ci opprimono, che portiamo a malincuore, e di cui indarno ci vergogniamo.

Del giuoco.

Dice con molto accorgimento Madama di Lambert, che il giuoco è lo sconvolgimento di tutte le convenienze. In esso il Principe si dimentica di sua dignità, la donna del suo pudore, tutti gli uomini del loro dovere; e' pare, che si diano convegno a certe ore per ruinarsi, ed odiarsi.

A qual segno di avvilimento riducesi il giuocatore! Tormentato continuamente dalla sua passione, la sua condotta fa nascere, e dà peso ai più oltraggiosi sospetti. Niuno ardisce di confidargli un deposito per timore, che dopo aver perduto il suo danaro, non si giuochi quello degli altri. È un furioso, che niun freno può ritenere, niuna cosa è sacra per lui, nè paga de' soldati, nè cassa del reggimento, nè fortuna de' suoi amici. Ridotto sempre alle strette è capace delle più vergognose bassezze per procacciarsi un danaro, che egli arde di esporre a nuovi rischi, e finisce quasi sempre con farsi discacciare dal reggimento, o almeno con vedersi costretto ad abbandonare il servizio, povero e senza onore.

Potrei citarvi mille esempi, di cui sono stato testimone. Ho veduto molti giovani portare al reggimento le somme destinate a pagare i loro impieghi, somme, che i lor genitori, non sempre molto agiati, aveano a grande stento raccolte, perderle in un momento, e vedersi costretti a ritornare ignominiosamente in seno alle

loro desolate famiglie, e vegetar tristamente il resto de' giorni loro nella inutilità, e nella miseria. Non hanno tutti, mi direte, la stessa disgrazia. Ma vorreste esser voi, figliuol mio, uno di quelli, la cui fortuna ha contribuito alla ruina e all' obbrobrio di questi infelici?

In un Uffiziale ricco è senza dubbio questa passione una follia, che alla fine lo riduce al verde; ma restagli almen qualche scampo, fosse anche la compassione de' suoi parenti, che possono aiutarlo a sussistere. Nell' Uffiziale, che ha solo una mediocre fortuna, è una temerità imperdonabile, che lasciagli soltanto la trista prospettiva di un' assoluta povertà. Ma in un Uffiziale senza fortuna è una bassezza odiosa; imperciocchè oltrechè egli non rischia nullo, non si può non supporre in lui lo sdegno, e sovente i mezzi vergognosi di acquistare quello, che non ha.

Oltre alla perdita de' beni, e dell' onore, e all' obblio de' proprì doveri, i giuochi d' azzardo molti altri malanni si traggono appresso. Uno de' più ordinarî è l' essere una sorgente di risse suscitare dalla rabbia di quelli, che perdono, e queste di rado finiscono senza spargimento di sangue. E perciò è vietato ne' reggimenti di giuocare a siffatti giuochi: ma conoscono divieti le passioni? Per poco che gli Uffiziali superiori trascurino questa parte essenziale della disciplina, si trasgrediscono a man franca.

Un altro inconveniente del giuoco, anche di quello, che è permesso, è la perdita del tempo, come se l' Uffiziale ne avesse più di quel

che gliene bisogna, per adempire a' suoi doveri, ed acquistare le necessarie cognizioni. Prendete dunque la ferma risoluzione non solo di non giuocar mai a giuochi d' azzardo, ma benanche d' impiegare ne' giuochi di commercio il meno, che potete di tempo, e di non giuocarli, se non nelle occasioni indispensabili. Se amate la vostra professione e la gloria, troverete, che sono troppo preziosi i momenti, perchè abbiate a perderli, e sono ben corte le ore, che vi lasceranno per lo studio i doveri giornalieri del vostro stato; e se finalmente ha bisogno di ristoro il vostro spirito, la società degli Uffiziali istruiti, i racconti delle battaglie, degli assedì, delle marce, e dell' altre azioni, nelle quali hanno avuto parte, vi daranno maggior divertimento, che il giuoco, ed acquisterete la loro stima, che debb' esservi più cara di qualunque profitto de' giuocatori.

Finisco con que' versi sì celebri di Madama Deshoulieres. Contengono una verità terribile, sulla quale un padre, che dà consigli a suo figlio, ha ribrezzo di trattenersi.

Les plaisirs sont amers d' abord qu' on en abuse.
Il est bon de jouer un peu,
Mais il faut seulement, que le jeu nous amuse;
Un joueur d' un commune aveu
N' a rien d' humain que l' apparence.
Et d' ailleurs il n' est pas si facile qu' on pense
D' être fort honnete homme, et de jouer gros jeu.
Le desir de gagner, qui nuit et jour occupe
Est un dangereux aiguillon.
Souvent quoique le cœur, quoique l' esprit soit bon;
On commence par être dupe,
On finit par être fripon.

Del vino.

Non è meno pernicioso, nè men disonorevole per un militare l' eccesso del vino. Come fidarsi di un Uffiziale, che si dà in preda a questo vizio? Gli si vuol dare una commissione segreta? e' la divulgherebbe. Gli si vuol affidare un posto distaccato per invigilare alla sicurezza dell' armata? e' farebbe trucidar la sua truppa, e sorprendere i corpi, che riposano sulla sua vigilanza. Si vuole incaricarlo di andare a far foraggi, ad imporre contribuzioni, a riconoscere un paese, a sorprendere qualche posto importante, o qualche lontana Città, a sottomettere colla forza delle armi, o colla persuasione, gli abitanti di qualche luogo, di nasconder le marce, dal che dipende sovente la sorte di un considerevole corpo? Tutte queste commissioni esigono un' attività, una presenza di spirito, una prudenza, di cui è incapace l' uomo soggetto a imbriacarsi. Ancorchè abbia intelligenza, bravura, e mille altre qualità naturali, sarà al più atto solamente a battersi contro di chicchessia in ordinata battaglia.

Io non vi porrò sotto gli occhi le funeste conseguenze dell' eccesso del vino; que' combattimenti de' Lapiti, che l' ubbriachezza ha mille volte rinnovati; il sagrifizio de' più importanti doveri al sonno, che han renduto necessario gli stravizzi e le orgie della notte; lo spossamento delle forze, l' abbattimento della memo-

ria, e della ragione, l'offuscazione della mente, l'abituale scompiglio delle idee, e la perdita dell'onore. Questi sono i principali lineamenti di questo spaventevole quadro. L'esempio di un Uffiziale, che comanda, inclinato a questo vizio, trascina quelli, che gli sono subordinati; e se invitati a far gozzoviglia con lui, l'hanno imitato per gusto, o per compiacenza, qual soccorso gli daranno contro di un nemico, che avrà preso il momento del loro sonno per assalirli? E quali ordini potrà dare un Comandante colla mente turbata ancora dai vapori della notte passata nella briachezza?

Mille esempi ci presenta l'antica e la moderna istoria delle disgrazie di cui cagion fu questo vizio, e de' vergognosi errori, che ha fatto commettere a gran Capitani. La congiura di Tebe non era fondata, se non sulla cognizione, che aveano i cittadini dell'intemperanza, e briachezza di quelli, che comandavano nella Città. I congiurati seppero cogliere così bene il momento, che li trucidarono, mentre si riposavano, dopo che la ragione smarrita dal vino ebbe renduto inutile il loro coraggio.

Il grand'Elettore, Federico Guglielmo, accorrendo in aiuto de' suoi Stati invasi dagli Svedesi, mentre aveva unite tutte le sue truppe con quelle dell'Imperadore contro la Francia, giunse con incredibile fretta a Magdeburgo, fece incontanente chiuder le porte di quella fortezza, e pose in opera tutte le possibili precauzioni per tener celato ai nemici il suo arrivo. L'armata passa

l' Elba verso la sera, e per alcuni andirivieni si avvicina alle porte di Rathenau, dove vi era guarnigione Svedese. L'Elettore fece avvertire il Barone di Briest, che era in quella Città, e concertò con lui segretamente i mezzi di sorprendere gli Svedesi.

Briest eseguì puntualmente la sua commissione: Diede gran cena a tutti gli Uffiziali, i quali si abbandonarono senza ritegno alla crapula, e mentre erano ben avvinazzati, l' Elettore fece tragittare l' Havel sopra varî battelli ad alcuni distaccamenti di fanteria per dare l' assalto alla Città da tutte le parti.

Il Generale Doerfling, spacciandosi per comandante di una partita Svedese, inseguita dai Brandeburghesi, entrò il primo in Rathenau, fece passare a fil di spada le guardie, e nel medesimo tempo furono menate a terra tutte le porte. La Cavalleria sgombrò le strade, e gli Uffiziali in destandosi non potevano persuadersi di esser prigionieri d'un Principe cui credevano ancora colle sue truppe nel fondo della Franconia.

Nel corso delle guerre civili della Polonia, i Russi facevano l' assedio di Schid. Il Governadore Losnowsk sotto pretesto di capitolazione ottenne una sospensione d'armi, durante la quale regalò agli assalitori tre botti d' acquavite, e ventidue botti d' idromele. Allorchè vide Losnowski, che gli assedianti aveano bevuto a tal segno, che non erano più in istato di difendersi, fece una sortita, e li passò quasi tutti a fil di spada.

*

Boursault volendo fare l'elogio del Maresciallo di Ranzau, dice, che l'ubbriachezza, la quale è un vizio da tutte le persone oneste detestato, era in lui una specie di virtù per l'uso, che sapea farne, e che egli non mostrava mai maggior coraggio, che quando si era ben avvinizzato. Questa maniera di far l'elogio di un personaggio tale, qual era il Maresciallo di Ranzau, è un oltraggio fatto alla memoria di quel grand'uomo, il quale non avea mestieri di riscaldarsi col vino per essere valoroso. Dovea Boursault compiangerlo piuttosto, che lodarlo del vizio, al quale era soggetto: vizio, che l'ha talvolta servito assai male, e gli ha fatto sfuggir dalle mani bellissime occasioni.

Non vi fu forse mai soldato più mutilato di quello, che egli era. Aveva un braccio solo, una gamba, un occhio, un orecchio, in somma una sola di quelle cose, che ogni uomo deve aver doppie, e questo bravo guerriero, era, per così dire, la metà di un uomo. A questa gloriosa deformità allude l'epitaffio scolpito sulla sua tomba, e che potrebbesi legger così in volgar favella d'Italia.

Del corpo di Ranzau sol una parte
N'hai tu: restò l'altra metà nel fiero
Campo di guerra. In ogni dove ha sparte
E' le sue membra, e la sua gloria. È vero,
Che mezzo il frale suo gli tolse Marte,
Ma sempre il cuore in sen lasciogli intero.

Il gran Priore di Vendôme, come già altrove

accennai, amava estremamente la tavola e il letto. E' fece due gran colpi in Italia; ma vi bisognarono potentissime ragioni per indurre questo Principe a restar meno a tavola, e a dormir meno dell' ordinario. E quanti felici momenti non si fece scappare, e quante imprese rigettò, men per difetto di audacia e di coraggio, che per non perdere alcuna delle ore solite della tavola e del letto, che non erano poche.

L' eccesso del vino non solamente si tragge appresso qualche rischio sempre, ma espone a commetter delitti, i cui rimorsi seguono fino alla tomba il reo, e ingiustizie spesse volte irreparabili. Alessandro con questo vizio ha macchiata la gloria de' suoi trionfi. Oscurò il suo nome coll' omicidio commesso nell' ubbriachezza la cui rimembranza turbò fino all' ultimo momento il riposo di sua vita. Soggetto allo stesso vizio era Filippo suo padre, ma ne furono men disonorevoli, e men funeste le conseguenze, o piuttosto Filippo non andava all' eccesso.

Una donna, indirizzatasi a questo Principe, mentre usciva da una suntuosa tavola, gli espone le sue ragioni. Queste non paiono convincenti a Filippo, il quale giudica, la condanna, e la congeda. La donna sorpresa d'un giudizio, che crede ingiusto, lo rimira, e gli dice: « io ne appello. Come? rispose Filippo, dal tuo Re? e a chi? a Filippo digiuno » ella replicò. La maniera, onde il Principe ricevè una tal risposta, farebbe onore al più sobrio Re. Egli esamina più maturamente l'affare, confessa

non essere stato equo il suo giudizio, e condanna se stesso a ripararlo.

Dell' amore.

Per preservarsi dall' ubbriachezza e dal giuoco basta sol la ragione, specialmente se si cerca di estirpar questi vizi, priachè siasene formato l'abito. Ma è assai più pericoloso l' amore, poichè può sedurre la stessa ragione; e siccome pianta l'imperio suo sulla nostra sensibilità, l' attacca con tutto quello, che può toccarla. Ha l'arte di adattare i suoi dardi ai cuori, che vuol ferire; e la bellezza, che ci comincia a piacere, sembraci tutto quello essere, che noi bramiamo che sia. Diffidatevi, figliuol mio, di questa passione: si può bere e giuocare, senza essere giuocatore, e beone; ma non ci possiamo addimesticar coll' amore senza provar la sua tirannia. L' unico mezzo di resistere alle sue attrattive è fuggirlo.

Vi si dirà, che l' amore onesto ha prodotto grandi azioni. L'istoria della nostra antica Cavalleria potrà porgervene mille esempi. Ma oh quanto sono cambiati i tempi e i costumi! Non è più quell' amor tenero, delicato, fondato sul merito reale dell' oggetto amato, il quale ad altro non aspirava, che alla fortuna di piacergli, geloso della sua gloria e del suo onore, temeva d'offenderlo con un desiderio, ed appena osava sperare. Era tal quell' amore, che sarebbesi creduto disonorarlo con un pensiero, con un passo,

con un sentimento, che la più severa virtù avesse potuto disapprovare: audace, quando bisognava difendere gl' interessi della dama, timido, quando trattavasi di esprimere i proprî desiderî, e le proprie speranze. Questo amore, o piuttosto quest' entusiasmo di un' anima generosa, riportando ogni cosa all' oggetto, che l' accendeva, rendevala capace de' più eroici sforzi.

All' amore purificato dalla virtù succedette la galanteria, la quale appena aveane le apparenze, e alla quale abbiam noi fatto succedere quell' altro amore, che è indegno di questo nome, impeto licenzioso e sregolato de' nostri sensi, e figlio della corruzione del nostro cuore, il quale, agognando sempre godere, schiavo d' una fallace e vergognosa voluttà, si attacca indistintamente ai più vili oggetti, e precipita successivamente i nostri giovanotti nelle braccia di quelle beltà venali, famose per la più scandalosa dissolutezza, per lo più infame carattere, per le più atroci azioni, e per le vittime, che hanno immolate alla loro ingordigia. Questa inclinazione viziosa di un' anima debole fortificata da una fervida immaginazione, dall' abito del libertinaggio, e dall' ozio, e che il più delle volte trae l' origine sua dall' impetuosità d' una natura mal governata, ed abbandonata a se stessa ne' suoi primi sviluppi; questa inclinazione, io dico, soggioga talmente le sue vittime, che si sono veduti uomini bravissimi, coraggiosissimi, e di un ardimento capace di ogni

impresa, gli Achilli, in una parola cangiarsi di botto in Tersiti. Quanti Ufiziali veggiamo ogni giorno, i quali dopo essere stati impaniati in lordi amori con donne da partito, divenuti incapaci di un'onorata passione, esclusi dalle oneste brigate, disprezzati anche dalle cattive, vanno a marcir finalmente nell'obbrobrio e nella miseria?

Da questa dipintura, la qual pure appena la menoma parte vi fa scorgere de' pericoli ai quali questa passione può esporvi, giudicate quanto v' importi di prendere contro di essa tutte le possibili cautele. Quanto più sente sensibile, tanto più dovete essere circospetto. Sopra tutto trattando con donne ve ne sono è vero ancora senza dubbio di parecchie oneste, ad onta della depravazion generale de'nostri costumi, ma la più parte amano sol per loro stesse. Incapaci d' alcun sagrifizio, e superbe d' un imperio fondato sulla nostra debolezza, non si può piacer loro, se non per mezzo de' più vergognosi sagrifizii; e quando l' onore e il dovere ci obbligano a separarci da esse, non è già, che lor rincresca della nostra partenza; non è già, che le tormenti il timore de' perigli, che accompagnano la nostra professione: sono afflitte, e dolenti dell' assenza d' un uomo. Fuggite queste ingannatrici sirene: il voluttuoso lor canto vi addormenterebbe in seno al piacere, per indi, quando sarete sveglio, lasciarvi in preda al pentimento e al rimorso.

Diffidate di voi stesso, perchè quanto più l'uomo è virtuoso e sensibile, tanto è più esposto alle lusinghiere attrattive di questa passione. Te-

mete voi i pericoli dell'amore? non vi fidate della vostra sensibilità? riempite il vostro cuore dell' amor della gloria, e della vostra riputazione, fate, che sia radicato a tal segno questo sentimento in voi, che signoreggi in que' momenti, in cui l' imperiosa natura sembra voler far uso di tutt' i suoi dritti. Questo mezzo è infallibile, ed io vi assicuro, che quanto avrete fisso nella mente questo principio, quando considererete, che basta un istante di debolezza per farvi perdere il frutto delle vostre fatiche, il vostro onore, il vostro avanzamento, e la vostra fortuna, scapperete senza sforzo dalle braccia dell' amore per volare in quelle della gloria, proverete, che il piacere, che si gode in adempire ai proprii doveri, ed in battere costantemente il sentiero della virtù, è più grande, più durevole, e più capace di formare la felicità di un uomo onesto, che le più dolci passioni non fanno. Dice Polibio, in parlando de' Generali, che si danno in preda all' amore, che questa passione non ha solamente le più gravi disavventure cagionato lo sconvolgimento e la decadenza de' più floridi Stati, la ruina e la distruzione delle più celebri Città, e delle più illustri case; ma ha distrutto ancora la riputazione de' più gran Capitani, i quali vi si son dati, ed han terminato i giorni loro d' una maniera vergognosa e deplorabile affatto. È un gran male l' amore in un uomo di guerra; ma in un Generale d' armata è la più grande delle disgrazie: ruina le sue imprese, e si ricuopre d'eterna vergogna.

L' unico rimprovero, che possa farsi ad Arrigo IV è d' essere stato troppo innamorato: ma la gloria la vinceva ordinariamente. E pure l'amore gli fece perdere quasi tutti i vantaggi della battaglia di Coutras nel 1587.

Chi dice, che la passione delle donne, e dei piaceri, è compagna inseparabile del valore e del coraggio, e che sono stati ben pochi i Capitani, che non l' abbiano avuta; chi tiene somiglianti discorsi, dice Folard, ci fa conoscere abbastanza che le donne, la lettura de' romanzi, e gli spettacoli, sono le sue più serie occupazioni: Sono ordinariamente i damerini, gente effemminata e corrottissima, quelli, che infettano le corti dei Principi, e maggiormente le armate con questa bella morale.

Il Maresciallo di Gassion era valoroso, intrepido, e gran Capitano, e niuno mai ebbe meno di lui inclinazione alle donne. Si pretende, che il Conte di Tilly era sì savio, che morì senza aver mai conosciuto donna. Carlo XII non ne conobbe mai. Or erano persone ordinarie questi tre guerrieri? Il gran Turena non portò mai la cosa tant' oltre, quanto i Tilly, e i Gassion: egli non odiava per verità le donne, nè i piaceri; ma non si fece mai padroneggiare da essi, perchè sapea abbandonar tutto al bisogno; anzi vi rinunciò interamente, quando si rende superiore l' amor della gloria, e in un'età, in cui sono in tutta la loro forza le passioni. Merita ancora di esser commendato per la sua continenza il cavalier Bayard.

Perchè si è veduto, che alcuni Generali in partendo hanno lasciato nella Città le loro sregolate passioni, per far uso solo delle loro virtù nell'armata; s' immaginano i giovani voluttuosi e dissoluti, prendendo quelli per modelli, di poter fare lo stesso, che que' grandi uomini hanno fatto: ma essi hanno solo le debolezze di quei bravi Guerrieri, e non hanno nè il coraggio, nè il talento di quelli. Quindi sono bentosto trascinati dall'abito de' piaceri; e siccome non è possibile, che in un giorno l'ozioso schiavo de' sensi diventi attivo, casto, instancabile; s'impadronisce di essi la noia, diventa insopportabile il mestiere delle armi, e ciascuno de' loro doveri è un nuovo supplizio.

Annibale, che vien da Giustino riguardato come il più gran Capitano, che fosse mai nel mondo, fu castissimo e temperatissimo. Egli riconosce in lui mille virtù. « E' non cenava mai, dic' egli, sopra letti di riposo, e non bevea mai nella sua tavola più di mezzo sestiere di vino. A questa sobrietà accoppiò una continenza sì esatta, benchè fosse circondato da belle prigioniere, che non si sarebbe preso per Africano ».

Ciro, Filopemene, Scipione Africano, Epaminonda, Druso fratello di Tiberio, l'Imperadore Aureliano, sono stati modelli di castità e di temperanza, e tutti questi Generali non sono stati i meno grandi guerrieri dell'antichità.

Il giovane Scipione acquistò uguale, e forse maggior rinomanza per la sua continenza, che per le gran cose fatte in guerra. I Romani sotto gli

ordini suoi aveano preso d'assalto Cartagine Nuova. Trovarono alcuni Uffiziali una giovinetta di maravigliosa bellezza, e s' affrettarono a condurla al Proconsolo, di cui non ignoravano l'inclinazione alle donne. Un tal presente dovea abbagliare un uomo di venticinque anni. Scipione fu tocco dalle grazie della bella prigioniera, ma tuttavia non si lasciò abbacinare. Avendo saputo, che era stata promessa in isposa ad un Principe de' Celtiberi, per nome Alluzio, e che era da quello oltremodo amata, risolvè incontanente di fare un sagrifizio della passione, che sentiva nascere nel suo cuore. « Se fossi un semplice particolare, disse agli Uffiziali, che la vaga donzella gli aveano presentata, riceverei con piacere dalle vostre mani questo prodigio della natura; ma nel posto, che occupo, voi mettete a cimento la mia gloria. L' amore può essere un divertimento nelle persone sfaccendate; ma per un Generale, specialmente quando marcia su i passi della vittoria, una bella innamorata è troppo pericolosa: ella è a parte de' suoi pensieri, snerva il corpo, e abbatte le forze dell'animo ». Allora fece venire a sè il padre della prigioniera, e il Principe Celtibero. Appena questi comparvero « siam giovani entrambi, disse a quest'ultimo: la vista di questa bellezza ha fatta la più viva impressione nel mio cuore: se gli affari, che la repubblica mi ha confidati, e la decenza mel permettessero, bramerei di passare con essa i miei giorni. Godete voi della fortuna, che gli dèi negano a me; ricevete dalle mie mani la vostra sposa, così casta, come se

fosse stata sotto la custodia di vostra famiglia, o di sua madre : non altro esigo dalla vostra riconoscenza, che qualche amicizia per li Romani ». I genitori della prigioniera, prostrati appiè dell' Eroe, gli offerivano, versando lagrime d' allegrezza, ingenti somme, che essi aveano recate per lo riscatto della figlia. Scipione obbligò il Principe Celtibero ad accettar queste somme come giunta alla dote. Quest'azione fece più onore al Generale, e più bene alla causa de' Romani, che la presa di Cartagine. Alluzio pieno di ammirazione e di riconoscenza, lo raccontò d' una maniera sì viva ai Celtiberi, che mille e quattrocento cavalieri del suo paese andarono ad arrnolarsi sotto le aquile Romane, e si mosse l' intera Spagna in favore di Scipione.

Il Maresciallo Banner, allievo del gran Gustavo, e compagno delle sue vittorie, macchiò la sua gloria dandosi in preda a tutte le debolezze dell' amore. Concepì una passione violenta e romanzesca per una Principessa d'Alemagna; e d'allora non fu più quel gran Capitano, la cui saviezza ed andacia aveano meritato la stima, e gli elogi di Gustavò, e che i bravi Svedesi, avvezzi a vincere sotto di lui seguivano con tanta fiducia. Occupato unicamente nelle sue amorose idee, fece errori sopra errori, i nemici ripigliarono la loro superiorità, e colle sue stravaganze espose gli Stati della Casa di Brunswich ad un intero desolamento. È dunque vero, che quando s' impadronisce delle anime grandi una straordinaria passione, è da temere, che lor non ispiri le più grandi debolezze.

Dico che è da temere, perchè la storia ci porge alcuni esempii d' un violento amore, accoppiato a tutte le virtù dell' uomo grande ed onesto. Si trovano in Plutarco sopra i virtuosi fatti delle donne, e in diverse altre sue opere, tratti del più grande eroismo ispirati dall' amore: e se difatti negli animali questa passione raddoppia le forze, ed ispira il più gran coraggio ai più timidi, quando convien difendere l'oggetto de' loro desiderî, perchè non dovrebbe produrre i più grandi effetti nell'uomo, stimolato non solo dalla sua sensibilità a proteggere ciò che ama, ma da tutti i motivi altresì, che appartengono all'onore? Ma non vi seducano questi esempii: è sì potentemente radicata nel cuore umano questa passione, che quando un grand' uomo, cui sovrasti un disonore certo, se non la svelle, è obbligato a venire a questo estremo passo, non vi arriva senza sforzi quasi superiori all' umanità. Forse costò meno a Tito la conquista della Palestina, che la vittoria, che sopra di sè riportò in congedando Berenice. Da questi stessi sforzi giudicate della tirannia dell' amore. Si è osservato che l'ambizione e la gloria non sono giunte ad estinguere questa passione in alcune anime deboli, se non privando di vita la beltà, che n' era l' oggetto. Tal fu il barbaro Maometto. Nella presa di Costantinopoli (1) cadde nelle sue mani una Greca d' illustri natali, per nome Irene giovanetta di diciassette anni. Aveala fatta schiava un Bassà,

(1) Veggasi l' Abate de Vertot.

ma sorpreso della di lei bellezza, la giudicò degna di essere presentata al Sultano. L' Oriente non avea mai veduto nascere beltà sì perfetta. Le sue grazie si fecero sentire imperiosamente al cuore feroce di Maometto: fu forza arrendersi. Egli si diede totalmente in preda a questa novella passione; e per essere men distolto dalle sue amorose cure, passò più giorni senza farsi vedere a' suoi Ministri, e ai principali Uffiziali dell' armata. Irene lo seguì in Andrinopoli, ed ivi egli fissò la dimora della Greca giovinetta. Di qualunque lato le armi rivolgessero i suoi passi, sovente anche in mezzo alle più importanti spedizioni, ne lasciava la condotta ai suoi Generali, e ritornava frettoloso alla bella Irene. Non passò gran tempo, e si scoprì, che non era più la sua prima passione la guerra; e i soldati, avvezzi al bottino, che faceano seguendolo, cominciarono a mormorare d' un tal cangiamento. Furono contagiose queste lagnanze. L' Uffiziale ugualmente, e il soldato si lamentavano della di lui effeminata vita: ma era sì formidabile la sua collera, che niuno osava parlargliene. Finalmente siccome era vicino a scoppiare lo sdegno delle malcontente soldatesche, il Bassà Mustafà, avendo presente soltanto la fedeltà, che doveva al suo padrone, l'avvertì de' discorsi, che tenevano pubblicamente i Giannizzeri con pregiudizio della sua gloria.

Il Sultano, dopo di esser rimaso per qualche tempo in un tetro silenzio, e come se avesse deliberato tra sè, a qual partito dovesse appigliarsi, senza risponder altro, e sotto pretesto d' una ras-

segna, ordinò a Mustafà di convocare il dì vegnente i Bassà ne'contorni della Città; indi passò nella stanza d'Irene, colla quale restò fino al domani.

Non gli era sembrata mai più vezzosa la giovane Principessa, ed egli non le avea fatte mai sì tenere carezze. Per fare maggiormente risplendere, se fosse stato possibile, la di lei bellezza, esortò le sue donne a porre tutto in opera la lor diligenza ed accortezza in acconciarla. Subito che fu in istato di comparire in pubblico, e' la prese per la mano, la condusse in mezzo all'assemblea, e strappandole il velo, che le cuopriva il viso, domanda ai Bassà, che gli erano d'intorno, se avessero mai veduta altrove sì perfetta bellezza. Gli Uffiziali tutti, da buoni cortigiani, gli risposero con i più alti elogi, e si congratularono seco lui di sua felicità. Maometto allora, afferrati con una mano i capelli della giovanetta Greca, e sguainata coll'altra la scimitarra, con un sol colpo fece cadere a'suoi piedi la testa di lei, e rivoltosi ai Grandi della Porta con occhi smarriti e pieni di furore: « questo ferro, disse loro, quando voglio, sa troncare i ligami dell'amore ». Quest'azione è più degna d'una bestia feroce, che d'uomo. Maometto, incapace di vincere le sue passioni, non parve grande, se non a forza di debolezza.

Non fa questa passione sentire tutto l'imperio suo, se non sulle anime forti ed energiche, ed allora è capace delle più grandi azioni, delle più virtuose, come delle più atroci, delle più belle,

come delle più odiose, a tenore del carattere, di cui s' impadronisce: ma nelle anime deboli e piccole degenera in libertinaggio, in dissolutezza, o in insipida galanteria.

Il Visconte di Turena soffrir non poteva i damerini, i zanzeri, i donnaiuoli. Se ne avesse conosciuto alcuno di tal tempra nel suo reggimento, l' avrebbe mandato a languire per sempre, e a sospirare appiè della sua bella. L' autore, che ha scritta la vita di questo grand' uomo, dice, che si riconosceva facilmente un Uffiziale del reggimento di Turena: aveva almeno le apparenze di uomo savio e cordato, se tal non era nel cuore, e bisognava, che non fosse nè giuocatore, nè dissoluto. Se non poteva impedire, che vedessero donne, impediva almeno, che abusassero del loro commercio, e soprattutto, che ne sparlassero. Per ottenere, che non facessero in quello consistere la lor principale occupazione, faceva osservar loro, quanto era incompatibile coll'amore il servizio del Re. Ed era egli il primo a praticare ciò che insegnava; perciocchè era a tal segno nemico della galanteria, che diceva, che la più bella donna non meritava, che un galantuomo perdesse un mese di tempo per essa.

Quando però così parlava, dice Folard, non avea provati ancora i dardi d' amore; ma cangiò sentimento, quando ebbe riconosciuta la di lui possanza. Una bella dama fece il colpo, senza che nulla affatto ne sospettasse il marito. Si può ben credere, che ei nulla trascurò per farlo ascendere ai più grandi onori della guerra; ma

non potè mai venire a capo di farne un buon Capitano. « Nè mi fa maraviglia, soggiunge questo eccellente Scrittor militare, che ha il difetto appunto di volere spesso mostrar ingegno con bisticci, e concetti; poichè è più facile assai fare un Fauno, che un Marte ».

Dell' amicizia.

Dopo avervi parlato dell' amore, bisogna, che io vi parli dell' amicizia.

In tutti i tempi si è considerata l'amicizia come uno de' maggiori beni della vita. Nasce con noi il bisogno di un tal sentimento, e il primo movimento del cuore è di unirsi ad un altro cuore. Vi sono amicizie, simpatie, ignoti ligami, che ci traggono, ci uniscono, e ci stringono. Non abbiamo mestieri nè di proteste, nè di giuramenti: la confidenza va innanzi alle parole.

Montaigne dipinge in tal guisa i suoi sentimenti verso il suo amico: « Noi ci cercavamo, dic' egli, e le anime nostre si abbracciavano prima di conoscersi. Io lo viddi la prima volta, e fu un giorno di festa, ci trovammo di primo lancio sì attaccati, sì uniti, sì congiunti, sì obbligati, che niuna cosa mai ci fu tanto cara, quanto fummo noi l' uno all' altro: e quando chieggo a me stesso, onde vien quella gioia, quella contentezza, quel riposo, che io sento, quando lo veggo, è perchè egli è desso, e perchè io son io, ed è quanto posso dire.

Godiamo nell' amicizia di tutto quello, che ha

dì più dolce l'amore onesto, del piacere della confidenza, del diletto di tutta esporre l'anima propria all'amico, di leggere nel suo cuore, di vederlo alla svelata, di mostrargli i proprii sensi. Sono quelli, che hanno assaggiato il dolce piacere dell'amicizia, sanno qual diletto sia passar insieme le intere giornate. Quanto sono fuggevoli le ore, con quanta rapidità scorrono colla persona, che si ama!

La vera, la solida, la perfetta amicizia è un contratto, che non può sussistere, se non tra onestissime persone.

Non può sussistere il contratto dell'amicizia, se la stima non ne regola le convenzioni. È un commercio, una reciproca obbliganza, in cui nulla si conta, e nulla si esige, e in cui l'uomo più onesto mette più, e si trova contento di aver prevenuto. Ricchezze, assistenza, credito, la vita medesima, tutto è dell'amico, nè io n'eccettuo l'onore; perciocchè se l'amicizia non può sussistere, se non in cuori veramente onesti, qual rischio può correre l'onore di un amico coll'altro?

Nel secondo bombardamento d'Algeri disperati que' barbari attaccavano gli schiavi francesi alla bocca de' loro cannoni, e le loro membra andavano a spruzzare di sangue i vascelli della flotta francese. Un Capitano Algerino, preso alcuni anni prima dai Francesi, riconosce un Uffiziale per nome Choiseul, da cui avea ricevute le più grandi attenzioni, e che aveagli ispirata la più tenera amicizia: e lo riconosce nel momento appunto, in cui veniva l'infelice ligato. L'Alge-

rino alza un grido, e fa i più grandi sforzi per ottenere la vita di Choiseul. Ma sono vane le sue istanze, vede, che già vassi a dar fuoco, si lancia di botto sull' amico, l'abbraccia strettamente, e grida: « tirate; giacchè salvar non posso l'amico avrò la consolazione almeno di morire con lui ». Il Bey testimone di questa scena, ne fu commosso, e concedette all'eroismo quello, che avea negato all' umanità.

Amare è l' alimento del cuore, ed il principio del suo essere. Colmate gli uomini di ricchezze, di onori, e privateli del piacere d' amare, voi gli togliete le delizie della vita. L' attacco ai nostri doveri, il timore di una cattiva scelta, ed altri motivi più ragionevoli ancora tengono lontane molte persone dell' uno, e l' altro sesso, delle insidie d' amore; ma i loro cuori sensibili trovano in una dolce, e pacifica amicizia quelle delizie, che avrebbero indarno cercate in quella viva, e torbida passione, i cui momentanei favori sono spesso seguiti da lunghi e cocenti affanni. Questa è quasi sempre accompagnata dall' ebbrietà; mentre una gioia dolce, e pura, un sempre uguale umore caratterizza l' altra. Quando muore in due cuori onesti l' amore, gli sopravvive l' amicizia, e allora avviene quel che ha detto un Poeta francese « che delle perdite dell' amore si arricchisce l' amicizia ». Ella diventa così più viva, più tenera, più affezionata, e in essa si trovano tutte le delicatezze dell' amore.

Si domanda, se possa l' amicizia esistere e sostenersi tra persone di diverso sesso. È cosa rara

e difficile, perchè fa duopo di maggior virtù e circospezione. In questo attacco evvi un grado di vivacità, che si trova tra persone del medesimo sesso. Non si trovano sopracciò in queste amicizie que' difetti, che separano, come l'invidia, e la concorrenza, di qualunque natura sia. Le donne hanno comunemente la disgrazia di non poter vantare fra loro una costante amicizia. Si uniscono per necessità, e di rado per inclinazione. Quelle, che sono sensibili, e che si difendono dall' amore, si rivolgono all' amicizia, e gli uomini ne profittano. Questa amicizia è senza dubbio più tenera e più soave. I rapporti, che la natura ha posti tra i due sessi, fanno in essa trovare quella inesplicabile simpatìa, quell' irresistibile inclinazione. Quanto dobbiamo allora vegghiare sopra noi stessi, perchè non diventi passione quel virtuoso sentimento! Ma quando pur diventasse passione, se è fondata sulla virtù, e sopra la scambievole stima, non esisterebbe meno l' amicizia, benchè subordinata: ella aspetterebbe, che l' abitudine e il tempo avessero spuntate le saette dell' amore. Così appunto nei matrimonii felici l' amicizia lungo tempo confusa coll' amore, si depura, e regna sola, quando infievoliti i sensi non accoppiano più agl' impeti di quello i loro errori.

Ma le perfette amicizie sono poche, come i buoni matrimonii. Una delle cose, che le rendono così rare, è la mancanza di riflessione prima di unirsi, e di riserba, quando l' amore è formato. L' amicizia nascente è soggetta all' illu-

sione. La novità piace, promette assai, e tutto quello, che infiamma la speranza, è di gran pregio.

L' illusione è un falso sentimento, che si trasporta al di là del vero, e ci appanna i lumi. Nella persona, che comincia a piacervi, voi vedete tutto ciò che ella ha di buono; e l' immaginazione che opera sempre a seconda del cuore, dà alla persona amata il merito, che le manca. Si amano gli amici assai più per le qualità, che in essi supponiamo, che per quelle, che in essi conosciamo.

Badate dunque alla scelta, che farete: uno sbaglio può avere le più tristi conseguenze. Un amico, che avreste scelto male, può trascinarvi in errori, da cui forse non potrete mai più uscire; e il suo procedere, e la sua leggerezza possono amarezze grandissime recarvi. La vostra educazione, e i vostri principii vi allontaneranno naturalmente dal libertino sfrontato, ed arrossireste di affibbiarvi con colui, che fa pompa de' suoi vizî. Io non temo di questa specie d' uomini per voi: ve n' ha alcuni però, che sanno nascondere la corruzione dell' anima loro sotto un esteriore il più seducente, i quali accoppiano le più amabili qualità ai più essenziali difetti dello spirito e del cuore: contro di costoro dovete star sempre all' erta.

Niuno è da difetti esente: ne hanno tutti più, o meno, qual più leggeri, e qual più gravi. Esaminiamo con gli occhi d' Argo quelli della persona, con cui vogliamo stringere amicizia, affine

di giudicar meglio, se potrem sopportarli. Ma quando si è già contratta amicizia, è omai fuor di stagione l' esame. Avvertite però l' amico, quando inciampa in qualche fallo: se egli resiste, armatevi della forza, e dell' autorità, che dà l' amicizia stessa, e la purità delle buone intenzioni. Abbiate il coraggio di dispiacergli dicendogli la verità: ma ella non parli mai con tuono troppo austero, poichè non è ogni tempo acconcio a farla gradire. Sospendete, aspettate, che si presenti il momento favorevole, e vi appiglierete con buon esito a quello, che l' amico medesimo vi porgerà. Conviene combattere con lui colle sue armi medesime, e se è possibile vincerlo, vincetelo lasciando a lui l' onore della vittoria. Ma nello stesso tempo, che vi adoperate segretamente a correggere i difetti del vostro amico, difendetelo in pubblico, e non soffrite, se si può, che abbia una riputazione incerta.

Uno dei più gran vantaggi dell' amicizia è il soccorso de' buoni consigli; ma ve n' è un altro più grande ancora, ed è quello di trovare un giudice, e un modello nell' amico. Imperciocchè si desidera sempre la stima della persona che si ama, e un tal desiderio ci porta ad imitare le virtù, che la ci possono far acquistare. Sia pur quanto si vuole ragionevole l' uomo, ha pur bisogno di esser guidato. Non dobbiamo fidar troppo della stessa nostra ragione: la passione fa spesse volte, che parli, come a lei piace, e però una guida, cui sia a cuore la nostra felicità e la nostra gloria, capace d' indirizzarci, e di con-

durci, è un vero tesoro. Seneca raccomanda al suo amico di scerre tra i grand'uomini il più ragguardevole, di operare, come se fosse in presenza di lui, e dovesse rendergli conto di tutte le sue azioni. Il grand' uomo, che ci tiene in dovere, è nostro amico, questo a noi basta, e non v' ha mallevaria più sicura per gli altri, che un amico degno di stima. Non ci è permesso di essere imperfetti agli occhi suoi. E perciò non vedete quasi mai il vizio collegarsi colla virtù. Imperciocchè a niuno piacer può di convivere col suo giudice, quando sa, che quegli non possa in verun conto assolverlo. E bisogna esser sicuro di sè per potere stringere amicizia con certe persone. « Salvatemi dai miei amici, diceva Pirro, solo essi temo ». Plinio avendo perduto un amico, « temo forte, diceva, di rallentarmi nel camino della virtù: ho perduto la mia scorta, e il testimone di mia vita ».

Trovasi dunque nell' amicizia la sicurezza di un buon consiglio. L' emulazione del buon esempio, il compatimento de' nostri dolori, il soccorso de' nostri bisogni, senza chiederlo, senza comperarlo.

È necessaria nell'amicizia una certa conformità, in rapporto all' età, ed alle inclinazioni. Le persone innalzate a luminosi posti, ebrie della loro felicità, gli animi sregolati, che corrono dietro alle carezze della fortuna, non sono adattati all' amicizia. I Re non possono mai godere della certezza di essere amati per se stessi; poichè si tien sempre fisso l' occhio al Re, e di rado alla

persona (1). Solo del Re Agesilao si narra, che fu punito per aver saputo farsi troppo amare. Bella signoria è quella di regnare sopra de' cuori. Le persone, che occupano le prime cariche, sentono infelicemente più il bisogno di ammassare ricchezze, che quello di acquistare amici. Dov' è colui, che pensi a cattivarsi i cuori co' benefici, a ricercare le persone di merito, a soccorrerle, a prepararsi un asilo nel cuor d' un amico pei tempi di disgrazia? La più parte de' beni, che noi acquistiamo sono per gli altri, questo solo è per noi.

Qual differenza tra il sentimento, che vi ha distinto finora: e quegli attacchi, che nascono dall' inclinazione ai piaceri! La più breve assenza distrugge questa pretesa amicizia. L' amicizia si prostituisce in corte; ne' corpi, che si chiamano compagnie, la gelosia la ruina, le occupazioni la dissipano, la moltitudine la divide.

---

(1) Se questa massima è d'ordinario vera, sarà un eccezione della regola Ferdinando IV, il Principo dato alle due Sicilie dal cielo nella pienezza delle sue misericordie. Le sue virtù, i suoi talenti, il suo cuore (le sole cose, che sincero amore, e costante affezione ispirar possono), se sono oggetto di ammirazione e di gelosia allo straniero, lo son pure di tenerezza, di amore, o d'adorazione a'suoi popoli. Ei gode l' indicibil piacere delle anime grandi, la certezza di essere da tutti dal primo de' grandi sino all' ultimo della plebe amato, e di regnare nel cuore di tutti. La frenesia francese, e la seduzione dell'esempio ha potuto forse stravolgere la mente, e corrompere il cuore di qualche sciagurato : ma questi sono in orrore presso una nazione religiosa e fedele, che adora un Dio, ed ama il suo Re.

Gli esempî d'amicizia sono men rari tra le persone di guerra, che in qualunque altro stato. Ma vi trovano pure, come altrove, le apparenti, e le false amicizie.

CAPITOLO IX.

Delle cognizioni necessarie ad un militare.

Se è vero, che le scienze sieno più o meno nobili, secondo che sono più o meno utili, qual vantaggio non avrà sopra tutte l'altre la scienza della guerra? È un flagello la guerra; ma è inevitabile, e sovente necessario. Se il primo che ridusse in regole l'arte di distruggere i suoi simili, non avesse altro in mira, che servire alle passioni de' Principi, era un mostro, che si sarebbe dovuto affogare nascendo: ma se non l'ha fatto, se non per difendere la virtù perseguitata, per punire il vizio trionfante, per metter freno all'ambizione, o far argine alle ingiuste pretensioni del più forte, l'umanità debb' ergergli altari.

Delle lingue e dello stile.

Le prime cognizioni, che debbono formare lo spirito d'un giovanetto, e specialmente di un militare, sono le lingue, e lo stile. Non tutte le lingue sono di prima necessità. La vita è sì breve, che infatto di studî tutto quello, che è inutile, è pernicioso. I principî della lingua latina, da cui de-

rivano quelli di quasi tutte le altre lingue sono infinitamente utili, tanto più che ne conducono con facilità alla cognizione della lingua italiana, e della francese, la quale divenuta la lingua di tutta l' Europa, deve sapersi perfettamente.

Ma la lingua materna, quella, di cui avvalervi dovete in tutti gl' incontri della vita, debb' esser da voi con maggior attenzione coltivata. Nessuno a lei manca de' pregi, onde si vantano l' altre, e molti ne ha, che niun altra può vantare. Voi non sarete certamente di quegli storditi, i quali, come se si recassero ad onta di ben parlare la propria lingua, s' odono ad ogni tratto cinguettar frasi straniere; mentre nè la propria, nè le straniere conoscono appieno. Ridetevi di cotesti saputelli, ed onorate studiandola la lingua del paese, in cui siete nato, e in cui vivete.

Ma lo studio di vostra lingua non sia un peso gravoso della memoria, senza rischiarare e coltivare lo spirito. I principî delle lingue, come segni de' nostri pensieri, son tutti ad una ragione appoggiati, ed è la maniera di partire il pensiero, che è uno nella mente. Cercate dunque il modo, come le lingue lo analizzano, e trovate nella vostra i segni a ciascuna parte assegnati. Consultate quindi l' uso generale, da cui non vi è permesso mai di appartarvi, e negli scrittori più riputati della nazione, troverete i modelli, che dovete seguire, e le maniere sempre nobili, e scelte di esprimervi.

In quanto all' altre lingue deve l' Uffiziale saper quella de' paesi, dove va a fare la guerra.

Imperciocchè per mancanza di questa cognizione sarà soggetto ad inciampare in gravissimi errori: non si potrà informare dalle persone del paese della situazione de' luoghi, non potrà aver buone spie, sarà obbligato nelle più dilicate occasioni a fidarsi d' interpreti, che sovente c' ingannano, e senza de' quali non si può dare un passo. È cosa mirabile veramente, che i genitori destinando un giovanetto al mestiere dell' armi, in vece di fargli apprendere la lingua de' paesi vicini, gli abbiano fatto finora consumar buona parte di sua giovanezza in imparare il Greco e il Latino, di cui, parlando a rigore, può ben far senza in tutto il corso di sua vita. Non è già, come ho poc' anzi osservato, che il latino non sia utilissimo all' Ufficiale. Son pochi i paesi, in cui s' ignori questa lingua, e ne' più rimoti luoghi, si può con essa supplire alla cognizione della lingua natìa; ma io non posso trattenermi dall' inveire contra l' imperdonabile abuso delle Università, e de' Collegi, di far perdere ai fanciulli cinque o sei anni i più preziosi per l' educazione in apprendere un idioma, che con altro metodo in due anni potrebbero sapere. A questo inconveniente fu nella Regale Accademia di Napoli con sommo accorgimento rimediato (1). Il lungo e penoso studio del latino nell' età, in cui

---

(1) L' istituto scientifico di quest' Accademia immaginato dal General Parisi, trovasi descritto in una lettera al Cav. C. con questo titolo appunto pubblicata in Napoli nel 1791, e nell' ordinanza della medesima.

si formano le impressioni per non cancellarsi mai più, dovea produrre un' eterna avversione allo studio delle lingue. In men di due anni voi potete col metodo qui introdotto saper del latino quanto basta per intendere gli scrittori di questa lingua, senza abbattere lo spirito sotto il peso di vocaboli, ai quali ninna idea si può da fanciulli nel metodo ordinario attaccare. Così avrete più tempo per apprender le lingue de' popoli vicini, l' ignoranza delle quali sarebbe una specie d' onta ad un Uffiziale, ed un ostacolo reale alla sua fortuna.

La chiarezza, l' energia, e la semplicità dello stile formano un talento indispensabile per un militare, che dee saper esprimersi con nitidezza sì per iscritto, che a voce. È possibile combinar bene un' operazione di guerra; ma spesse volte è andata a vuoto, perchè le istruzioni spiegate male, sono state mal capite. Egli è dunque di grandissima importanza avvezzarsi di buon' ora a parlare, e a scrivere con purità e chiarezza.

Della necessità di aver una cognizione della geometria, della geografia, del disegno; dell' artiglieria, e della fortificazione.

Le Matematiche, vale a dire, l' Aritmetica, la Geometria, e la Trigonometria rettilinea sono la base dell' arte della guerra, la quale altro non è, che una scienza di combinazione, ed un' arte puramente geometrica. Tutto in essa si può calcolare, tutto è computo di tempo, e di

spazio , tutto vi si può dimostrare. Un' operazione ne porta seco un' altra , e ciascuna ha conseguenze certe. Ma oltre al vantaggio diretto che ricavasi da parecchie proposizioni matematiche applicabili al movimento delle truppe, lo studio di questa scienza in generale è il più adatto a far acquistare quello spirito di precisione , sì utile ad ogni uomo di guerra. Senza la geometria le idee son quasi sempre vaghe , ed incerte , la mente non paragona , non giudica, non calcola, se non con estrema difficoltà. Ella è , per così dire , la bussola del raziocinio ; è la vera logica , e la sola , che a'militari convenga. Nè con minor attenzione deve un militare studiare la geografia , il disegno , l' artiglieria , e la fortificazione , se vuol rendersi capace di condursi da sè nelle diverse occasioni, che si presentano giornalmente alla guerra.

La Geografia fa conoscere la situazione locale di un paese , e delle sue frontiere , del suo commercio , della sua navigazione , de' mari , che la circondano, de' fiumi , e delle strade , che l'attraversano. Ameno , e facile n' è lo studio , e non richiede altro , che occhi e memòria.

La topografia , o sia descrizione particolare d' un luogo , è la parte della geografia più essenziale all' Uffiziale ; ma non può farsi questo studio , se non sopra i luoghi medesimi , ammen che essendo stati teatri delle antiche guerre, la storia , le memorie particolari , o le carte non abbiano tai luoghi descritti.

Il Disegno insegna a rappresentar sulla carta

le diverse situazioni de' paesi, le posizioni del terreno, e de' posti, le piazze, e i profili dei trinceramenti. Oltracciò agevola grandemente le disposizioni tutte, che esigono esatta conoscenza del locale.

Studiando l' Artiglieria si apprende l' uso, la forza, e la portata dell' armi da fuoco, la costruzione, e la qualità loro, e il mezzo di ricavarne tutti i possibili vantaggi. Finchè non abbiate collo studio acquistate cognizioni sufficienti in questa rilevantissima parte dell' arte militare; eccovi alcune nozioni, che sarebbe vergogna ad Uffiziale il non avere.

Tre sorte di tiri può avere il cannone. Il primo è il tiro diretto al bersaglio, e si fa allineando direttamente il cannone al segno, dove si vuol far andare la palla per mezzo d' un pezzetto di legno, che chiamasi cuneo di mira, e si colloca sotto la culatta del cannone, e sopra dell' affusto. Il secondo è il tiro a tutta portata, e chiamasi così, quando il cannoue forma a un di presso un angolo di 45 gradi coll' orizzonte. In questa situazione la palla va a cadere nella maggior distanza, che può; ma siccome non si può allora dirigere verso alcun oggetto determinato, si tira a questo modo soltanto sopra luoghi, ove la palla dee di necessità far male a quelli, che son ivi postati. Il terzo tiro è a rimbalzo, invenzione del Maresciallo di Vauban, il quale consiste in tirare il cannone carico solamente di tanta quantità di polverc, quanto basta per fare andare la palla lungo la fronte

delle opere attaccate. Spinta a questo modo la palla va rigirando , e saltellando , e uccide , o storpia tutti quelli, che incontra nella direzione del suo corso.

Il tiro di punto in bianco, è d' intorno a 250 tese. Riguardo poi al tiro a tutta portata col cannone carico di un terzo della gravità della palla , secondo d' Urtubie.

Il cannone da 24 libbre di palla a 2150 tese
Quello da 16 . . . . . a 2080
Quello da 12 . . . . . a 1870
Quello da 8 . . . . . a 1660
E quello da 4 . . . . a 1520

I cannoni da 24 , da 16 , da 12 , e da 8 , debbono solamente esser caricati col terzo del peso della palla , perchè produca il più grande effetto , che può. Riguardo al cannone da 4 , o sia da campagna la sua vera carica si è trovata di due libbre e mezzo.

La quantità di polvere necessaria per lo tiro di rimbalzo , non si può , se non dopo replicate prove , accertare. Si fanno a questo fine più saggi con cariche differenti e quando si è trovata quella, che conviene , si nota , ed indi con quella carica si tira.

Ha sperimentato Mr. de St. Remy , che un cannone da 24 può tirare 90, o 100 , o benanche 120 colpi in ventiquattr' ore , vale a dire cinque colpi all' ora : ma si deve aver l' attenzione di rinfrescare il cannone dopo dieci , o dodici colpi.

Il signor Belidoro nel Bombardiere francese, e

Mr. Bigot de Morogues nel suo libro dell' applicazione delle forze centrali agli effetti della polvere, citano parecchie esperienze nella Scuola di La Fere, le quali dimostrano, che il tiro del cannone è più grande la mattina e la sera, che a mezzodì, e ne' tempi freschi, che nei tempi caldi.

Per conoscere il tiro di un' arme da fuoco, bisogna considerare: 1. La linea di mira vale a dire, la linea retta, per mezzo della quale si vede l' oggetto, al quale si vuol far andare la palla: 2. la linea di tiro, altra linea retta, che rappresenta l' asse dell' arme: 3. la traiettoria, o sia la linea, che descrive il globo lanciato dalla polvere fuor dell' anima dell' arme, verso il segno nel quale si vuol colpire. Gli Uffiziali, poco istruiti della costruzione di queste armi, credono esser parallele la linea di tiro, e la linea di mira, e non considerano, che se fossero tali la palla giungerebbe sempre al di sotto del segno, perchè ad ogn' istante dopo essere uscita dal calibro, si allontanerebbe dalla linea di tiro, e tenterebbe ad avvicinarsi alla terra, secondo le leggi della gravitazione.

La linea di tiro, e la linea di mira, anzichè esser parallele, formano fra di loro fuori della bocca del cannone un angolo più o meno sensibile secondo la grossezza del cannone nella culatta, e nella gioia. La palla in uscir dall' anima, descrive una curva, la sega immediatamente e in piccola distanza dalla bocca del cannone la linea di mira, passa al disopra di essa,

e quindi spinta sempre verso terra dalla sua gravitazione si avvicina di nuovo a questa linea, la sega per la seconda volta, e finisce di descrivere la sua traiettoria sino alla fine di sua caduta. Questo secondo punto d'intersezione chiamasi punto in bianco, ed è più, o meno lontano dall' estremità dell' arma a proporzione dell' apertura dell' angolo, che formano tra loro la linea di mira, e la linea di tiro, ed in ragion della forza, che spinge la palla. Ha dimostrato l' esperienza, che con un fucile di munizione caricato con una palla di calibro, e con proporzionata quantità di polvere, la palla seguendo la sua traiettoria, dopo sessanta tese si troverà innalzata al di sopra della linea di mira circa due piedi; e sarà questa la sua più grande elevazione; e dopo 120 tese taglierà di nuovo questa linea seguitando a descrivere la sua curva fino a terra.

Ho detto, che la palla s' innalza al di sopra della linea di mira fino alla distanza di 60 tese. Gli Uffiziali, che non conoscono la natura dell' armi da fuoco, dicono, che si rialza il colpo, e in conseguenza ordinano indistintamente, e in qualunque distanza siano dal nemico, di prender la mira verso la metà del corpo, o di tirar giù. Non sanno essi, che non si può mai colpire nel segno, qualunque sia, quando si prende la mira a due piedi più sotto dell' estremità inferiore dal segno, in qualunque distanza si trovi; e se si ha in mira il piede del segno, non si può colpire se non da quel piede fino all' e-

levazione di due piedi. Se in distanza di 400 tese il segno abbia sei piedi di elevazione, e si prenda la mira due piedi al disotto della sua base, si colpirà nella dimensione del mezzo; e se è in distanza di 60 tese, si colpirà nella dimensione superiore. Ma se oltrepassa le cento tese la dimensione del segno, bisogna necessariamente prender la mira più sopra di lui per colpirlo nella dimensione intermedia, ed elevarsi sempre più a proporzione della lontananza del segno. Per esempio si ordina di prender la mira all'altezza del ferro delle bandiere, quando il nemico è 300 tese lontano; all'altezza del ferro dell' alabarde, quando è distante 200; quando è lontano 140, ai cappelli; a 60 tese ai ginocchi; a 30 quattro pollici più giù, e non mai al di sotto.

La portata presso a poco orizzontale del fucile, di cui è armata la nostra fanteria, è di circa 180 tese. Perciò nella costruzione delle piazze di guerra, si è determinata tra 120 e 140 tese la linea di difesa, dal fianco fino all' angolo fiancheggiato, dovendo il resto della portata passare la fossata, e giungere alla strada coperta. Sebbene però siasi valutato 180 tese il tiro orizzontale del fucile; solamente però ad 80 tese il fuoco della fanteria comincia a far grand' effetto.

Dallo studio dell' Artiglieria bisogna passare a quello della fortificazione. Fa d' uopo saper la maniera di fortificare, di difendere, e di attaccare le piazze, di trincerare un campo, una

posizione, un posto, di distinguere le diverse specie di trinceramenti, le loro parti forti e deboli, di giudicare della loro disposizione, costruzione, e situazione, affin di prendere in conseguenza le più giuste misure per attaccarle, o difenderle. Così si acquista il colpo d'occhio militare coll'applicazione, che si può far delle regole, sulle quali è fondata: si trovano i mezzi da profittare d'ogni sorta di terreno; s'impara a conoscere il forte, e il debole di un ordine di battaglia, a coprire i fianchi, ad appoggiare l'ali di un'armata, a prendere posizioni capaci di difesa, a giudicare de' luoghi deboli d'una posizione, sì per la situazione svantaggiosa del terreno, sì per la cattiva distribuzione delle truppe, e per la poca difesa, che può procurare.

Sarebbe da desiderare per il ben del servizio del padrone, dice un dottissimo Ingegnere, che tutti gli Uffiziali con grande assiduità s'ingegnassero di giungere almeno a un certo grado di perfezione così nell'attacco, come nella difesa delle piazze. Questo li renderebbe incomparabilmente più degni delle più importanti cariche; e vi sono mille circostanze nella guerra, in cui può trovarsi ogni Uffiziale nel caso di dover attaccare, o difendere un posto. Si può mai dubitare, che colui, il quale avrà qualche tintura di questa parte della scienza militare, non ne venga a capo con più onore e felicità di quell'altro, che l'avrà trasandata, ed avrà pensato, che basti la bravura per uscire in ogni cosa.

Tutti i diversi rami dell'arte della guerra hanno

immediato rapporto colla Tattica; perciocchè è viziosa qualunque disposizione delle truppe, quando non è fondata sopra una perfetta cognizione delle parti, che si debbono attaccare, o difendere. Ed è necessario non perder mai di vista questo principio fondamentale, tanto più, che desso è quello, che apre la strada alla vittoria, e contribuisce a risparmiare il sangue degli uomini.

Della tattica.

La scienza della guerra presenta alla mente le cognizioni più difficili ad acquistarsi, ed è pertanto di tutte le scienze la più utile, e la più necessaria. Poche scienze vi sono, che non abbiano principî certi, e di cui non si possa coll'aiuto dell'esperienza stabilir la certezza. Non vi vuol altro, che l'applicazione per comprenderle, e il talento di metterle in opera. Ogni uomo, come che di corto ingegno, può ritenere a mente alcuni principî, farne l'applicazione, e dedurne talvolta le giuste conseguenze. Non è così però dell'arte della guerra. Il più assiduo e profondo studio appena porge lumi necessarî per applicar con giustezza i principî alle circostanze.

Nasce questa difficoltà da che la scienza della guerra abbandonata a lumi incerti, ad una cieca esperienza, ad una equivoca pratica non è appoggiata sopra un sistema seguito e metodico. Siccome per l'immensità degli oggetti, che abbraccia, è vastissima, mentre tutti voglion esser conside-

rati sotto differenti aspetti, e da infinite circostanze dipende, le quali variano da un momento all'altro, ed è sopracciò piena di minute particolarità, di combinazioni diverse, e di riflessioni, che continua applicazione richieggono; così si è creduto esser cosa impossibile stabilire immutabilmente le sue regole, e i suoi principî.

Fra tutti gli oggetti, che abbraccia, la difesa delle piazze, e l'artiglieria sono le sole, che abbiano avuto il vantaggio di esser trattate metodicamente, ed insegnate con ordine, con l'applicazione continua della teorica alla pratica. La men coltivata è la Tattica, che pur n'è la parte essenziale, giacchè con essa si dirigono i movimenti delle armate, e le operazioni tutte della guerra di campagna. Eppure può ben soggettarsi ad un' esatta teorica; ma in vece di stabilirla sopra principî invariabili e dimostrati, ha presa ciascuno la sua immaginazione per guida, e non ha fatto altro, che congetture. È cosa veramente degna di maraviglia, che in un secolo di meditazioni e di ricerche, si trascuri questa parte sì rilevante della guerra, e in vece di appoggiarci ad idee precise, e a principî sicuri, seguiamo alla cieca le semplici e vecchie usanze.

Se diamo un' occhiata alla Storia, la milizia de' Greci e de' Romani ci presenta un esempio assai diverso. I Greci, nostri maestri nell' arte della guerra, erano a tal segno persuasi della necessità d' una teorica, e della insufficienza della pratica, che aveano pubbliche scuole, ove insegnavasi per principî e per regole la scienza della

guerra. Erane allora la principal parte la Tattica. Gli Spartani furono i primi, che la ridussero a scienza, e piantarono scuole di Tattica. L'altre nazioni imitarono i Greci: non fondarono per verità militari accademie, ma ebbero valenti professori, che insegnavano la Tattica.

La scienza di ordinare le truppe, e addestrarle alle varie militari evoluzioni, era propriamente quella, che i Greci chiamavano Tattica. Enea, secondo Eliano, definì la Tattica la scienza dei militari movimenti; e Polibio, di cui si sono smarrite le opere sulla Tattica de' Greci, la chiamava l'arte di assembrare quantità d'uomini destinati ad esser soldati, di distribuirli per ordini, e per file, e di ammaestrarli in tutto quello, che è utile per la guerra. Coloro, che insegnavano queste regole, e questi principî nelle scuole, o negli scritti loro, e gli Uffiziali, che ne facevano vedere la pratica negli esercizî, venivano Tattici appellati.

I Principi, e le Repubbliche mantenevano a spese loro maestri di Tattica per insegnarne la teorica ai giovanetti, che abbracciavano il mestiere delle armi. A Pella, capitale della Macedonia, vi erano molti Tattici, che dallo Stato venivano di onesto mantenimento provveduti. E questa liberalità de' Principi non ha poco contribuito alla gloria militare, che si acquistarono i Macedoni.

Dal libro della Tattica di Ariano si scorge, che i Greci tutta questa scienza riducevano a calcolo, e a dimensioni. Una tal precisione portò l'arte militare degli antichi Greci a un grado di

perfezione, da cui noi siamo ancora lontani. I loro Uffiziali, conoscendo a fondo le distanze, il tempo necessario per ogni evoluzione, e tutte le qualità della Falange, sapeano distinguere facilmente nella pratica il buono e l'utile da quello, che era di semplice speculazione; e comprendendo allora ben presto i rapporti tra gli effetti e le cagioni, potevano anticipatamente determinare le mosse, la pratica delle quali non mancava di giustificarne la buona teorica. E appunto riguardo a quello, che i Greci han propriamente chiamato Tattica, siam loro di lunga mano inferiori. E la ragione si è, che la primitiva disposizione delle loro truppe era tutta geometrica, e fondata sul calcolo. Colui, che conosceva due sezioni della Falange, e i loro scambievoli rapporti, era con un poco di aggiustatezza di mente in istato di maneggiarne sedici, che componevano la gran Falange. Aveva ogni sezione la stessa disposizione, che tutti i corpi presi insieme.

Sebbene però nella Tattica, come appunto la insegnavano nelle scuole i maestri, facessero consistere i Greci la base dell'arte della guerra; non la consideravano tuttavia, se non come una picciola parte delle cognizioni di un Generale. Insegnavano benanche, e con grande apparato, l'arte di comandare le armate, e quest'arte abbracciava tutte le grandi materie, che hanno qualche rapporto colla guerra. Tal era quel Dionisidoro, il quale a tempo di Socrate andò in Atene, e tolse ad insegnare quest'arte. Non è pervenuto fino a noi alcun libro, da cui giudicar potessimo dei

progressi, che hanno fatti gli antichi in questa vasta scienza. Esistevano ancora però i libri di que' professori militari, al tempo degli Scrittori, i quali sotto gl' Imperadori trattarono queste materie, e le cui opere sono giunte fino a noi, come sono Polieno, e Frontino.

Da questi però argomenta Mr. Guischard, che in vece di trattare da Matematici la scienza di comandare le armate, come essi chiamavanla, e di sottometterla al calcolo, come della Tattica aveano fatto, altro non fecero, che raccogliere di esempî e di fatti, da cui deducevano alcune massime generali. Or se non vi fu, chi avesse portati i suoi calcoli e i suoi raziocinii fino nelle più sublimi parti dell' arte militare, sembra, che non abbiano avuto grande incontro. Annibale faceasi beffe di un di questi Dottori, che colla carta alla mano osava discorrere con lui delle grandi operazioni della guerra.

Pirro passava per uno de' più gran maestri dell' arte militare. Avea scritto sulla Tattica, e sull' arte di comandare le armate, e le sue opere esistevano ancora a tempi di Plutarco. Annibale, che era al certo giudice competente, non avea ritegno di chiamarlo il più dotto e il più gran Capitano, che fosse mai stato. A lui si attribuisce l' invenzione di quelle figurine di legno, di cui si avvalevano i Tattici per dimostrare ed esprimere sopra una tavola le varie mosse di un' armata.

I Romani, che seguivano le tracce de' Greci, ed erano oltracciò dalla continua esperienza il-

luminati, aveano parimente un sistema di Tattica, di cui ci hanno conservate le regole negli scritti loro. Non è provato, che vi siano mai state presso di loro pubbliche scuole, e maestri di Tattica; ma i lor Generali si formarono senza dubbio collo studio privato, e sembra cosa certa, che seguivano una teorica fondata sopra principî, da cui dipender facevano tutte le lor pratiche di guerra.

Rivolgiamo adesso lo sguardo ai Governi, che esistono a dì nostri. Comprendono tutti, che nell'attuale costituzione di Europa non possono sostenersi in un certo grado di potenza e di considerazione senza di una formidabile milizia, la quale assicurando le tranquillità al di dentro, li faccia temere e rispettare al di fuori. Ma, toltane la Prussia, in vece di occuparsi in perfezionare l'arte della Tattica, e in formare buoni Uffiziali, e Generali, tutta la loro attenzione ripongono in mantenere numerose armate, e nello stabilire l'uno sul modello dell'altro la costituzione militare, la disciplina, e la maniera di combattere, senza avere riguardo nè al genio nazionale, nè alla interiore politica, nè ai difetti, che può forse avere la Tattica delle Potenze, che imitano. Restano in dimenticanza i veri principî della Tattica, e tutta la scuola di quest'arte restringesi ad insegnare agli Uffiziali l'esercizio, e l'evoluzioni: il che si riduce a semplice meccanismo capace al più di porger loro le prime nozioni del mestiere: e sovente l'oggetto principale ne formano fazioni, che di niuna utilità son per la guerra, e vengono trascurate, o pra-

ticate superficialmente quelle, che hanno diretto rapporto all' azione.

In tutti i tempi l' arte della guerra, senza esser gran fatto perfezionata, si è sparsa, e fatta comune a tutt' i popoli, i quali imitandosi scambievolmente han cercato piuttosto di rassomigliarsi, che di far progressi, e questo spirito ancora sussiste. Eravi alcun savio in Europa, quando tutte le forze dello Stato si fecero montare a cavallo, quando parve essersi fatta una convenzion generale di far combattere a piedi una cavalleria pesante, che appena regger poteva al grave peso delle sue armi? Ma il primo poi, che abbandonò l' elmo, e la corazza, par che avesse ordinato agli altri di fare lo stesso, e la picca fu presa, e rigettata, per dir così, di concerto. Lo stesso dir si potrebbe di mille altri usi militari, buoni, o cattivi che fossero, di cui è passata la moda, come è addivenuto di tutt' i sistemi, e delle opinioni le più aliene alla fortuna degl' imperi.

Si cerca da gran tempo di portare a perfezione il meccanismo della guerra; e pure non è andata più innanzi quest' arte di quel che fosse a' tempi di Coligni e di Arrigo IV: pruova sicura, che nella nostra militare amministrazione vi sono difetti, che inceppano i talenti de' Generali, e ritardano i progressi della scienza dell' armi.

Parve bella cosa a Francesco I. e ad Arrigo II. avere legioni francesi. E pure in siffatta istituzione, che non fu punto durevole, non si ravvisa nè ragionevole scelta, nè la disciplina,

nè l'educazione, nè le forme delle legioni romane. Erascne solo adottato il nome, e questo, che non era di qualunque altro migliore, che ne ha poi, ed inutilmente avvertito di ritornare al modello.

I vizî delle cagioni generali sono talvolta da particolari cagioni corretti. Una lunga guerra dà naturalmente un'esperienza, che può valere per teorica; e non vi ha truppe, che non siano in istato di vincere sotto di un valente capo, il quale sappia agguerrirle colla superiorità del suo genio, o farle trionfare con i più ascosi mezzi dell'arte. La nazione non lascia di attribuire a sè la gloria. Ella conta ancor le vittorie, che le dà la fortuna, quelle, che le cede la debolezza, o la vigliaccheria de' suoi nemici, e poco bada ad esaminar di per sè le cagioni delle sue prosperità. E quai lumi pertanto, e quali principî dedur non si potrebbero dall'esame delle cagioni della vittoria, o della sconfitta? Imperciocchè la prospera fortuna del vincitore è sempre figlia degli errori del vinto; e se la guerra non è un giuoco confidato al caso, bisogna di necessità, che il buono, o cattivo esito delle battaglie, supposto dall'una e l'altra parte un valore a un di presso eguale, dipende dall'osservanza, o dalla negligenza delle regole della Tattica.

In questa guisa i diversi vantaggi, che abbiam riportati, non ci hanno fatto conoscere i vizî della nostra militar polizia, e i nostri vicini, che non hanno sopra migliori fondamenti stabilita la loro, non li conoscono meglio. Dall'altra

banda gli antichi sembrano troppo lontani da noi, e abbiamo bisogno ancora uno sforzo per lasciarci illuminare da esempî, che non ci colpiscono gli occhi.

Vogliam persuaderci, che non abbiam nulla di comune con i Romani, e che l' invenzione delle armi da fuoco ha cangiato del tutto l' aspetto della guerra. Ciò in parte è vero. I nostri archibusi, se ne separi la baionetta, che n' è la parte più formidabile, non sono altro che armi da getto, che colpiscono di lontano, come l'arco, la balestra, la fronbola, ma con maggiore strepito; ed il cannone non ha potuto avere altro vantaggio sopra le baliste, e le catapulte, che quello di essere una macchina più semplice, e di accorciare gli assedî; poichè del rimanente non influisce, se non per maniera indiretta, nell' altre parti della guerra. Anche negli uomini ha prodotto qualche cangiamento l' uso della polvere, poichè si è fatto maggior conto della violenza delle armi da fuoco, che del soldato, e ci siam persuasi, che queste rendevano inutile il gran valore, la forza del corpo, e l'altre naturali qualità, alle quali tuttavia non possono giammai supplire le macchine. Qualunque sia l' imperio, che la moderna politica si vanti di esercitare sulla fortuna de'popoli, non è meno, come era in altri tempi, schiava della vittoria, e tutti i suoi stratagemmi andranno sempre a rompere contra la forza.

A due principali oggetti riportasi la scienza militare. L' uno è la guerra di assedio, l' altro

è la guerra di campagna. Queste due sorte di guerre sono offensive, o difensive; all' offensiva appartiene acquistare quello, che non abbiamo; e alla difensiva conservare quello, che abbiamo.

La Tattica è la scienza di schierare, di far muovere, e combattere le truppe nel miglior ordine, che sia possibile. Ella è dunque la base fondamentale della guerra di campagna, la quale sembra esser soggetta agli stessi principî, che la guerra di assedio.

Difatti non è altro l' assedio, che un' operazione difensivamente offensiva. Si pianta dinanzi ad una piazza l' armata, e non s' inoltra verso la piazza, se non mettendosi avanti i trinceramenti di difesa, che chiamansi parallele. Ogni parallela è un punto d' appoggio, che cuopre, sostiene, e mette in sicurezza le truppe, e soprattutto le batterie, le quali non possono di per sè sostenersi, essendo solamente offensive.

Sono del pari difensivamente offensive le operazioni della guerra di campagna. Si abbraccia quanto più si può d' un paese per via di distaccamenti, di marce, di campi, e di vantaggiosi posti, e questi sono tanti punti d' appoggio, che sostengono l' armata. Nelle battaglie ci mettiamo sempre sopra la più esatta difesa, la quale però debbe sempre essere operosa senza farsi scappar dalle mani alcun vantaggio; poichè per vincere non si richiede di andare innanzi, ma di opporre alle parti, che si attaccano, una resistenza superiore alla parte attaccata.

Nell' assedio non si va sul bel principio al

corpo della piazza. Sarebbe imprudenza lasciarsi dietro le opere esteriori : si ruinano le difese, si aprono col cannone, e poscia si assalgono, se riesce l'attacco, ivi si pon piede, di là si forma un altro attacco sopra un' altra opera, e così per gradi si procede verso il corpo della piazza. Non altrimenti in campagna non basta portare innanzi l'armata: bisogna preliminarmente aver combinate le ragioni, per le quali si è presa una tal risoluzione, e prendere i mezzi da ritirarsi con sicurezza, altrimenti un' armata, che andasse sempre innanzi, lasciandosi alle spalle Città nemiche fortificate, o fortini, o anche posti trincierati, correrebbe il più gran rischio di essere da tutte le parti incomodata, e indebolita dai posti, di cui avesse trascurato d' impadronirsi, o di cacciarne il nemico, se venisse a ricevere una rotta, o fosse obbligata a marce retrograde.

Quando si è risoluto di fare un assedio, la prima operazione è esaminare la pianta della piazza, che si vuole assediare. Or lo stesso si vuol dire d'un progetto di campagna. Consultasi da principio la carta del paese, nel quale si vuol portare la guerra, e vi s'impiegano quelle stesse precauzioni, che si prenderebbero per riconoscere il terreno d' una piazza, che si volesse attaccare, e dinanzi alla quale si volesse aprir la trinciera.

Nella guerra d' assedio la Città, che si attacca è il punto, al quale si vuol giungere. Il deposito generale della trinciera è un centro, da cui par-

tono i varì soccorsi, che sostengono, ed assicurano le parallele. Quando si vuol procedere metodicamente e con sicurezza contro di una piazza, la dritta e la sinistra di una parallela debbono essere appoggiate, ed aperta ed agevolissima soprattutto la sua comunicazione col deposito generale. Sarebbe contro a tutte le regole pensare a formar la seconda, e la terza parallela, se non fosse stabilita bene la prima, e se i magazzini di trinciera collocati a tiro de' rami, a zigzag, che sporgono avanti per formare la seconda o la terza parallela, non fossero ben assicurati, essendo destinati a far passare i necessarii soccorsi per l' attacco delle opere esteriori. Se non avessero libera comunicazione col deposito generale, sarebbero bentosto vuoti, e non potrebbero somministrare il necessario ai lavori di trinciera. Dall' altra banda se le batterie, che si piantano per distruggere le difese della piazza, non abbracciano le opere attaccate, se non comunicano direttamente col gran deposito, se non sono appoggiate e protette dalle parallele, se finalmente viene a mancare il loro servizio, non possono far tacere il fuoco del nemico, e sono esposte al pericolo di esser distrutte, o prese.

Nella guerra di campagna, il paese, di cui vogliamo impadronirci, ha sempre un punto principale, al quale attendono le nostre mire. Per far progressi in tal paese, e pervenire a quel punto formasi una prima parallela, e per lo general deposito delle sussistenze si prendono gli stessi mezzi, che si sono adoperati per lo de-

posito generale della trinciera: vale a dire si dee far in modo, che le comunicazioni a dritta, e a sinistra siano libere e sicure : per formarla, ci impadroniamo alla dritta, o alla sinistra, ove si trovi, d'un posto vantaggioso ; e senza pensare ad andare innanzi, procuriamo di appoggiar solidalmente la parallela, impadronendoci de' fiumi, e delle Città, che sono nella sua direzione ; e formando ivi magazzini così di viveri, come di munizioni, affinchè dal deposito generale circolar possono in tutte le parti della parallela. Nè si comincia a lavorare sulla seconda, se non dopo essersi ben assicurata la prima, vale a dire, dopochè è ugualmente libera e sicura la communicazione de' fiumi e delle Città, che ivi si trovino, col deposito generale: e attenendosi agli stessi principî si passa dalla seconda alla terza parallela, e così dell' altre. Seguendo questa regola, qualunque siano gli avvenimenti, che possono ritardare l'esito di una campagna, non ne può mai risultar nulla di funesto, e restiam sempre padroni del terreno, sul quale stabilita abbiamo la prima parallela. Quando pur si fosse consumato quasi tutto il tempo di una campagna in assicurarla, non si sarebbe spregato inutilmente il tempo, poichè in essa si trovano solidi quartieri di inverno, ed ella agevola le misure da prendersi per aprir con successo la seconda campagna. Accade talvolta, che un inaspettato avvenimento ci porga i mezzi di formar due, o anche tre parallele ; ma la prudenza d'un uomo di guerra esige, che non si lasci abbagliare da felice, e

14

glorioso cominciamento. Il suo fermo oggetto debb'essere di stabilire le parallele in maniera, che i quartieri d'inverno, che prenderà alla fine della campagna, abbiano tra loro eguale e facile comunicazione; e soprattutto col deposito generale delle sussistenze; poichè allora, se vi è una parallela stabilita bene, ella formerà la prima linea de' suoi quartieri; e se ha potuto stabilirne due, saranno tanto meglio disposti, perchè le truppe saranno più a tiro di soccorrersi, e di riunirsi facilmente.

Si possono paragonare ancora i distaccamenti, che si mandano alla guerra nel corso d'una campagna alle batterie diverse, che si erigono nel corso d'un assedio.

Tra le batterie, che si collocano sulla prima, o la seconda parallela, alcune son destinate a prender di dietro le opere della piazza; e i distaccamenti han per oggetto di prendere sul nemico posizioni, che impediscano le loro operazioni, e turbino la sua comunicazione con i suoi depositi.

Nell'assedio debbono le batterie fare un fuoco superiore a quello della piazza, e se sono ben servite, risvegliano l'ardore del soldato. I distaccamenti ben condotti tengono a freno il nemico, lo pizzicano, proteggono i convogli, cuoprono i foraggi, levano contribuzioni, e le loro imprese ispirano fiducia alle truppe.

Le batterie della trinciera hanno benanche per oggetto di proteggere l'attacco di un'opera, e di aiutare a tirare innanzi gli zigzag, che con-

ducono allo stabilimento della terza parallela sulla spianata. I grossi distaccamenti son destinati a marciare avanti per cuoprire il grosso dell'armata, che segue, e per istabilirvi la parallela, come si vuole. Ma la batteria, che fosse stata eretta troppo innanzi d' una parallela, potrebbe esser facilmente presa, o diroccata. Così parimente un distaccamento, che si arrischia ad andar troppo innanzi dell' armata, corre pericolo di ricevere una rotta, la quale sovente sconcerta tutto il piano d' una campagna.

È forza talora abbandonare una batteria, perchè è troppo leggermente piantata, e senza comunicazione colle conserve di trinciera. E lo stesso accade d' un distaccamento mandato alla guerra senza aver pronta e sicura comunicazione: è obbligato a ritirarsi. E siccome nell' assedio non si vogliono mai ergere batterie, che possano divenire inutili in appresso, così deve aver per principio un uomo di guerra di non mai spedire numerosi corpi innanzi, purchè non sia certo, per così dire, che non saranno forzati a ritirarsi. Non impadronirsi di un posto è un errore men grande, che non è impadronirsi di un terreno, che possiamo esser costretti ad abbandonare, perchè non possiamo sostenerlo.

Metodo per apprendere l' arte della guerra.

Nella guerra può spiegare i suoi talenti all' Uffiziale, e far uso de' suoi principî; ma nella pace deve acquistarli. Tutte dunque le sue ore impieghi a prendere il vero spirito della sua professione; ad uscire dalla stretta sfera di quelle minuzie, che ingombrano, e ristringono l' immaginazione; a non concentrare una scienza sì vasta, e che innumerevoli cognizioni abbraccia, nella pratica di un minuto esercizio, e nel giornaliero servizio; oggetti indispensabili senza dubbio; ma fuori de' quali le picciole menti credono, che non vi sia più altro da sapere; mentre un vero militare, per poco che sia istruito, comprende, quanto poco ancora siasi perfezionata questa pratica, quanto sia insufficiente a dar cognizione de' principî, delle mosse, dell' uso, ed applicazion loro alle varie operazioni della guerra.

È un errore il credere, che l' arte della guerra si apprenderà coll' uso e l' esperienza sola senz' altro studio. Vi è bisogno di principî, e di metodo. Si presentano nella guerra gli oggetti sotto tanti, e sì varî, e dissomiglianti aspetti per la natura de' luoghi, e delle circostanze, che senza qualche teorica è quasi impossibile di ricavare alcun frutto dall' esperienza stessa, la quale allora sembra essere unicamente effetto del caso, o dell'uso. Quando durante la pace l'Uffiziale, che ama il suo stato, e la sua gloria,

si avrà fatto una catena di principî , li vedrà quasi di per se stessi svilupparsi , ed essi gli additeranno chiaramente i rapporti degli avvenimenti colle loro cagioni , ed e' sarà in istato di applicare le regole a tutti i casi , che per la prima volta gli si presenteranno. Allora conoscerà , quanto la bravura , il coraggio , la vastità di mente , il colpo d' occhio, saranno inutili , e spesso funeste al militare , che non ha fatto alcuno studio del suo mestiere : vedrà, che quanto più grande sarà la sua intrepidezza e bravura , tanto sarà più esposto a commettere errori , e comprenderà finalmente , che a tutto rigore può piuttosto in guerra valer senza esperienza la teorica , che senza teorica l'esperienza.

Ma come acquistar questa teorica ? onde prender l' istruzione , se non vi sono nè regole, nè precetti ?

Parecchi militari , che han conosciuta la necessità della teorica , hanno scritto della scienza e dell' arte della guerra. Leggete con attenzione le opere loro, da esse potrete raccogliere queste regole , e vi troverete luminosi principî è vero che i principî sono ivi senz'ordine, e senza concatenazione, confusi fra loro , e sparsi in mille luoghi de' loro scritti. Nè sono tutti sopraciò in tutti i punti d' accordo , e molti vi parranno essere di opposti sentimenti. Ma con uno spirito metodico , e con buon senso della stessa contrarietà delle opinioni farete sorgere la verità. Raccogliete questi diversi principî , pesateli , combinateli , mettete ciascuno al suo luogo , e

formatene, per così dire, un codice, il quale possa servirvi in ogni operazione di guida. Almen fate per vostro ammaestramento, col soccorso degli scrittori militari, quello, che sarebbe da desiderare, che ad imitazione degli antichi qualche sperimentato Uffiziale facesse per ammaestramento comune con un libro di Tattica.

Per supplire alla mancanza di questo libro, i militari, che hanno voluto illuminarsi, hanno accoppiato all' esperienza assiduo e profondo studio della Storia, e degli Autori, che della guerra hanno scritto. All' esempio loro mi son io attenuto, e questo studio mi ha dato idee, che non avrebbe giammai fatto in me nascere quella semplice pratica usuale, che incontrasi dapertutto. Non ho fatti grandi progressi, è vero; ma se so qualche cosa, più da questo studio lo riconosco, che dall'esperienza delle due guerre, che ho fatte, Avendo interrotte queste occupazioni la guerra di Russia, non avrei avuto coraggio di ripigliarle, perchè il mio piano lungo tempo esigeva, e lunghe meditazioni; ed io era oltraciò ristucco di quello spirito di sistema, che da ogni banda mi si affacciava, e delle noiose ripetizioni, che ha dovuto rendere indispensabili il difetto del metodo; ma la mia tenerezza per voi, figliuol mio, mi ha indotto a trattare almeno delle parti essenziali, e che possono esservi utili. Non meno d'un interesse sì caro vi voleva per vincere la mia ripugnanza; perciocchè vi vuol altro, che zelo, e costanza, per digerire e confrontare tante opere.

L' oggetto, che io mi propongo, non abbrac-

cerà le parti maggiori della guerra. Io mi restringo per ora a parlarvi degli oggetti essenziali, e delle cognizioni indispensabili ad un giovine Ufiziale: ma come andrete avanzandovi in età, e cresceranno le vostre cognizioni, vi esorto a studiare le parti più sublimi, e a raccogliere su di queste materie i precetti de'più grandi maestri.

Possiamo aver ricevùto dalla natura i talenti militari, dice Folard; ma se non si coltivano siffatti talenti collo studio e la meditazione di questa scienza, non si dee sperare, che ce la infonda Iddio: e pure in vedere la poca applicazione dei giovani militari, potrebbe altri pensare, che si apprende in un giorno, e che nasce con noi quel lume d'ordine, di scaltrezza, di artifizio, quella previdenza, che ci apre la mente ne'più pressanti perigli, e che noi siam pure di quei genî straordinarî, che la Provvidenza si compiace talvolta di far comparire nel mondo, e di tratto in tratto per salvare, o rovesciare le monarchie. Tal fu Temistocle. Niuno, dice Tucidide, ha meglio di Temistocle dimostrato, quanto possa la natura senza l'arte, ed ha perciò meritato di essere da tutti i secoli ammirato, poichè con una natural prudenza, senza aver mai nulla imparato, vedeva dapertutto quel che convenivasi fare, e ne indovinava l'esito, ed eseguiva così bene le cose, di cui non aveva esperienza: e colla bontà di sua indole, e la vivacità del suo spirito regolava all'istante ogni sorta d'affari.

Non è cosa molto rara in guerra, segue a dire Folard, veder persone, che si recano a vanto

l' essere ignoranti ; e dichiararsi nemici d' ogni sorta di studî; ma non vediamo alcun Temistocle. La prova, che non rassomigliano a questo celebre Greco, trovasi in tutto quello, che intraprendono. Ha ragione di dire Tucidide, che questo gran Capitano ha meritato perciò di tutt' i secoli ammirato, e l' ammiriamo ancora, perchè finora non abbiamo altri veduto, che gli rassomigli ne' suoi talenti; mentre moltissimi ne veggiamo, che gli sono eguali nel disprezzo degli studî indispensabili alle persone di guerra, e de' quali poteva ben far senza quel gran guerriero pe' suoi talenti, pel suo ingegno, e per mille altre naturali qualità, di cui sono assolutamente sforniti cotesti falsi Temistocli.

Ho conosciuti alcuni Uffiziali, che non sapevano nulla, altri molto istruiti, o che almeno aveano letti assai. Dovunque ho viaggiato, ho veduto, che questi ragionavano assai bene intorno alla guerra, e gli altri assai male, ad onta della lor lunga esperienza. La guerra è un mestiere, che si dee studiare. Non vi è arte, convien ripeterlo sempre, che abbia più principî, ma questi non possono essere applicati, se non relativamente al terreno, e alle mosse del nemico. Le più profonde meditazioni, e le più ben prese misure possono essere dalla più piccola circostanza sconcertate. Se non si dovesse far altro, che andare innanzi per far conquiste; il più ardimentoso sarebbe il più gran Capitano, e a questo partito si appiglierebbe ogni Generale d' armata. Ma non basta andare innanzi: bisogna prima aver

combinate le ragioni, per le quali si passi avanti, e prevedere i mezzi per ritirarsi con sicurezza.

Non servono alcuni Uffiziali, se non perchè i loro antenati han portate le armi. Felici, se le virtù degli avoli loro, elevando l'anima, gl'induca a camminare sull'orme di quelli? Ma hanno forse i maggiori insieme col sangue tramandate loro quella sagacità, quella intelligenza, quei principî, che aveano con lunghi studî acquistati, que' talenti in somma, di cui dobbiamo in noi stessi portare i semi?

Coloro intanto, che hanno per la loro nascita abbracciato il mestiere delle armi, priachè l'età abbia loro permesso di consultare l'inclinazione, e le forze proprie, debbono forse abbandonarlo, se si avveggono di non avere tutti que' talenti, che questa professione richiede? Nò, senza dubbio; perchè possono acquistarli. Lo studio e l'applicazione supplirà all'ingegno, la docilità ai talenti, e l'amor della gloria all'inclinazione al mestier della guerra.

Della storia, della memoria, dell'impiego del tempo ec.

L'istoria è la scorta della politica. Questo studio non dee ridursi ad imparar date e fatti. Dice l'Autore dell'*Arte di allevare un Principe*, che la cognizione dell'istoria è non solamente una scienza di ciò che in altri tempi è avvenuto; ma è benanche la scienza dell'avvenire; poichè in essa da ciò, che già si è fatto, si apprende

quello, che si farà. Quanto è accaduto di grande e di maraviglioso due mila anni addietro, accaderà, dic' egli, da quì a cento anni, a tre secoli, a mille anni, se volete, ma accaderà finalmente. Ed è degna di osservazione la ragion, che ne reca: poichè v' è nel mondo morale un certo rivolgimento di avvenimenti, come a un di presso vi ha nel mondo fisico una successione di stagioni.

Tutto dipende dalla giudiziosa scelta de' libri. La migliore Storia Universale di ogni nazione, le istituzioni politiche di Bielfeld, lo Spirito delle leggi, i Doveri dell' uomo e del cittadino di Puffendorf, le Memorie di Sully, le prime opere dell' Abate Mably, le Negoziazioni del Cardinale d' Offat, d' Estrades, di Servien, di Davaux: il Dritto pubblico, il Dritto della natura e delle genti, il Dritto della guerra e della pace di Grozio; la Storia di Carlo V e d'America di Robertson; la Storia d' Inghilterra di Hume, la Storia Romana di Livio, le Riflessioni di Gordon sopra Tacito; le Opere storiche di Macchiavelli, del Guicciardini, del Denina, gli Annali d' Italia del Muratori, la Storia civile del Regno di Napoli del Giannone: ecco i libri che possono darvi maggiori lumi sulla storia, e la politica. Ma un' opera che richiamar deve la vostra attenzione, ma che non dovete però leggere senza diffidenza sopra i fatti, è la Storia generale di Voltaire. È piena d' idee sublimi, e di grandi errori, di profonde vedute, e di odiose calunnie. Leggetela con discernimento, mettete da

banda tutto quello, che una irreligiosa e troppo libera filosofia gli ha dettato, e vi troverete verità terribili contro ai nemici della pace, e contro all' abuso della forza e dell' autorità !

La politica.

La politica è l' arte di governare uno Stato, e di regolare i pubblici affari. Ella insegna a conoscere, e a scernere gl' interessi delle potenze. Dee studiarla un militare, come una scienza, che ha immediato rapporto con quella della guerra.

La Storia, e la Geografia sono la base della Politica. La Geografia si apprende facilmente; ma non basta saperla sotto il solo aspetto topografico: bisogna studiarla politicamente, e questa n' è la parte più lunga e più rilevante.

Riguardo alla Storia, per quanto sia vasta questa scienza, quando abbiate inclinazione alla lettura, e libri scelti, e lo spirito metodico, e ferma attenzione a far estratti, vi farete rapidi progressi. Lasciamo agli antiquarî e agli eruditi la cura di sgombrare le tenebre, da cui è coverta la storia antica. Sia pur quanto si vuole utile la loro fatica, l' Uffiziale non deve dare a que' tempi tenebrosi ed incerti, se non una leggera occhiata.

Lo studio della Storia di Europa è il primo, che dovete intraprendere. Dopo avervi fatta un idea generale de' secoli anteriori a quello di Carlo V e di Francesco I, da questa epoca darete principio al vostro studio. Quindi scorrete nella storia di ciascun popolo l' epoca, in cui ella comincia

ad avere relazione con i tempi presenti, e vi fermerete particolarmente in quella vostra patria, per di là passare alla Storia degli Stati, che hanno più rapporto con essa, ed indi successivamente a quella di tutte le Nazioni.

L' attenzione e l' impegno debbono crescere a misura, che vi avvicinerete al secol nostro. All' epoca della guerra di trent' anni diventa veramente importante la Storia d' Europa: quella è il seme di tutte le idee, e di tutte le politiche combinazioni, che muovono oggi l' Europa. E di quì nasce la necessità d' impiegar nello studio di ciascuna guerra, e di ciascun trattato di pace tanto tempo quanto ne avrete consumato per ciascuno de' secoli, che han preceduto il diciassettesimo. Leggendo la storia di queste guerre, osserverete i cangiamenti, che il tempo ha portati nella Tattica, le campagne de' grandi Generali, e le Memorie degli Autori contemporanei. E parimente ad ogni trattato di pace esaminar dovete le rivoluzioni, che hanno cagionate in Europa, i nuovi interessi, che han prodotti, e le negoziazioni, che gli hanno fatto nascere, e condotti a fine; ed apprendere finalmente coll' esempio di Oxenstiern, di Ossat, e di Estrades, come si stende una relazione, come si maneggiano gli animi, come si fanno giuocare quelle grandi e segrete molle della politica, molle sovente non men decisive delle più complete vittorie.

Uno de' principali oggetti dello studio della Storia è la cognizione del carattere e delle passioni degli uomini. Bisogna studiarli nel mondo,

attorno a sè stesso, e presso quelli, che governano, e comandano. La nostra natura è dapertutto la stessa, le stesse passioni dirigono gli uomini, e riproducono gli stessi avvenimenti. Dobbiamo sforzarci di togliere la corteccia, che li tiene avvolti, di penetrare nel fondo de' cuori, e di portare da per tutto un occhio perspicace ed attento. La cognizione degli uomini è come quella di un paese: si acquista coll' uso, e l'abito raffina il giudizio, come il colpo d' occhio.

Quando studierete la Storia di Europa, percorretene la carta genealogica e politica: esaminate la potenza d' ogni nazione, gl' interessi sì spesso contrarî dè' Governi e degli uomini, che ne hanno in mano le redini, le relazioni di parentado, di commercio, e di bisogni, che hanno gli Stati fra loro. Da questa politica esterna dei popoli passerete alla politica interna, cominciando dalla vostra patria, e dalle nazioni, che hanno diretti rapporti con essa. Ma bisogna soprattutto esaminar con attenzione e collo spirito libero da pregiudizî, que' gran corpi, che si chiamano governi: bisogna osservare la loro organizzazione, e i loro principî, e le sorgenti di vita e di languore, di forza, o di debolezza, in cui sono. La ricchezza è il sangue dello Stato, e l'agricoltura è la sorgente della ricchezza: ma lo scolo delle derrate, la percezione delle imposizioni, il riflusso del prodotto delle imposizioni verso il popolo per mezzo delle spese dell' amministrazione, tutti questi canali di circolazione son quelli, che costituiscono il vigore, e la sanità del corpo politico; e senza di essi stagnando in

una parte le ricchezze diventano a lui funeste per la stessa lor copia, e rendono languide e scarne tutte l' altre. Senz' agricoltura non vi sono solide ricchezze; senza commercio, s' intorpidisce e sgomenta l' agricoltura: l' industria e le arti sono l' anima del commercio, e a questo modo tutto è connesso nel sistema politico, tutte le parti si corrispondono, come nell' economia animale, e l' analisi di un buon amministratore è riguardo ai governi quello che sono riguardo al corpo umano le ricerche del Notomista.

Ma non possono acquistarsi, se non lentamente, così vaste cognizioni. Non n' è difficile tuttavia l' acquisto colle giornaliere osservazioni, e abbiamo tempo di raccoglierle. Imperciocchè d' ordinario non si giunge a presedere ai grandi affari, se non in un' età matura, e gli anni della gioventù sono ben lunghi, quando si ha talento e volontà di ben impiegarli. Un attiva curiosità, che si stende a tutto quello, che ne circonda, e si ferma principalmente sopra tutti gli oggetti, che possono essere analoghi al piano di studio, che ci abbiamo formato, basta per far tesoro di molte cognizioni. Vi trovate in un paese, in una città? studiatene il commercio, l'amministrazione, il genio, e i costumi de' suoi abitanti. Supponete di esser voi inviato in quel paese, e incaricato di renderne conto al Ministro: interrogate gli stranieri, i viaggiatori: stringete amicizie colle persone istruite; non rimettete mai al domani quello, di che potete informarvi nella giornata, e domandate a voi stesso ogni sera: che ho imparato quest' oggi?

La più parte degli oggetti, che vi ho indicati, non debbono essere troppo minutamente, nè parte a parte considerati, ma a volo, per così dire, e scorrendo sopra di essi, non per farne conserva nella memoria, ma per far comparazioni, ed estendere la propria capacità e l'ingegno. Necessario però soprattutto è avvezzarsi a pensare e a scrivere. Infatti dando solamente libero corso all'immaginazione, e scrivendo lungo tempo, e assai, benchè male, s'apprende finalmente ad esprimere le proprie idee, ad animarle, e ad avere una dicitura facile e netta. Quest'ultimo pregio è essenzialissimo, in qualunque grado ci troviamo.

Due importanti articoli mi rimangono a trattare, l'impiego del tempo, e i mezzi di corroborare e sviluppar la memoria. Il miglior mezzo d'impiegar bene il tempo, e formarsi un tenore di vita uniforme e invariabile, assegnare le ore fisse ad ogni genere di lavoro, e fare in modo, se è possibile, che non venga mai turbato quest'ordine: dare da principio poco tempo agli studi e alle fatiche della mente per non istancarla sulle prime, e a poco a poco prolungarlo. Il desiderio d'istruirsi nasce dall'istruzione stessa: diventa bisogno lo studio, e si gode con piacere nel silenzio del gabinetto di tutte le ore, in cui ristucchi del mondo ci troviam contenti di abbandonarlo, e non sono troppo rare queste ore anche nella vita la più dissipata.

I primi anni, che un giovane pensa al servizio, sono le più acconce a formare e seguire un piano di applicazione. Siccome egli non ha verun mo-

tivo indispensabile di dissipazione , può bene , senza comparir singolare , vivere a sè , dividere il tempo fra i doveri del suo stato, e lo studio, contrarre finalmente l'abito d'una vita laboriosa. Dee far opera di profittare di quel tempo prezioso per acquistare le cognizioni elementari della Geometria , della Tattica , della Fortificazione , della Geografia, dell' Istoria, e delle Lingue. Imperciocchè quando sia giunto a' gradi superiori, non è più tempo di pensarvi. Quando si comanda agli uomini, e i grandi impieghi impongono doveri più estesi , non si ha più tempo di acquistare siffatte cognizioni , e resta solo il pentimento e il rossore di non averle acquistate.

Ma giunto a gradi superiori il militare è tuttavia nell' obbligo di seguitare ad istruirsi. La vita dell' uomo è una perpetua scuola: ma giunto a tal' epoca, studia solo nel ritiro, e sopra elementi già noti, non perchè sia ignorante, ma perchè vuol sapere di più. Allora le gran parti della guerra e della politica presentano nuove vedute, sulle quali l'uomo più laborioso, e che ha più lungamente vissuto , vede , quanto ancor gli rimanga da imparare.

Gli uomini neghittosi , quelli, che temono la fatica fondano quasi tutta la loro avversione allo studio sulla ingratitudine della loro memoria: ma questo preteso ostacolo è solamente un pretesto della dappocaggine loro. La memoria è una qualità, che ogni uomo porta seco nascendo: l'esercizio la sviluppa, la forma, la fortifica.

Il vero mezzo da formare e coltivar la memoria

è contrarre l'abito della fatica, promuoverla ogni giorno, presentarle di nuovo il dì vegnente gli oggetti, che non avrà il giorno avanti ritenuto, applicarsi un' ora o due prima di andare a letto, e domandare a se stesso conto della sua applicazione in destandosi. Così poco a poco si renderà più arrendevole quella memoria, che si crede sì ingrata, e verso la quale siamo ingiusti, perchè non l'abbiamo mai coltivata. A qual pro leggere qua e là alcune opere, se interrompiamo poi per più giorni le nostre letture, e andiamo a dissipare nel vortice del mondo le idee, che ci hanno lasciate? il giovane, che legge a questo modo, dee maravigliarsi di aver obbliata ogni cosa?

Se accade, che la memoria resista agli sforzi d' un giovanetto avido d' istruirsi, egli potrà farsi una memoria artifiziale, vale a dire, supplire alla memoria con certi mezzi, che possono rimetterlo in istrada: potrà segnare con un tratto di penna in mezzo ai righi, o al margine del libro i luoghi, che l' avranno colpito, o avranno fatto in lui nascere qualche riflessione. Ma s' avvezzi principalmente a fare l' analisi di ogni opera, a comentare, ed anche a criticare quello, che gli sembrasse degno di essere criticato. Raccolga con diligenza gli estratti e le riflessioni, le ponga in ordine, e ne formi per ogni oggetto di studio un zibaldone particolare. Quindi le note marginali gli faranno fissare gli occhi sopra i luoghi più importanti; e ricorrendo al zibaldone, troverà il compendio delle riflessioni, e de' pensieri, che gli saranno stati da que' luoghi suggeriti.

Non parlo dell' utilità, che possono recar questi estratti nel corso della vita, dell' impegno, e dell' ardore, che risveglia verso lo studio questa maniera di studiare, del sentimento delizioso, con cui si rianda quello, che già si è pensato. Non v' ha piacere più reale di quello, che nasce dal buon esito delle nostre fatiche; e l' uomo, che vuole e sa studiare, gode de' suoi progressi, come l' agricoltore della vista della sua messe.

Tali sono le scienze, che debbono formare il principal oggetto dell' istruzione de' giovani militari, e con esse solamente acquistar si potranno le qualità, che menano al grande.

Ma non dee questo studio far trascurare l' uso del mondo, e tutto quello, che si comprende nell' educazione morale. L' avvenenza, la dolcezza, l'amenità dello spirito, l'arte di cattivarsi i cuori, qualità sì necessarie a chiunque vuol comandare agli uomini, non si acquistano, se non negli anni giovanili con la più costante attenzione a prender per modelli le persone, nelle quali le troviamo.

Il tempo di un giovane, che entra nel servizio, è prezioso. Ei scorrerà tutte le parti delle matematiche; ma abbraccerà con maggior attenzione le più necessarie, come l' aritmetica in generale, gli elementi di geometria, e la trigonometria rettilinea: una idea della trigonometria sferica, e della meccanica gli basterà: di là passerà alla planimetria, e allo studio della fortificazione e dell'artiglieria. Pochi anni di applicazione sotto la scorta di buoni Maestri bastano per acquistare siffatte cognizioni, specialmente quando l'impegno, e la brama di apprendere

non è rintuzzata dall'aridità degli elementi, e non fa passar con istento da una verità all' altra.

Risoluti i problemi di trigonometria, si amplia e si spiana la carriera. Si sa bentosto levare una pianta, riconoscere un paese, una posizione, un posto, una piazza, e renderne sensibile l'immagine. Saperne dar conto a se stesso, e ad altrui è tutto quel che bisogna a chi non vuol essere ingegnere, o geografo di professione.

Lo studio delle parti interiori di disciplina e di esercizio dee camminare di fronte collo studio delle matematiche. È importante conoscere queste minuzie, e pericoloso portarle troppo innanzi, e puerile studiar queste sole ad esclusione d'ogni altro, imparandosi facilmente colla pratica giornaliera ed attenta. Lo studio dell' evoluzioni può dare all' Uffiziale idee nette e precise di tutte le operazioni: l' esecuzione giornaliera, che ne fa sul terreno, l' avvezza a quella celerità con cui dee nelle occasioni comportarsi: ma questo altro ancora non è, che un semplice saggio: è la macchina veduta in piccolo; perciocchè non si vuol credere, che l' esecuzione delle evoluzioni sopra una piazza di esercizio, per quanto regolare esser possa ed esatta, corrisponda all' idea di precisione, di cui son capaci in astratto. Io mi appello agli Uffiziali, i quali dopo aver con riflessione e lungo tempo esercitate le truppe, hanno poscia le stesse evoluzioni eseguite in guerra.

Non dobbiamo badare ad altro in questo studio, che ai principî, alle vedute, e all' idee, che possiam farci della guerra. Nella teorica pratica,

o sia nell' esecuzione dell' evoluzioni, bisogna riportar tutto direttamente all'azione, e soprattutto non perdere mai il tempo in mosse complicate, e impraticabili in faccia al nemico. Quanto più semplice è un movimento, tanto più utile diventa in presenza del nemico. Importa dunque grandemente, che tutte l' evoluzioni siano stabilite sopra una pratica e un ordine di combattere, che può essere in verità dalla diversità de' luoghi cangiato, ma non mai distrutto. In somma l' ordine di battaglia più semplice, e più velocemente formato debb' essere riguardato sempre come il più perfetto, e il solo, di cui si possa in guerra far uso.

Non si giunge però alla precisione nell' evoluzioni, se non a forza di esercitarle. « I principî, dice Onosandro, ne sono sgraziati e noiosi, ma alla fine succede la giustezza e la velocità coll' esattezza , per dir così, d' una macchina ». Il musico, che comincia a suonare un istrumento, non sa da principio dove ponga le dita: ma avvezzandosi a conoscer le corde , e a toccarle , giunge a scorrerle con velocità e destrezza.

Subito che sarà conosciuta l'organizzazione interna della costituzione militare, la Tattica non sarà più , che un giuoco, i progressi nelle matematiche dilateranno l' immaginazione , la quale abbraccerà gli oggetti sotto i più vasti rapporti, e in quel momento comincerà il giovine militare ad alzare gli occhi sulla geometria della Tattica, sul meccanismo dell' evoluzioni, e sopra i diversi sistemi, che tengono divise le persone di guerra. La verità lo colpirà ogni giorno con nuovo lume.

Allora dee mantenere in continuo esercizio la sua immaginazione, percorrere il paese, disegnarlo, avvezzare gli occhi a misurare, la memoria a ritenere, la mente ad esaminare, stendere memorie e progetti: in una parola, condursi come Filopemene, che era sempre col pensiero alla guerra, ovunque vedeva terra attorno a sè, al passeggio, alla caccia, in viaggio.

Del colpo d' occhio.

È generale opinione, che il colpo d'occhio non dipende da noi, ma è un dono della natura; che non si acquista colle campagne, ma bisogna portarlo seco nascendo, senza di che gli occhi più penetranti del mondo non veggono nulla. È un errore, dice Folard. Tutti abbiamo il colpo d'occhio secondo la particella d'ingegno, e di buon senso, che è piaciuto alla Provvidenza di compartirci: nasce dall' uno e l' altro; ma lo studio lo raffina, e lo perfeziona, e l'esperienza ce lo conserva.

Il colpo d' occhio militare è l'arte di conoscere la natura, e le situazioni diverse del paese, ove si fa, e dove si vuol portare la guerra, i vantaggi, e gli svantaggi de' campi, e de' posti, che si vogliono occupare, e di quelli che può prendere il nemico. La nostra posizione, la posizione del nemico, la cognizione de' paesi circonvicini somministrano all' illuminato Uffiziale congetture assai giuste per fargli penetrare i disegni delle due armate, e quelli altresì, che far potrebbono

in appresso. Solo con questa cognizione di tutto il paese, in cui si porta la guerra, può un gran Capitano prevedere gli avvenimenti d'una campagna. Imperciocchè giudicando da ciò che fa di quello che dee fare necessariamente il nemico, obbligato com'è dalla natura de' luoghi a regolarsi secondo i di lui movimenti per opporsi ai di lui disegni, lo conduce così di campo in campo, e di posto in posto, al segno, che ei si ha proposto per vincere. Ecco in poche parole quello, che è il colpo d'occhio militare, senza del quale è impossibile, che un Generale possa evitar di cadere in infiniti errori, e tutti di gran conseguenza. Egli non può senza dubbio avere speranza di vittoria, se è sfornito di quello che chiamasi colpo d'occhio in guerra. E siccome in tutte le scienze è indispensabile l'esperienza per ben possederne tutte le parti; così essendo la più rilevante pel suo oggetto la scienza militare, ed abbracciando maggior numero di cognizioni di qualunque altra, esige altresì una pratica più riflettuta, e più lunga. Ma non si fa sempre la guerra: oltracciò, siccome ho di già osservato, servendo l'esperienza e la pratica solo a perfezionar la teorica, sarebbero di debole aiuto, se non vi si accoppiasse lo studio de' principî. Appena basterebbero per istruirci due secoli di continue esperienze. Dobbiamo confessar tuttavia, che le marce, il foraggiare, e le diverse posizioni de' campi sono più atte a formare il colpo d'occhio, e a far nascere riflessioni sul paese considerato militarmente, che quando siamo di

tutte queste cose ignudi. Ma non è men vero, che alla caccia, nelle passeggiate, ne' viaggi un occhio veramente militare fa supporre fin ne' deserti le armate, una immaginazione ricca di principî sa disporre le truppe, e metterle in azione, sa opporre le sue mosse a quelle del nemico, applicare i suoi principî alla pratica, trar profitto del terreno, e studiare, in una parola, la guerra.

Filopemene, uno de' più gran Capitani della Grecia, che un illustre Romano chiamò l'ultimo de' Greci, aveva un colpo d' occhio ammirabile. Non dobbiamo però considerarlo in lui come un dono della natura; ma come frutto dello studio dell' applicazione, e della sua estrema passione per la guerra. Quando era in viaggio, ed incontrava qualche passo difficile a sormontare, volgeva da tutt' i lati lo sguardo per ben conoscere la natura del luogo: indi se era solo, domandava a se stesso, se era in compagnia, domandava a quelli, che erano con sè: se comparisse qui il nemico, e ci attaccasse o di fronte, o alla dritta, o alla sinistra, o alle spalle, che faremmo? Qual ordine di battaglia sarebbe il più vantaggioso? Quante truppe si dovrebbero impiegare? Di qual sorta d' armi ci serviremmo? Ove metteremmo il bagaglio, e la gente inutile al combattimento? Quali e quante truppe si dovrebbero distaccare per custodirli? Sarebbe vantaggioso inoltrarci, o non sarebbe meglio, che facessimo la ritirata? Se dovessimo accamparci, dove pianteremmo il campo? Quanto spazio di questo terreno si do-

vrebbe occupare ? Donde potremo aver acqua, legna, e foraggi? Per isloggiare, qual sarebbe la più sicura strada, e in qual ordine dovremmo marciare? Quando si scorre la campagna, e si va alla caccia in questo modo, anzichè perdere il tempo, ritorniamo a casa più dotti, che non avremmo potuto divenire colle più lunghe e fatigose letture.

La caccia principalmente contribuisce a formarci il colpo d'occhio: ella ci rende familiari le infinite differenze delle situazioni de' paesi, ci rischiara la mente intorno a queste varietà, e alla particolare conoscenza de' luoghi; c' insegna mille stratagemmi e rigiri, che hanno relazione colla guerra; e senza avvedersene, o almeno con poca riflessione ci fa acquistar la più grande e la più rilevante delle qualità d' un Generale.

Ciro non ebbe in mira solamente il suo piacere, applicandosi tutto alla caccia nella sua giovinezza, ma anche il disegno di rendersi atto alla guerra, e di porsi in istato di condurre le armate. Andando a far la guerra contro al Re d'Armenia, dice Senofonte, ragionava di quella spedizione, come se si fosse trattato di andare alla caccia; e si spiegava così con Crisanto, un de' suoi Uffiziali Generali, cui mandava ne' più aspri luoghi, e nelle più disastrose valli, per fortificare l' ingresso, e l' uscita, e impedire la ritirata ai nemici. Immaginati, che andiamo a caccia, e che tu abbi la cura di restare alle tele, mentre io batterò la campagna: sovvengati soprattutto, che non si deve incominciar la caccia, se non siansi tutti prima

occupati i passi, e quelli, che sono in aguato, non debbono farsi vedere, per non ispaventar gli animali. Guardati bene di arrischiarti nel folto del bosco, onde con difficoltà potresti ritirarti, e comanda alle tue guide, che, purchè non ti facciano accorciare assai il cammino, ti conducano sempre per lo migliore.

Oltre all' esser di sommo giovamento la caccia per acquistar molte cognizioni, è un esercizio onesto e necessario a quelli, che sono nati per comandare ugualmente, e per ubbidire. Ci rende atti a sostenere le fatiche della guerra, corrobora il temperamento, e forma il colpo d'occhio. Perciocchè l'esatta cognizione d'una data estensione di paese, ci rende più facile la cognizione degli altri, per poco che si veggano. Poichè per quanto siano differenti, non è possibile, che non abbiano qualche conformità fra loro.

La perfetta cognizione d'un paese, dice Macchiavelli, ci conduce a quella dell'altro; ed al contrario quelli, che non sono a ciò avvezzi, non possono senza grande difficoltà arrivarvi, laddove gli altri con una sola occhiata scorgono la vastità d'una pianura, l'altezza d'una montagna, la grandezza, e i confini d'una valle, e tutte le circostanze d'un terreno, cose, alle quali per mezzo di molte esperienze, e lungo studio avvezzansi.

Volete formarvi il colpo d'occhio? Subito che sarete in un campo, esaminate con attenzione, da per voi solo, e nella vostra tenda, la carta del paese in cui siete, e il posto che occupate:

considerate anche quello, dove è accampato il nemico, osservate, se le due armate cuoprono le loro piazze, se è ben osservata la linea di comunicazione, vale a dire, se possono seguirla, e scorrete, sulla medesima parallela secondo i movimenti che ciascuna può fare, e se può l'una, anzi che l'altra impadronirsi di un posto importante; se hanno ben sicure le ali, e a che sono appoggiate; se può un'armata intraprender nulla contro dell'altra, il cammino, che dee fare, gli ostacoli, che può incontrar nella marcia, il tempo, di cui ha bisogno per venire a voi, o quello, di cui avete bisogno voi per andare ad essa: onde traggono entrambe le vettovaglie; se potete intercettare i suoi convogli, o possa quella intercettare i vostri; se fate tale o tal altro movimento a dritta, o a manca, dove andrete a parare? e dove andrete, se il nemico si muove prima di voi, o in maniera diversa affatto? Questo esercizio è il più istruttivo di tutti, e niun altro può meglio formare la mente e il giudizio: è un principio della logica militare.

Dopo avere così meditato sulla carta, la quale non può darvi, che un'idea confusa (poichè la carta non è altro, che l'idea di un paese) lo riconoscerete; e vi trasporterete sulla faccia de'luoghi, che sono stati la materia delle vostre riflessioni: cosa facilissima, specialmente ad un Uffiziale di truppe leggere, che è continuamente in campagna.

Dovete cominciar sulle prime ad esaminare attentamente la posizione del campo, e tutto il terreno,

che occupa l' armata, i suoi vantaggi, e difetti: di là passerete al campo di battaglia, lo scorrerete tutto, e poscia lo esaminerete parte a parte. Osserverete in primo luogo, dove siano appoggiate le ali; se sia un ruscello, si esaminino le rive, si vegga, se il fondo è solido, o pantanoso, se si può dapertutto passare a guado, o in certi luoghi soltanto: se si può passare a guado, dovete giudicare, che è un cattivo appoggio, che il nemico può prevalersi di questo vantaggio, guadagnare il fianco, o i punti più deboli di quell'ala con un giro: osserverete allora il terreno, che è al di là, se sia coverto, o raso e spianato; se vi siano eminenze, che dominano il campo, e se sia necessario occuparlo per cuoprire quel fianco, o se possiate prevalervene contro al nemico. Se sono paduli, che cuoprono quell'ala, esaminerete, se il fondo sia di buona tenuta, lo scandaglierete, e v'informerete dalla gente del paese, se si possono far ringorgare le acque per renderlo men praticabile.

Di là passerete alla sinistra. Se trovasi questa appoggiata ad un villaggio, farete un giro per riconoscerlo con tutta l' esattezza militare, esaminerete le case, che lo circondano, se siano buone, di pietra, di legno, e di paglia, se ve no siano alcune lontane, di cui possa avvalersi il nemico; se convenga fortificare il villaggio, o rompere le strade per sostenere le case: se sia in buono stato la Chiesa, se il cimiterio sia murato, e atto alla difesa, e quanta gente possa contenere; se il villaggio sia dominato da qualche luogo eminente, se possa essere circondato. Voi l'attaccherete nella

vostra immaginazione, e lo difenderete ugualmente. Dopo aver maturamente esaminato e scritto quel che avrete osservato ai fianchi, scorrete tutta la fronte del campo di battaglia da un' ala all'altra.

Se trovasi accampata l' armata secondo il costume ordinario, colla cavalleria alle ali, e la fanteria nel centro, esaminerete il terreno, che dinanzi a sè ha la prima, se sia convenevole a quella soldatesca, se sia aperto, e formi una pianura spaziosa abbastanza per contenere quell'ala di cavalleria. Nè di ciò vi contenterete: osserverete il terreno, che è al di là, e che debb'essere occupato dal nemico; poichè il posto dell'uno dee servire di regola all'altro per la disposizione delle armi. Infatti se il nemico, che si vuole, o che ci vuole attaccare, ha dietro, o dinanzi a sè un terreno affatto diverso, e favorevole alla fanteria, si può di leggieri comprendere col raziocinio, e colle regole della guerra, che se la cavalleria è respinta fino al luogo coverto, che ha dietro a sè, la nostra non potrà incalzarla più oltre, e sarà respinta dalla fanteria, che il nemico avrà in que'luoghi coverti postata per sostenere la sua cavalleria. Questa osservazione dee farvi conoscere la necessità di far sostenere quest' ala da un' altra di fanteria alla seconda linea. Se il nostro terreno è simile a quello del nemico, vedrete, che il Generale ha fatto un errore facendo accampare la cavalleria dove avrebbe dovuto metter fanteria; e che se egli è assalito, o assale, sarà obbligato a sostituire una truppa all'altra, e a fare infinite evoluzioni sempre pericolose in presenza del nemico.

Avendo attentamente osservato tutto il terreno del fronte di quest'ala, vi rivolgerete alla fanteria, che si suppone nel centro, darete un'occhiata a quel terreno, e vi accorgerete, che in certi luoghi è vario, e misto di andirivieni e di ostacoli acconcissimi per la fanteria, e in altri la cavalleria può essere di grande utilità, sostenuta dalla fanteria.

Se trovate qualche eminenza, che vada dolcemente inclinandosi fino al nemico, il quale trovasi nella pianura, giudicherete allora esser quello un luogo attissimo per piantarvi una batteria: questa incomoderà grandemente il nemico, il quale per liberarsene farà ogni sforzo per impadronirsene, la farà attaccare dalla fanteria, sostenuta da tanti squadroni, quanti la picciola pianura ne può contenere. Comprenderete allora facilmente la necessità di condurre la fanteria sulla piccola eminenza, sostenuta anche dalla cavalleria per opporre armi uguali al nemico.

Se si presentano poi terreni variati, e misti di piccole pianure, campi chiusi, e case così dell'una come dall'altra parte sopra tutto il fronte della fanteria, gli osserverete attentamente, se avvene alcuno, che possa essere facilmente forzato dal nemico, giudicherete bene, che egli vi si porterà, e non abbandonerà un tal vantaggio, e sarebbe soverchia temerità volerli attaccare. Dovete dunque coll'immaginazione fortificare questi luoghi meno degli altri, vale a dire, dovete tenerli alquanto meno guarniti di fanteria, che quelli, i quali vi sembrassero più deboli, e dove avvicinar

dovete i corpi di riserba, ed osservare i più comodi siti e più vantaggiosi per piantarvi le batterie.

Se inoltrandovi alla sinistra, e al ruscello, che la cuopre, vedete, che il paese è raso ed aperto, ed atto ai movimenti della cavalleria, giudicherete, che ella è ben impiegata secondo il metodo ordinario. Osserverete, se le ripe del ruscello sono coperte da siepi, e da alberi fronzuti; se le ripe della parte opposta non sono guarnite come queste, giudicherete allora, che il nemico potrebbe postarvi de' fantaccini, e di là far fuoco sul fianco di quest' ala, e prendervi anche di dietro. Dovete allora ingegnarvi di togliere questo vantaggio al nemico non solamente proponendo di tagliare e radere le siepi, e gli alberi, ma ben anche di condurre la fanteria sul fianco di quella cavalleria.

Attenervi solamente a quello, che ho detto fin qui, sarebbe pur poco, e sarebbe far le cose a metà. Vi ritirerete nella vostra tenda, mediterete profondamente su quello, che avrete osservato, formerete un progetto, ed un ordine di battaglia secondo la natura del terreno: ecco lo studio della prima giornata; e non v' istruirete meno nella seconda. Montate a cavallo per riconoscere il paese fino alle gran guardie. Informatevi del nome de' villaggi, e delle case; osservate le strade, i ruscelli, i boschi, le paduli, le colline: non vi lasciate sfuggir nulla in fine, e meditate su tutto quello, che può essere favorevole, o svantaggioso al nemico, nel caso che marci contro di voi, o che

voi abbiate disegno di andare contro di lui. Esaminate allora, se mai sarebbe stato meglio postarsi altrove, che nel luogo, che avete scelto.

Se sloggia l' armata, e si mette in piena marcia, esaminate l' ordine delle colonne, il paese, per cui passano, e lo spazio a un di presso, che vi è tra l' una e l' altra. Domandate allora a voi stesso: se il nemico con una marcia segreta e sforzata venisse all' improvviso a piombare sulla testa della nostra marcia, a qual partito ci dovremmo appigliare? Ecco una colonna di cavalleria entrata in un paese rotto e pieno di strette, in cui non può operare: se il nemico le opponesse la fanteria, io che farei? come mi comporterei per tirarla da sì pericoloso passo, e menarla in luogo, ove potesse essere di qualche uso? Dall' altra banda mi avveggo, che una colonna di fanteria marcia tranquillamente per la pianura, ove avrà forse in fronte parte della cavalleria. Non è colpa del Generale, se accade così, giacchè ad ogni momento varia il paese. Non sarebbe meglio nelle marce mischiar la fanteria colla cavalleria, in guisa che l' una non marciasse mai senza l' appoggio dell' altra, per essere ad ogni avvenimento apparecchiata? con questo mezzo dee l' Uffiziale formarsi il colpo d' occhio di guerra.

Vi ho additati due mezzi da acquistare il colpo d' occhio, la guerra, e la caccia. Ma siccome non dura sempre la guerra, o non tutti son cacciatori, i viaggi ne porgono un altro, che non è men fecondo di ammaestramenti. Quando dunque viaggiate, esaminate camminando tutto il paese che

trovasi a vista, tutta la linea del terreno più lontano, come tutta l'estensione di quello, in cui siete. Si accampi nell'immaginazione l'armata sul terreno, che più innanzi a voi si scuopre: consideratene i vantaggi e i difetti, vedete quello che può essere favorevole alla cavalleria, e quello che meglio conviene alla fanteria. Fo lo stesso nel paese, che è di qua; formo immaginariamente un combattimento, metto in opera quanto so di Tattica, e di stratagemmi di guerra: con questo metodo mi perfeziono il colpo d'occhio, mi rendo familiare il paese, e mi fortifico nell'arte di conoscere prontamente il vantaggio de' luoghi e di vedere quello, che può essere svantaggioso.

Della lettura.

Non mi rimane altro, figliuol mio, d'aggiungere al piano, che vi ho disegnato, se non il consiglio d'impiegare nella lettura tutti i momenti, che vi lasceranno vuoti i vostri doveri, le occupazioni, i divertimenti. La lettura medesima è un piacere. Le lettere, dice Cicerone, formano la gioventù, e sono la delizia della vecchiaia, adornano nella prosperità, nelle traversìe confortano; e nelle case nostre, e in quelle di altri, e ne' viaggi, e nella solitudine, in ogni tempo, in ogni luogo, son la dolcezza di nostra vita.

Erano in tanta stima i libri presso gli antichi, che veniva consigliato a Tolomeo Re d'Egitto, di fornire abbondantemente la sua Biblioteca di

libri intorno al governo degli Stati, e alla condotta delle armate, affinchè leggendoli, gli si diceva, troviate quello, che niuno oserebbe dirvi, e che avreste rossore d' imparare.

Santa-Croce nelle sue Riflessioni militari, esorta grandemente alla lettura, e si serve dell'esempio di Alessandro, il quale portava sempre seco le opere di Omero, che chiamar soleva la Raccolta di tutta la militar disciplina, e delle azioni valorose. Guidato dallo stesso principio Carlo XII non marciava mai senza la Storia di Alessandro, descritta da Quinto Curzio.

La più istruttiva lettura è la vita de' celebri Capitani antichi e moderni. Non se ne trova alcuno, che non abbia commesso qualche errore, e questo è il maggior profitto, che trar si possa dallo studio della Storia. Imperciocchè l' error conosciuto, diceva il Feld-Maresciallo Conte di Schulemberg, è uno scoglio, che più facilmente si evita, che se non se ne fosse prima inteso parlare.

I libri, di cui vi è più necessaria la lettura e lo studio per il mestiere della guerra, sono:

L' Arte della Guerra del Maresciallo di Puysegur.

Le Riflessioni Militari e Politiche del Marchese di Santa-Croce.

I Commentarî di Polibio colla versione e le osservazioni di Folard.

I Pensieri del Maresciallo di Sassonia.

Le Opere di Mr. Turpin.

Le Memorie Militari di Guischard.

Le Guerre di Alessandro descritte da Ariano.

I Commentarî di Cesare.

Le Istituzioni Militari di Vegezio.

Le Istituzioni Militari di M. di Sinclair.

Le opere di Vauban.

Il Saggio di Tattica del Conte di Guibert.

Il Saggio sull' uso dell' Artiglieria.

Le massime di Guerra di Khevenuller.

Le Memorie di Gustavo Adolfo, di Montecuccoli, di Turena, di Feuquieres, e di tutti i gran Capitani.

Raccomando solo le opere essenziali e relative al fine d'una solida istruzione; poichè bisogna evitare attentamente tutti i libri, e tutte le occupazioni, che non conducono direttamente al fine. Quando ci troviamo in una professione vasta ed utile, non dobbiamo impiegar nelle cose aliene

da questa professione, se non il superfluo del tempo.

Non è la lettura quella, che ci ammaestra, ma la maniera di leggere. Se non vi mettete metodo, leggerete senza profitto, e vi dimenticherete di quanto avrete letto. Vi ho già detto, che solo le note, e gli estratti potevano fissare nella vostra memoria i tratti, che vi han colpito, e che avete giudicato esser utile ritenere. Se li disponete per ordine di materie, e per alfabeto, questo picciol tesoro, che può seguirvi dapertutto, vi sarà in ogni tempo di grandissimo aiuto.

FINE.

INDICE

CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 22 Luglio 1857.

Vista la dimanda del tipografo Pasquale Tizzano, con che ha chiesto di porre a stampa l' opera intitolata: Consigli di un militare a suo figlio. Opera del Barone d' A*** Colonnello di Fanteria ad uso dei giovanetti militari, per cura di Emilio Pietrantonio;

Visto il parere del Regio Revisore D. Ambrogio Mendia;

Si permette che l' indicata opera si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto, esser l' impressione uniforme all' originale approvato.

Il Consultore di Stato
Presidente provv.
Capomazza.
Il Segretario gen.
Giuseppe Pietrocola.

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE

PER LA REVISIONE DE' LIBRI

Nihil obstat
Raphael Longobardi C.Th.

Imprimatur
Pel Deputato
L. Ruggiero *Segr.*